TRENT'ANNI DI STORIA D'ITALIA

Racconto a fumetti

tratto dal

"Pioniere"

Giornalino diretto da Gianni RODARI e Dina RINALDI

59 puntate apparse sul Pioniere a partire dal n. 17 del 24 aprile 1955 al n. 23 del 3 giugno 1956

Associazione Culturale Stella Alpina

CRAP! Comitato Ricerche Associazione Pionieri

ASSOCIAZIONE CASA DELLA RESISTENZA

STORIA DELLE MIE STORIE

dal “Pioniere” 4 marzo 1965

Ho cominciato a scrivere per i bambini nel 1948 a Milano.

Avevo già 28 anni e lavoravo nella redazione dell’Unità. Redattore capo era Fidia Gambetti, e fu lui ad invitarmi a scrivere qualche pezzo allegro, divertente per il giornale della Domenica.

Doveva essere una specie di angolo umoristico. Io feci le mie prove e il risultato, lì per lì, mi parve sconsolante. Le mie storielle sembravano piuttosto adatte ai bambini che agli adulti. O forse erano quel tipo di storie che gli adulti leggono, e ci si divertono, ma per non confessare che le hanno lette volentieri, dicono: - Ma queste sono storie da bambini.

Gambetti e Ulisse decisero che la domenica il giornale avrebbe pubblicato un angolo per i bambini, curato da me. In quell’angolo pubblicai le prime filastrocche, fatte un po’ per scherzo. Le filastrocche piacquero. Cominciarono a scrivermi mamme e bambini, per chiedermene delle altre: "Fanne una per il mio papà che è tranviere", "Fanne una per il mio bambino che abita in uno scantinato".

Io facevo queste filastrocche e firmavo "Lino Picco". E per un paio d’anni andai avanti così, senza pensarci troppo. Però quel lavoro mi piaceva sempre di più. Tra l’altro, con la scusa che erano "cose per bambini", potevo farle come mi piacevano, potevo dire quel che avevo in mente nella maniera che più mi piaceva, potevo giocare con la fantasia.

Anche "Vie Nuove" cominciò a pubblicare abbastanza spesso le mie filastrocche. Prima che me ne fossi reso ben conto, ne avevo messe insieme un buon numero. Io non le avevo nemmeno ritagliate dal giornale. Quando nacque a Dina Rinaldi, (con la quale ero passato a dirigere "Il pioniere", di nuova fondazione) l’idea di farne un libretto, dovetti penare un po’ a metterle insieme. Si chiamò "Il libro delle filastrocche" ed ebbe abbastanza fortuna, perché in due anni, tra Roma e Firenze se ne fecero tre edizioni.

Intanto avevo preso sempre più sul serio il mio nuovo lavoro. Non l’avevo scelto, mi era capitato, aveva un po’ buttato per aria i miei programmi: ma giacché mi ci trovavo, valeva la pena di farlo bene, il meglio possibile.

Per "il Pioniere", insieme a Raul Verdini, avevamo inventato certi buffi personaggi, tutto un mondo di frutta e verdura: Cipollino, Pomodoro, il Principe Limone, eccetera. Quei personaggi mi piacevano: mi ricordavano i miei primi anni a l’Unità*, quando lavoravo in cronaca, e mi occupavo di questioni alimentari, e ogni giorno facevo il giro dei mercati, guardavo i prezzi, e parlavo con commercianti e massaie, e scoprivo tanti problemi nella borsa della spesa della gente.*

Presi un mese di vacanza, trovai ospitalità in casa di un bravo contadino di Gaggio di Piano, presso Modena, che sgombrò una stanza-granaio per mettermi un letto, la sezione del PCI mi prestò la sua macchina da scrivere, e cominciai a scrivere "Le avventure di Cipollino". Fu un mese bellissimo. Le figlie di Armando Malagodi - il contadino che mi ospitava - mi chiamavano la mattina presto: - Su, Gianni, che sei qua per lavorare, mica per dormire! Scrivevo quasi tutto il giorno, in camera, in cortile, o in cucina, con la macchina su una sedia, e intorno sempre un po’ di bambini a guardare quello che facevo. Quando arrivai a pagina cento, la moglie di Armando fece la "crescente" (la chiamano anche "il gnocco fritto"), Armando stappò delle belle bottiglie, insomma, festa per tutti.

Se ero stufo di Cipollino, o non sapevo come andare avanti, cambiavo mano e facevo qualche pezzo di una lunga filastrocca sui personaggi delle carte, che poi si chiamò "Le carte parlanti".

Dopo Cipollino venne "Gelsomino nel paese dei bugiardi", e poi tutti gli altri miei libri. Però debbo raccontare anche l’antefatto. L’antefatto è che prima, prima della guerra, avevo già incontrato il mondo dei bambini molto da vicino, come maestro di scuola. Non sarò stato un buon maestro, ero troppo giovane per esserlo, ma in quegli anni di scuola ho imparato molte cose, ho inventato molte storie (mi divertivo più a inventarle che a leggerle dai libri, quando i bambini volevano una favola); ho trovato anche dei buoni sistemi per inventare storie. Quelle cose poi le avevo quasi dimenticate. Poi, tornando a lavorare per i bambini, mi sono tornate in mente: ho rivissuto la mia esperienza di maestro. Mi sono anche rimesso a studiare, a interessarmi della scuola e dei suoi problemi, dei metodi di insegnamento, eccetera. Ora ho capito che, scrivere per i bambini (specie per i più piccoli, ai quali penso più spesso quando lavoro) è un’altra maniera di fare il maestro. Cerco di non essere un maestro noioso, ecc. ma spero che i bambini imparino qualcosa dalle mie storie e filastrocche. Mi basta che imparino a guardare il mondo con gli occhi ben aperti. Anche ridere è una maniera di imparare. Penso, inoltre, che le mie storie vadano bene anche per i grandi: almeno per i maestri e i genitori, che possono usarle come uno strumento per comunicare con i loro scolari e i figlioli.

Gianni Rodari

30 ANNI DI STORIA D'ITALIA

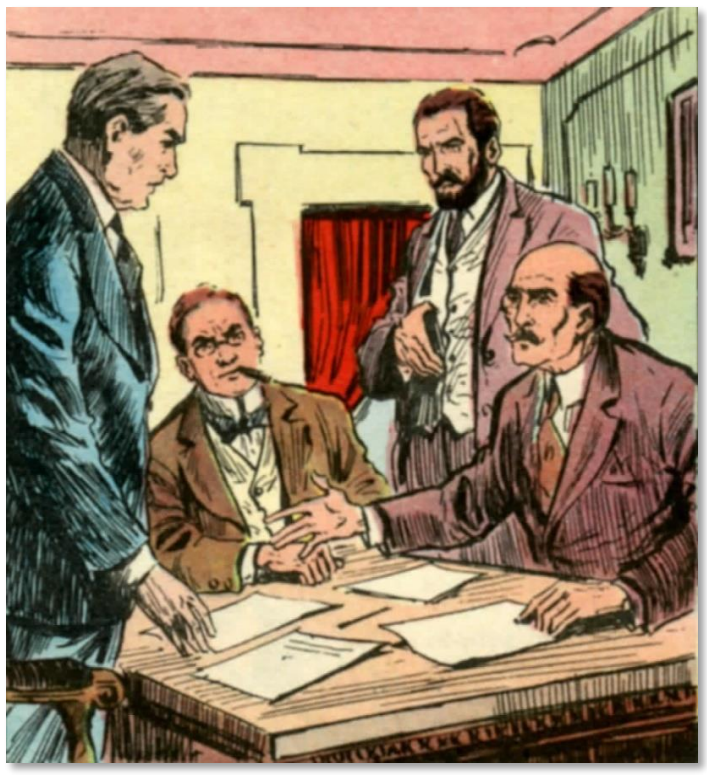
La storia del nostro Paese, dal 1918,
illustrata con molte tavole a colori,
in cui si narra la vita, le lotte, le grandi
conquiste del nostro popolo

La “grande guerra” è terminata 1

La fine della prima guerra mondiale, la “grande guerra” del 1915-1918, come la chiamavano i nostri nonni, portò naturalmente in tutta Italia, un senso di grande soddisfazione. Erano finiti, infatti, i giorni duri e tristi di quando ai nostri confini tuonava il cannone, erano finite le carneficine e le mamme dei nostri soldati avevano cessato di attendere con trepidazione le lettere dal fronte, temendo chissà quali brutte notizie. Ma tuttavia non vi era soltanto gioia nel paese. Con la fine della guerra, infatti, si presentava alla povera gente un avvenire che non era davvero tranquillo. Non soltanto vi era tristezza e lutto per le famiglie di coloro che erano morti, ma anche per quelli che erano sopravvissuti. I mutilati, gli invalidi, i reduci si trovavano ad avere perduto i migliori anni della loro vita, senza che ora i grandi capitalisti che li avevano mandati al macello dessero garanzia di un lavoro, di una esistenza serena. Insomma, invece di risolvere la situazione, la guerra aveva reso più visibili le insufficienze del regime che governava allora l’Italia; tutto il denaro era in mano a pochi grandi industriali, che si erano arricchiti con la guerra e che ora volevano conservare la ricchezza a danno della povera gente. Ma la guerra aveva aperto gli occhi a molti: e così gli operai e i contadini avevano sentito più chiaramente la necessità di organizzarsi e lottare per migliorare le loro condizioni. Negli anni che vanno dal 1918 al 1921, infatti si sono svolti un grande numero di scioperi operai e agricoli, i quali ottennero risultati molto importanti, specialmente per quello che riguardava la arretrata vita nelle fabbriche gli operai ottennero di ridurre la giornata lavorativa a otto ore ed un salario più umano di quelli di fame che i capitalisti volevano imporre. Essi ottennero anche miglioramenti per quello che riguardava le misure di precauzione contro gli infortuni, che sempre più avevano luogo nelle fabbriche, a causa della vecchiaia degli impianti, che non venivano rinnovati per non toccare i guadagni dei padroni.

Alla prima guerra mondiale il popolo italiano diede un contributo enorme di sacrifici e di vite umane. 650.000 morti e oltre un milione di feriti fu il tragico bilancio di quei tre anni.

Erano tutti figli del popolo, per la massima parte provenienti dalle famiglie degli operai e soprattutto dei contadini dell’Italia meridionale, quelli che erano caduti e quelli che erano sopravvissuti con il corpo lacero e mutilato.



Naturalmente c’era chi aveva guadagnato nella guerra: particolarmente i ricchi, che investirono il loro denaro nella produzione militare. Con la fine della guerra essi, invece di impiegare il denaro guadagnato per dare una giusta mercede all’operaio, insistevano chiedendo ancora sacrifici ai lavoratori.

Cominciano così, nel dopoguerra, grandi agitazioni operaie contro lo sfruttamento. Le organizzazioni sindacali hanno ricevuto nuova forza e nuove masse di lavoratori hanno capito che, per ottenere qualcosa, bisogna essere uniti nella lotta comune. Nelle grandi città industriali del Nord, così come nelle campagne del Sud, si sviluppano grandi movimenti di lavoratori

I lavoratori usano così di una delle più potenti armi: lo sciopero; abbandonano il lavoro e presentano ai padroni delle richieste. Se essi le accetteranno il lavoro riprenderà. Altrimenti lo sciopero potrà essere trasformato in sciopero ad oltranza, cioè senza limite di tempo.

Questo impone grandi sacrifici ai lavoratori. Ma le lotte sono quasi sempre vittoriose. E i lavoratori ottengono ad esempio una grande conquista storica: la giornata lavorativa di otto ore. Spesso gli operai, per pochi soldi, dovevano lavorare 10 e talvolta 12 ore al giorno.

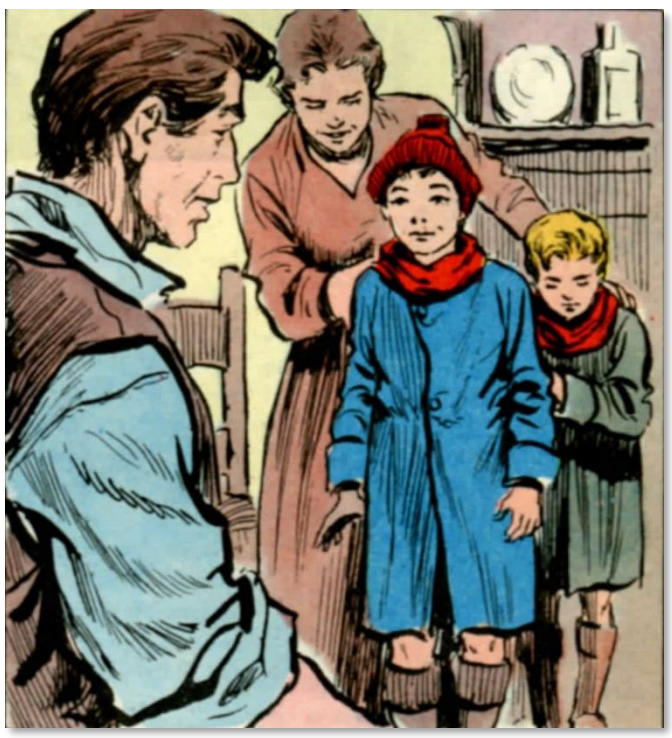
Un’altra conquista di quegli anni è una maggior tutela della sicurezza del lavoro. Se essi, colpiti da un incidente, erano resi invalidi, trovavano un avvenire triste e oscuro, senza nessun indennizzo. Le lotte per l’assistenza furono molto importanti. In Parlamento se ne ebbe l’eco per l’azione del Partito Socialista Italiano.

“Facciamo come in Russia!” 2

Il 7 novembre del 1917 un avvenimento che doveva costituire uno dei momenti più importanti della storia contemporanea era accaduto in Russia: La Rivoluzione Socialista.
Il popolo russo si liberava da una secolare tirannia e instaurava un regime, il regime dei Soviet, che rappresentava il massimo delle aspirazioni dei lavoratori. Il regime dei Soviet, infatti, si basava sul presupposto fondamentale dell’abolizione dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo.
Anche in Italia, come in tutti i paesi del mondo, il gesto compiuto dal popolo russo fu accolto con commozione da tutti i lavoratori, i quali non esitarono a dimostrare la loro gioia e la loro solidarietà con i fratelli che si erano liberati dal giogo della schiavitù. In Italia, del resto, le idee del socialismo erano già largamente diffuse fra il popolo e particolarmente nelle fabbriche ove erano sorte le più forti sezioni del Partito Socialista.
La liberazione del popolo russo non suscitò soltanto, naturalmente un senso di gioia tra i lavoratori, ma li spinse ad un’unità maggiore, a sentirsi gli uni agli altri legati da ideali di giustizia e di libertà.
A Torino, in quel tempo, ebbe luogo un grandioso sciopero generale per la difesa dei Consigli di fabbrica e delle Commissioni Interne. Erano questi gli organismi più rappresentativi dei lavoratori, e i lavoratori avevano compreso come questi organismi bisognasse difendere ad ogni modo. Ma i padroni la pensavano diversamente e, pagando vere e proprie «bande» di terroristi, che poi dovevano costituire la base del movimento fascista, iniziarono una serie di attentati e di violenze contro i lavoratori.

L’eco della rivoluzione russa giunse in Italia immediatamente e suscitò entusiasmo tra i lavoratori. Assemblee di solidarietà ebbero luogo ovunque. Nacquero in quell’epoca canzoni popolari sull’argomento. Una di esse, sul motivo dell’Inno del Piave, diceva: «**Ma venne infine un uomo di coraggio, che infranse le catene del servaggio, e sterminò la piovra fino in fondo, quest’uomo fu Lenin, liberator del mondo**».

La solidarietà dei lavoratori italiani con quelli russi si manifestò in modo non soltanto ideale, ma in modo concreto. Vi furono numerosi episodi di questa fraternità; tra gli altri quello dei ferrovieri che facevano in modo di dirottare i carri merci contenenti le armi che il governo italiano inviava alle potenze che combattevano contro la giovane repubblica socialista.



La grande coscienza della solidarietà internazionale dette luogo in quegli anni, a numerosi altri episodi. Uno di essi fu assai significativo: l’aiuto offerto dai nostri operai a bambini di Vienna dopo la cessazione delle ostilità fra Italia e Austria. Nonostante il solco che i governanti avevano tentato di scavare tra i due popoli, i nostri lavoratori continuavano a sentirsi fratelli di quelli austriaci. E quando si seppe che Vienna era in una situazione alimentare assai grave, molte famiglie di lavoratori italiani si offersero di accogliere nelle loro dimore gratuitamente, per un certo tempo, i bambini di quella città.

I capitalisti, per seminare il panico e il disordine armarono in quei tempi gruppi di squadracce composte da delinquenti, le quali andavano ad assalire le sedi dei lavoratori. Tra i primi assalti vi fu quello del 15 aprile 1919 alla redazione del giornale del Partito Socialista, l’«Avanti!» che fu devastata ed incendiata. Tutti i lavoratori risposero immediatamente con un grande sciopero di protesta. Una agitazione assai importante, nel 1919, fu quella dei contadini ex combattenti.

Ai braccianti agricoli che si erano battuti al fronte era stato promesso, infatti, che al ritorno a casa, essi avrebbero avuto dallo Stato un pezzo di terra incolta da lavorare. Questa promessa non venne mantenuta. Fu così che nelle campagne cominciarono le prime lotte contadine che dovevano portare i braccianti alla occupazione delle terre non coltivate dei grandi proprietari. Le occupazioni avvennero nel Lazio, in Sicilia, nelle Puglie, in Abruzzo.

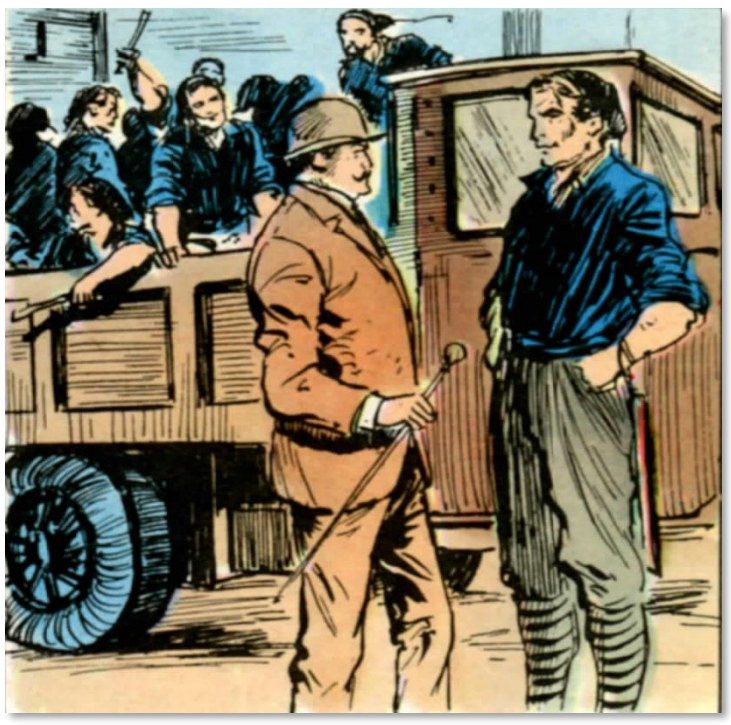
I comunisti fondano un nuovo partito 3

Nel 1921 vi fu, nella storia italiana, un avvenimento decisivo: la fondazione del Partito Comunista.
Fino ad allora i comunisti erano stati nel partito socialista, dei quali costituivano la cosiddetta «ala sinistra».
Essi facevano capo ad Antonio Gramsci ed a Palmiro Togliatti, i quali dirigevano, a Torino, una rivista ed un gruppo che si chiamava «L'Ordine Nuovo».
I comunisti ritenevano che nel partito socialista vi fossero gravi deficienze, e gravi lotte interne, le quali impedivano di fare pienamente gli interessi dei lavoratori e di resistere efficacemente alla aggressione delle squadracce fasciste, che si faceva sempre più forte.
Così, alla fine del 17° Congresso del Partito Socialista, i comunisti fondarono un nuovo partito.
Ciò, naturalmente, preoccupò i gruppi degli industriali, i quali avevano tutto l'interesse di mantenere i lavoratori in una situazione di disordine e di incertezza nella lotta.
Così quegli industriali decisero di finanziare in misura ancora maggiore il fascismo, di fornirlo di tutti i mezzi, dalle armi, ai camion, alle divise per aggredire i lavoratori.
Aumentarono in quegli anni, le azioni armate, le aggressioni contro le sedi dei lavoratori, le uccisioni dei dirigenti dei lavoratori stessi. In questo modo i grandi industriali speravano di eliminare tra i lavoratori ogni volontà di combattere per la difesa dei loro diritti.

A Torino aveva sede la redazione del giornale **L'Ordine Nuovo**, diretto da Antonio Gramsci. Gramsci era un giovane sardo venuto a Torino per i suoi studi, ma Gramsci non si era limitato a studiare. Poiché egli voleva conoscere il mondo, si era messo immediatamente in contatto con il popolo per comprenderne i bisogni e le aspirazioni. Nel gennaio del 1921 ebbe luogo a Livorno al Teatro Goldoni il XVII Congresso del Partito Socialista Italiano.

Vi parteciparono anche Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, i quali volevano che l'azione del partito dei lavoratori fosse più decisa contro il pericolo delle squadre fasciste. Poiché, invece i vecchi dirigenti del Partito Socialista seguivano un'altra strada, Gramsci, Togliatti e molti altri abbandonarono il teatro Goldoni e, cantando l'inno dei lavoratori di tutto il mondo, l'Internazionale, andarono al vicino teatro San Marco e fondarono il Partito Comunista d'Italia.

Quello che i comunisti denunciavano era un pericolo molto grave. In tutta Italia, con il danaro dei grandi industriali sorgevano le squadre fasciste. Le squadre erano formate, per lo più, di uomini dagli istinti brutali, i quali si sfogavano contro i dirigenti dei lavoratori.



A Firenze, il 7 febbraio del 1921, ad esempio, i fascisti uccisero il ferroviere comunista Spartaco Lavagnini. Egli fu assassinato sul luogo di lavoro, da un gruppo di mascalzoni armati. Per comprendere bene la situazione di quegli anni si può riflettere ad un episodio.

Il governo italiano, che era in mano dei grandi ricchi, aveva inviato a Torino una formazione militare, la «Brigata Sassari», la quale era composta di tutti soldati provenienti dalla Sardegna. A questi soldati era inculcato un odio profondo per i lavoratori, e i lavoratori torinesi erano portati ad avere lo stesso odio per quei soldati. Così, al primo sciopero, il governo prevedeva che i soldati sarebbero stati pronti a sparare sugli operai.

Ma Gramsci, che era sardo e che comprendeva bene la situazione, fece di tutto perché le cose andassero diversamente: convinse gli operai torinesi e i soldati sardi che essi erano fratelli e che, entrambi erano sfruttati ed ingannati allo stesso modo e dagli stessi padroni. Dopo poche settimane l'azione di Gramsci aveva ottenuto tale effetto tanto che i soldati e gli operai fraternizzarono tra loro e il governo decise di mandare via la «Brigata Sassari» da Torino.

Sciopero generale contro il fascismo 4

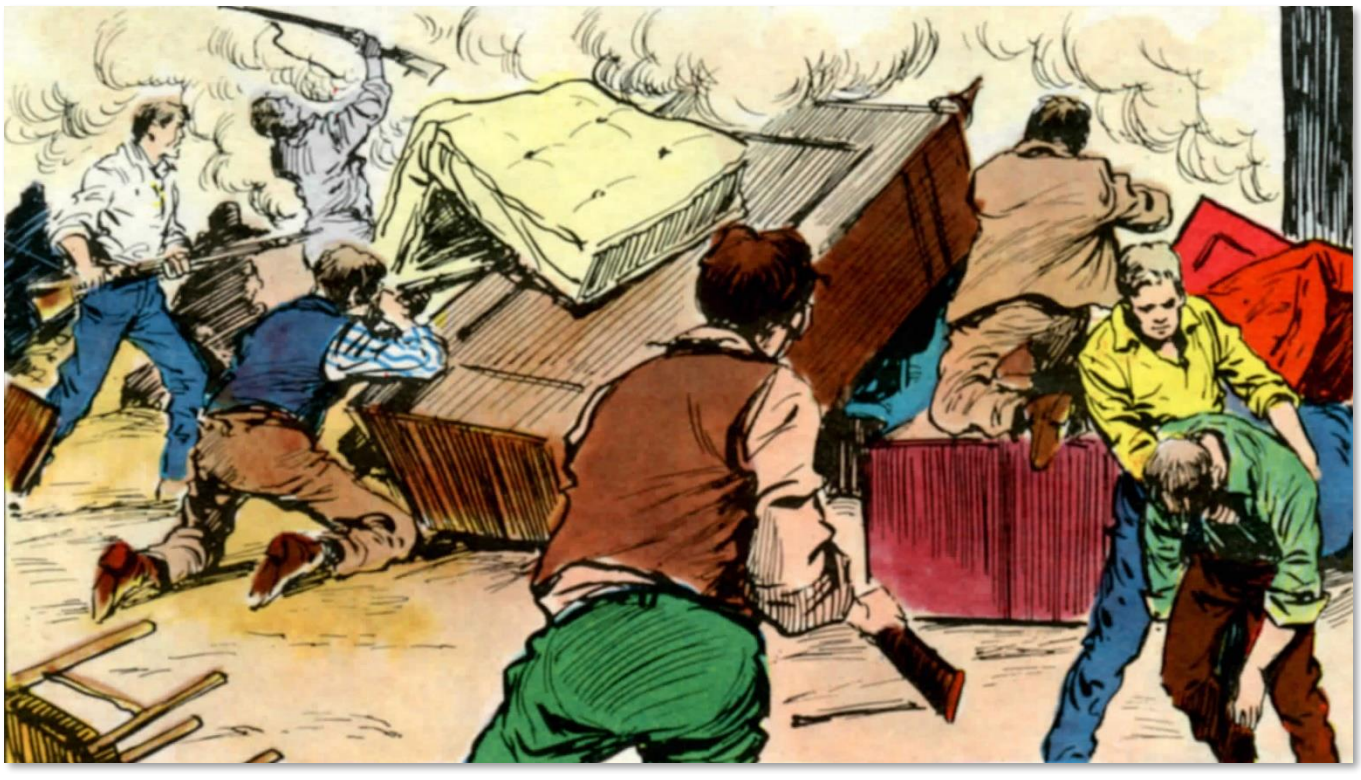
Per resistere al fascismo i lavoratori si organizzarono in modi diversi. In molti luoghi, ad esempio, essi costituirono un'associazione che si chiamava «Arditi del popolo» e che era incaricata di respingere le aggressioni delle squadracce.
Ma ciò che contava di più era che si riuscisse a dare al movimento contro il fascismo una importanza più grande, di carattere nazionale.
Numerose organizzazioni, (tra le quali erano il Partito Comunista, il Partito Socialista, il Sindacato dei ferrovieri, i lavoratori del mare, ed altri) fondarono, nel 1922 una organizzazione unica, che si chiamò Alleanza del Lavoro.
Tra i primi compiti di questa alleanza vi era proprio quello di resistere ai fascisti che, con l'aiuto dei capitalisti, si facevano sempre più arroganti, che se ne infischiavano della legge, ben sapendo che il governo li avrebbe protetti.
Nell'agosto del 1922, quando le violenze dei fascisti erano giunte ad un punto molto grave, l'Alleanza proclamava uno sciopero politico generale, ma, purtroppo, non ottenne molto.
Il popolo tuttavia resisteva al fascismo, in ogni modo. Tra il 1921 e il 1922 ebbero luogo episodi bellissimi, che dimostrarono di quale coraggio fosse dotato il popolo italiano quando si trattava di difendere la libertà. Si calcola che nella lotta contro il fascismo morirono allora seimila antifascisti.

Gli «Arditi del popolo» furono le organizzazioni che spontaneamente i lavoratori si dettero per resistere alle violenze fasciste. Essi difendevano accanitamente le sedi delle organizzazioni popolari che i fascisti avevano preso di mira e particolarmente le Camere del Lavoro e le Cooperative di consumo dove i lavoratori si riunivano.

A Sarzana i fascisti ebbero, il 20 luglio del 1922 una dura lezione. Essi erano andati ad aggredire quella pacifica popolazione, ma furono costretti ad abbandonare il campo dalla indignazione popolare. La gente insorse e picchiò i fascisti di santa ragione. Questi, obbligati alla fuga, lasciarono sul terreno morti e feriti. Fra i lavoratori molti erano i giovani e le donne che combatterono con coraggio.

Anche a Roma avvenne qualcosa di simile. I fascisti erano convenuti nella capitale da ogni parte d'Italia per una delle loro adunate, cercavano di intimorire la popolazione. Ma nei quartieri popolari, essi non poterono mettere piede. Nel quartiere di San Lorenzo, ad esempio, la popolazione li costrinse, come a Sarzana, a fuggire ignominiosamente.

Pochi mesi prima, soprattutto nelle città dell'Italia del Nord, in occasione delle celebrazioni del 1° Maggio, la Festa Internazionale dei Lavoratori, i fascisti si avventarono contro pacifici operai e contadini, trasformando le manifestazioni in episodi di guerra civile. Anche in occasione di quei tumulti il governo non fece nulla in difesa dei lavoratori che festeggiavano il 1° Maggio.



Tra gli episodi di valore di quegli anni vanno citate le «quattro giornate» di Parma. Anche in questa città, che era nota per lo slancio e l'antifascismo della sua popolazione, i fascisti erano andati per una «spedizione punitiva». Ma per quattro giorni dal 2 al 6 agosto 1922, gli abitanti dei quartieri popolari di «Oltretorrente» resistettero ai fascisti i quali, malgrado la superiorità di uomini e di mezzi dovettero ritirarsi. In tutti i rioni, infatti, si eressero barricate, nelle case si fabbricarono ordigni esplosivi, le donne, i giovani di tutte le età aiutarono gli uomini in tutti i modi.

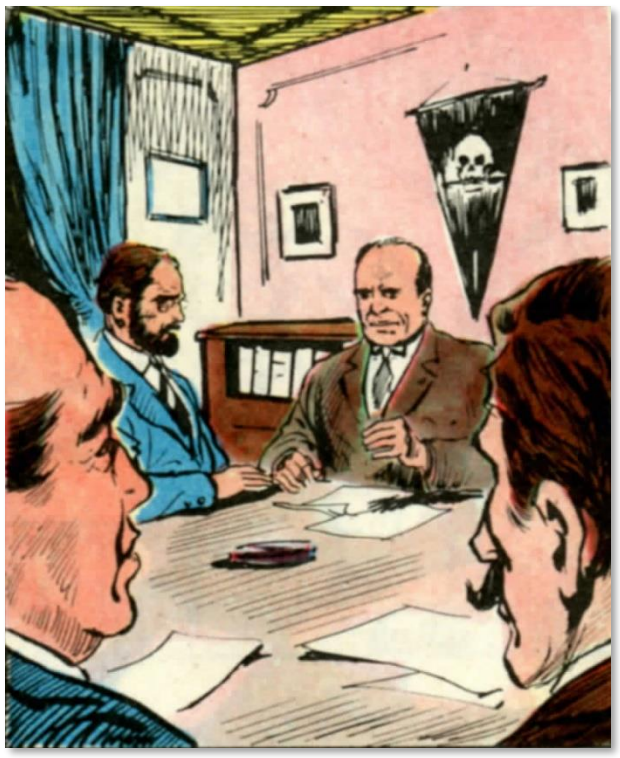
La eroica resistenza della città di Parma fu diretta dal deputato Guido Picelli il quale venne poi perseguitato dal fascismo. Picelli morì da valoroso, tredici anni dopo, in terra di Spagna dove, insieme a centinaia di lavoratori italiani, era andato per combattere in difesa della libertà del popolo spagnolo.

Il fascismo si impadronisce del potere 5

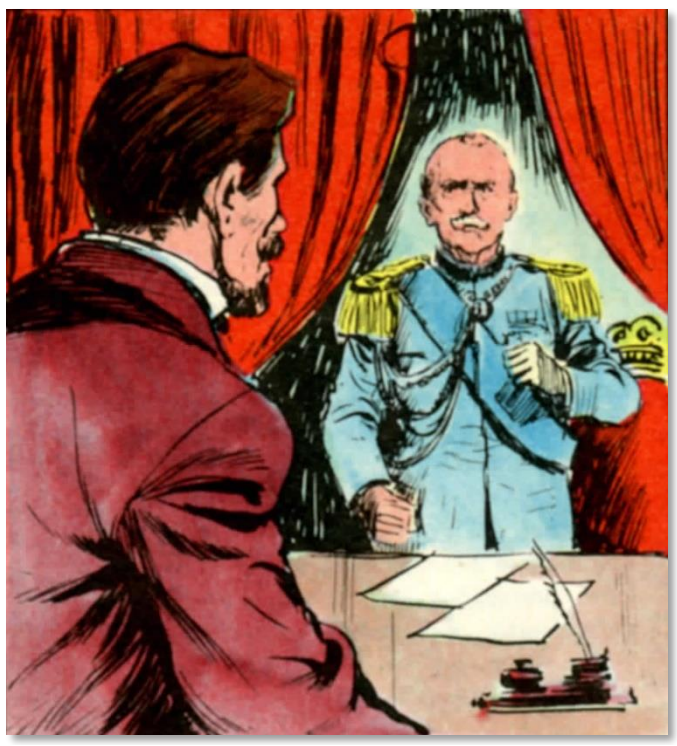
Nell'ottobre del 1922 i fascisti misero in atto quella manifestazione che essi chiamarono la «marcia su Roma», per impadronirsi del potere. La «marcia» fu decisa dai fascisti a Napoli il 26 ottobre. Poi Benito Mussolini, uomo di fiducia dei grandi industriali del nord, si portò a Milano, da dove doveva dirigere quelle operazioni.

In realtà le cose andarono lisce, perché Mussolini sapeva di avere l'appoggio dei capitalisti, i quali avevano deciso di abbandonare quel poco di democrazia che era rimasta in Italia, e di dare vita ad una dittatura che sopprimesse del tutte le aspirazioni del popolo italiano. Tutti sapevano della cosiddetta «marcia su Roma», e i fascisti, in camicia nera, armati, si ammassavano nelle città, in grande disordine, senza che nessuno intervenisse contro di loro: l'esercito era consegnato nelle caserme, e attendeva ordini. La polizia proteggeva i fascisti. A Roma il capo del governo, Facta; non sapeva che fare. Alla fine, di fronte alla crescente pressione popolare, Facta si decise a sottoporre al Re Vittorio Emanuele, capo dello Stato, un decreto per lo stato d'assedio contro le manifestazioni fasciste. Il 28 ottobre, lo stato di assedio viene proclamato, ma la sera stessa il Re rifiutava di firmare il decreto. Il 29 Vittorio Emanuele manda un telegramma a Mussolini a Milano per invitarlo a venire a Roma, a formare un nuovo governo. E così Mussolini viene a Roma e forma un governo nel quale sono rappresentati i fascisti, il partito cattolico e il partito liberale. La cosiddetta «marcia su Roma» era stata una commedia e tutto si era potuto svolgere a causa del tradimento del Re.

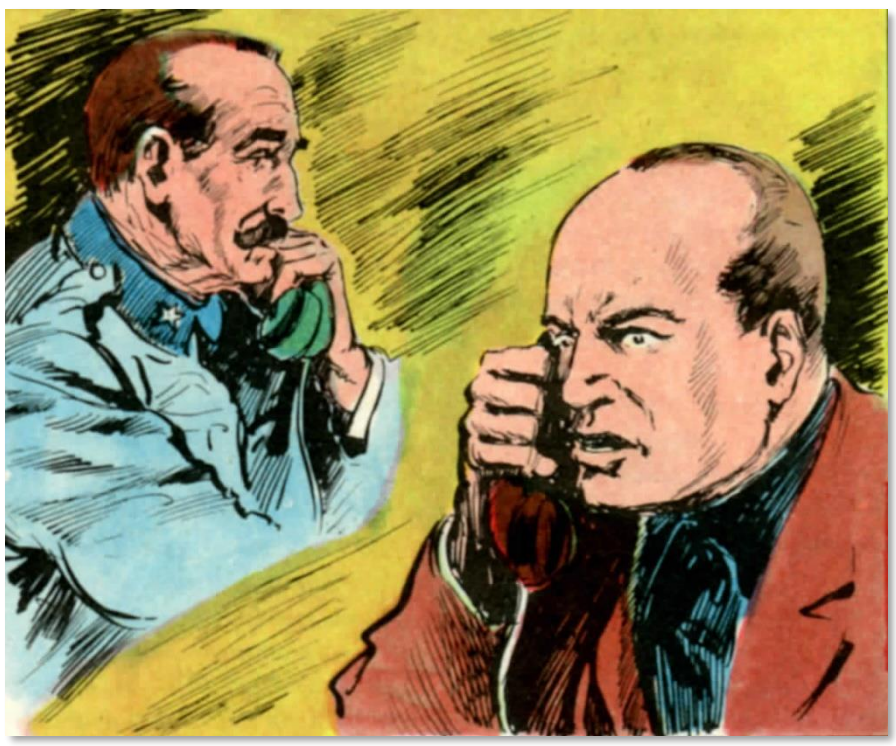
I fascisti fecero alcune prove generali della loro cosiddetta «marcia su Roma». Vestiti con lugubre camicie nere, recando su stendardi triangolari, le luttuose insegne dei teschi e dei pugnali, infierendo contro le organizzazioni popolari, contro singoli lavoratori e dirigenti democratici. Sempre meno le forze dello stato intervennero contro i fascisti poiché avevano avuto ordine di lasciarli stare tranquilli.



A Milano Benito Mussolini, che era il capo del movimento fascista, si preparava tranquillamente a prendere il potere. Egli aveva l'appoggio dei grandi industriali che potevano influire direttamente sul governo e sul Re perché fosse soppressa in Italia la libertà.



In molte parti d'Italia la popolazione tentava d'insorgere pur non contando sull'aiuto della forza pubblica. Il 28 ottobre del 1922 infatti, ci fu il tradimento del Re il quale, andando contro la volontà dei cittadini, rifiutò di firmare il decreto di stato d'assedio, che avrebbe messo al bando il fascismo.



Nel pomeriggio del 29 ottobre, per volontà del Re, un generale dell'Esercito italiano, il generale Cittadini, telefonava a Mussolini a Milano.
Gli chiedeva di recarsi urgentemente a Roma e lo incaricava di formare il nuovo governo. Mussolini rispondeva sprezzantemente e altezzosamente chiedendo che il Re gli facesse pervenire personalmente un telegramma, altrimenti non avrebbe lasciato Milano.

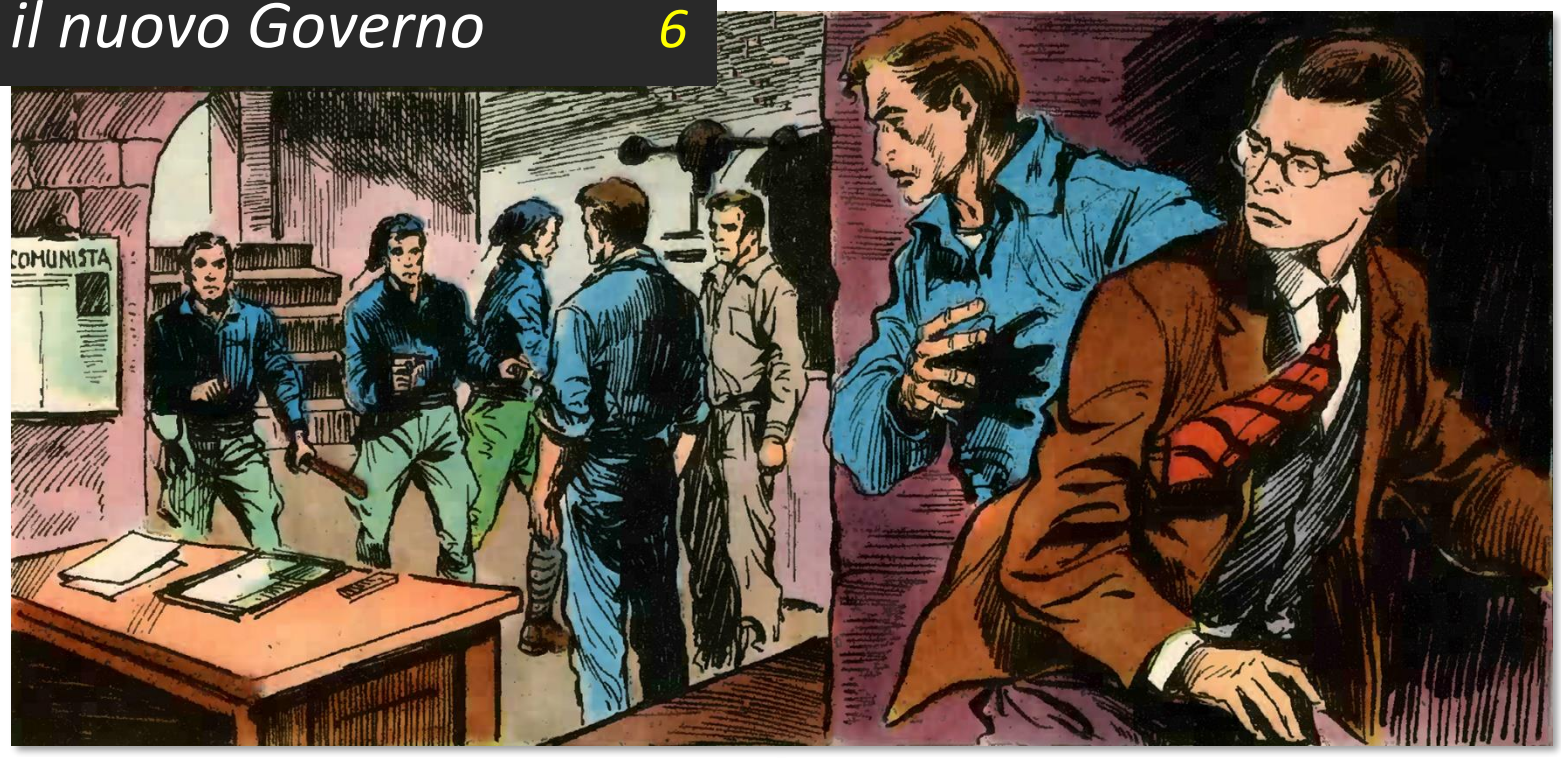
Mussolini, dopo aver ricevuto il telegramma del Re che lo incaricava di formare il nuovo governo, venne a Roma. Ad attenderlo nelle loro divise di gran gala erano gli ufficiali di Vittorio Emanuele che avrebbero dovuto arrestarlo e che invece lo ricevevano con ossequio e con tutti gli onori. Il Re dava il potere a Mussolini, e si rendeva così responsabile di un gravissimo tradimento ai danni della nazione.

Il generoso popolo romano tentò di resistere al tradimento. A Borgo Pio i fascisti vennero fatti segno a un lancio di tegole dai tetti. Episodi simili avvennero in tante parti della città, mentre le squadracce infierivano contro le Camere del Lavoro, le Cooperative e i giornali dei lavoratori. Ma la resistenza popolare venne un'altra volta stroncata, poiché le forze di polizia, per ordine del governo, intervennero in difesa dei fascisti.

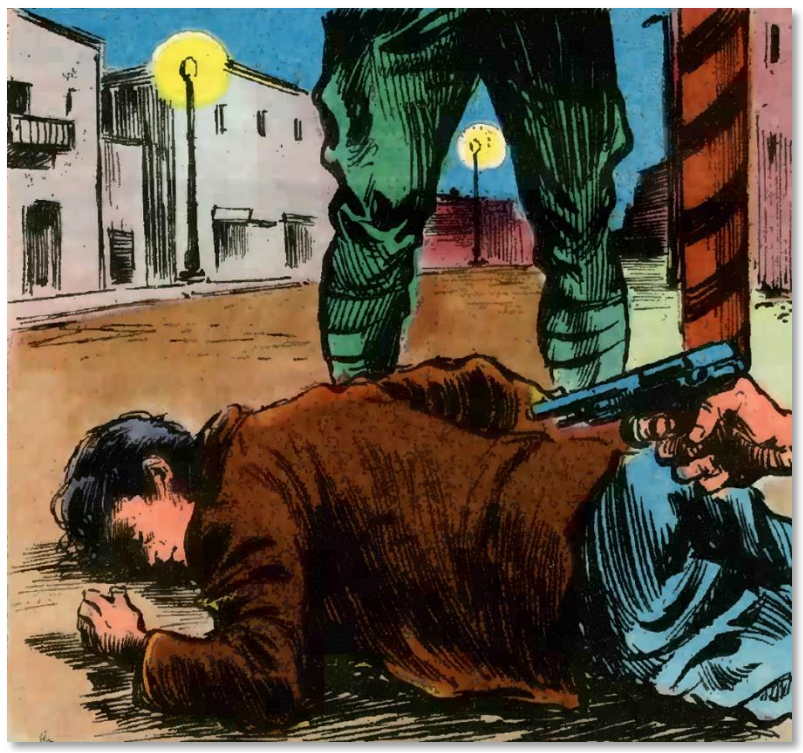
Mussolini forma il nuovo Governo 6

Quando il 25 ottobre del 1922, il capo dei fascisti Benito Mussolini ricevette dal Re l'incarico di formare il governo, ciò non significava che egli fosse in grado, con le sole forze dei fascisti, di costruire un governo tranquillamente. I deputati fascisti, infatti non erano certamente in maggioranza nel parlamento italiano. Mussolini aveva dunque bisogno dell'appoggio di altri gruppi politici. E questi amici egli trovò nei deputati di due importanti partiti italiani, il partito Liberale e il partito popolare (il partito della Democrazia Cristiana di allora). Questi gruppi politici fecero anch'essi quello che aveva fatto il re, tradirono cioè gli interessi del popolo permettendo a Mussolini di formare il governo. In cambio di questo appoggio essi ottennero che nel nuovo governo ci fossero alcuni posti riservati ai loro uomini: così si ebbero in quel governo quattro rappresentanti del partito Liberale, i quali sedevano accanto ai fascisti. Eppure, nonostante che quei partiti si proclamassero a parole «democratici», cioè rispettosi della volontà del popolo, essi, di fatto facevano parte di un governo sostanzialmente «antidemocratico».

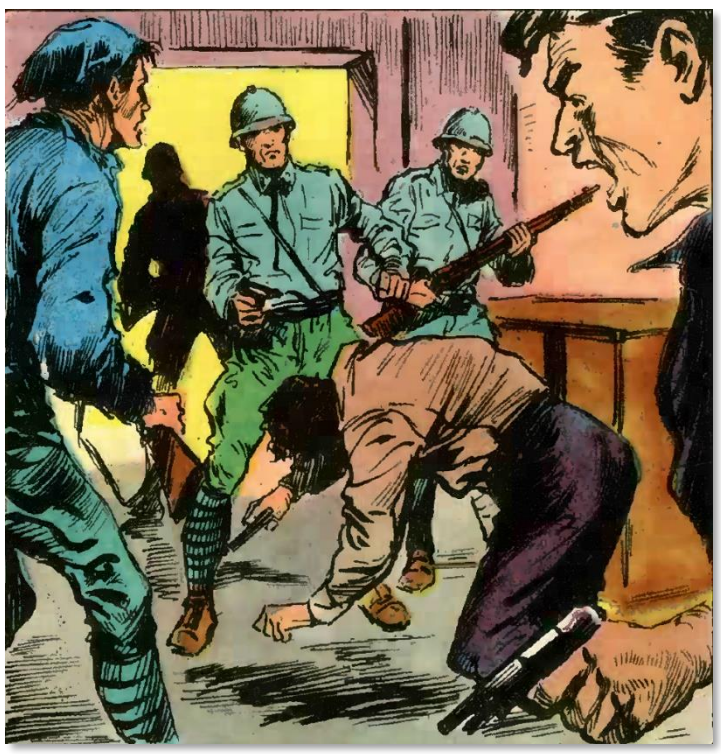
Questo fu subito chiaro quando Mussolini, obbedendo alle richieste dei grandi ricchi, cominciò a prendere una serie di misure che andavano a favore soltanto di pochi privilegiati e a tutto svantaggio del popolo e dei lavoratori sia delle città che delle campagne. Inoltre le squadre fasciste continuarono a fare quello che volevano, a rivolgere ancora la loro brutalità contro i cittadini inermi che vivevano del proprio lavoro e contro i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori.



Tra i primi attentati della libertà che il fascismo mise in atto vi furono quelli contro la libertà di stampa. In un paese democratico i cittadini debbono avere il diritto di esprimere le loro opinioni con tutti i mezzi, e quindi il diritto di stampare e di leggere i giornali che vogliono. Ma ciò dava fastidio al fascismo. Contro questi giornali si rivolgeva la furia delle squadracce fasciste. Una volta, a Roma, essi volevano assassinare Palmiro Togliatti, che stava stampando in una piccola tipografia, il giornale «Il Comunista». Ma, avvertito in tempo Togliatti riuscì a sottrarsi alla violenza fascista.

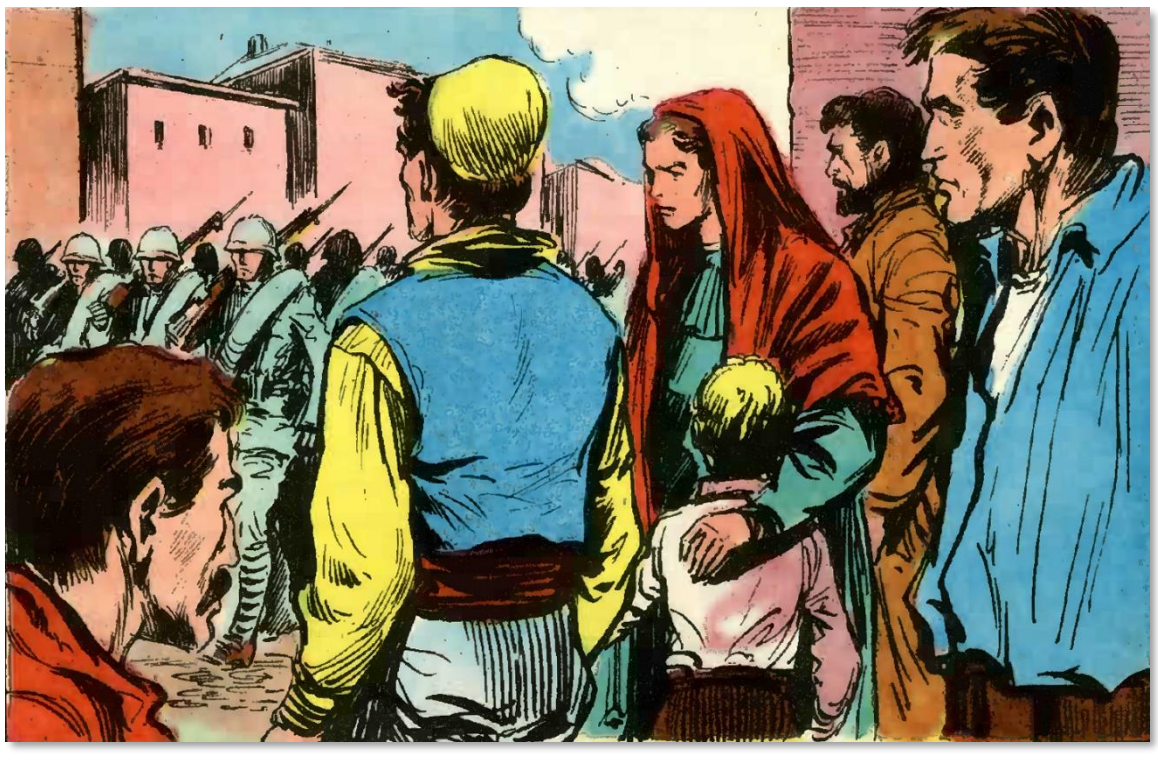


Un vero crimine fu compiuto dai fascisti a Torino, nel dicembre del 1922. Decine di lavoratori, vennero presi casa per casa e fucilati. Furono fucilati il dirigente sindacale dei ferrovieri della città Carlo Berutti e pure il dirigente degli operai metallurgici Pietro Ferrero. Fra i nomi delle persone da fucilare vi erano anche quelli di Antonio Gramsci e gli altri noti dirigenti popolari.



Dopo i fatti di Torino Mussolini impose lo scioglimento della Guardia Regia che era stata creata dal Re per combattere le organizzazioni dei lavoratori. I loro componenti assalirono le sedi fasciste e ciò dimostrò ancora che, ben lontano dall'aver portato l'ordine in Italia, i fascisti portavano disordine accapigliandosi perfino fra di loro.

Incurante delle misere condizioni in cui vivevano i contadini, il fascismo prese immediatamente un provvedimento a favore dei ricchi proprietari di terra fu di restituire ad essi la terra. Il ministro Visocchi, infatti, dopo che i contadini affamati avevano occupato le terre che i signori non coltivavano, aveva emanato una legge che assegnava quelle terre ai contadini stessi.

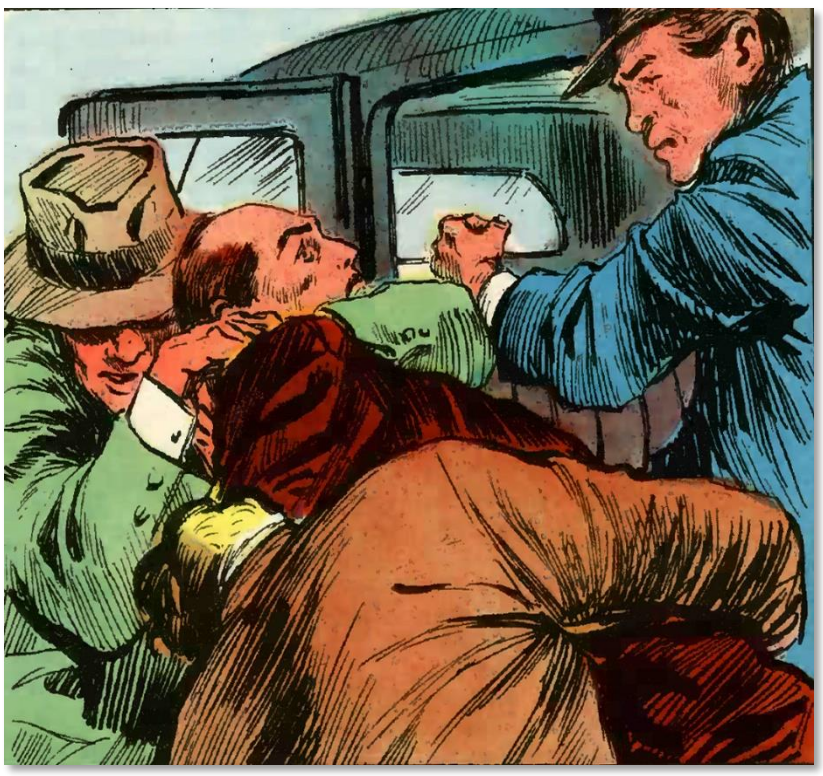


Anche nei confronti degli altri paesi il fascismo si comportò allo stesso modo. Nel 1923 Mussolini fece scoppiare un incidente alla frontiera tra la Grecia e l'Albania, accusando i greci di avere ucciso dei rappresentanti di una missione militare. In seguito a ciò egli fece bombardare e occupare l'isola greca di Corfù, suscitando lo sdegno di tutto il mondo civile. Appariva già chiaro che il fascismo in Italia avrebbe significato la guerra. Le nazioni europee avvertirono il pericolo e costrinsero Mussolini a sgombrare l'isola.

Matteotti assassinato dai fascisti 7

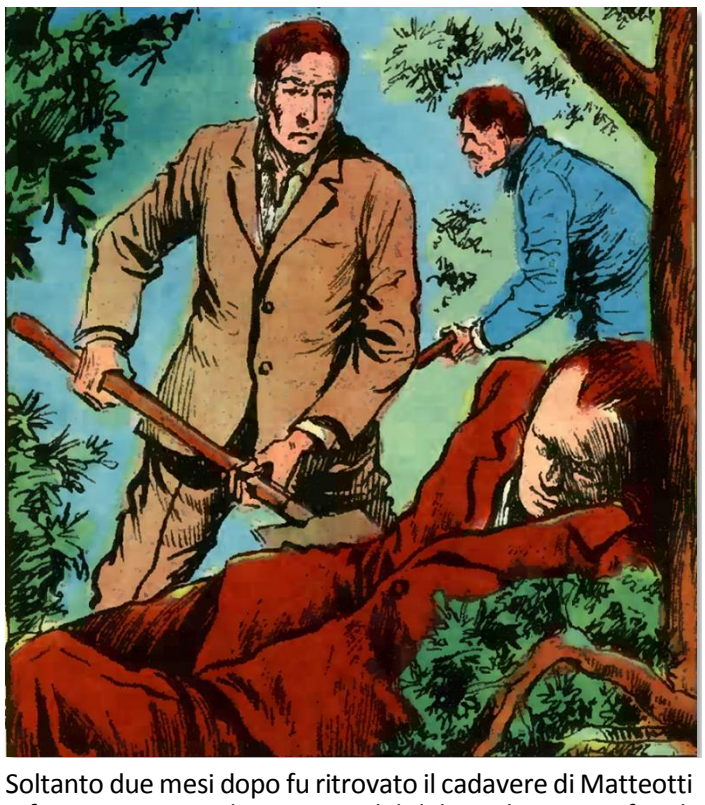
Nonostante avesse avuto la possibilità di fare il governo, il fascismo non era tuttavia, nel 1924, in grado di sostenersi, essendo privo dell'appoggio delle masse popolari. Allora Mussolini escogitò una legge elettorale che gli avrebbe permesso di comandare la Nazione, pur non avendo nessun titolo per farlo.
Quando si aprì la sessione del Parlamento dopo quelle elezioni che erano state una specie di commedia, i deputati dei partiti del popolo denunciarono a voce alta gli imbrogli che i fascisti avevano fatto, le violenze che avevano compito sui cittadini per costringerli a votare per loro. Tra i deputati che protestarono più vivacemente vi furono Antonio Gramsci e Giacomo Matteotti. Il discorso di Giacomo Matteotti ebbe una grande risonanza non soltanto in Italia ma soprattutto all'estero, perché denunciava i pericoli gravi cui sarebbe andato incontro il nostro paese e il mondo intero qualora il fascismo avesse preso il potere.
Fu allora che Mussolini ordinò uno dei più infami delitti del fascismo: l'assassinio del Matteotti. I sicari di Mussolini presero il deputato e lo uccisero. Per molti giorni non si seppe nulla del delitto poiché Mussolini aveva impedito alla stampa di darne notizia. Ma i giornali del popolo fecero una campagna così coraggiosa che costrinsero le autorità dello stato a scoprire il delitto e ad informare l'opinione pubblica.
Mussolini, posto di fronte alle sue responsabilità, fece marcia indietro e negò di aver ordinato il delitto. Ma il mondo intero aveva conosciuto ormai il volto del fascismo e il nome di Matteotti doveva divenire uno dei più amati e conosciuti del nostro popolo.

Il deputato del Partito Socialista, Giacomo Matteotti, era stato eletto dai lavoratori del Veneto (Rovigo e Verona). Il 30 maggio del 1924 Matteotti pronunciò alla Camera un infiammato discorso contro gli imbrogli elettorali del fascismo e promise ai deputati, che erano rimasti molto colpiti che sarebbe ritornato sull'argomento con una serie di nuove documentazioni e di prove qualche giorno dopo. Il 10 di giugno uscendo di casa per recarsi alla Camera dei deputati, con i suoi documenti sotto il braccio, Matteotti fu aggredito e rapito da un gruppo di fascisti, i quali lo attendevano sul Lungotevere Arnaldo Da Brescia. Dopo averlo picchiato fino a stordirlo, i fascisti lo caricarono su una automobile.



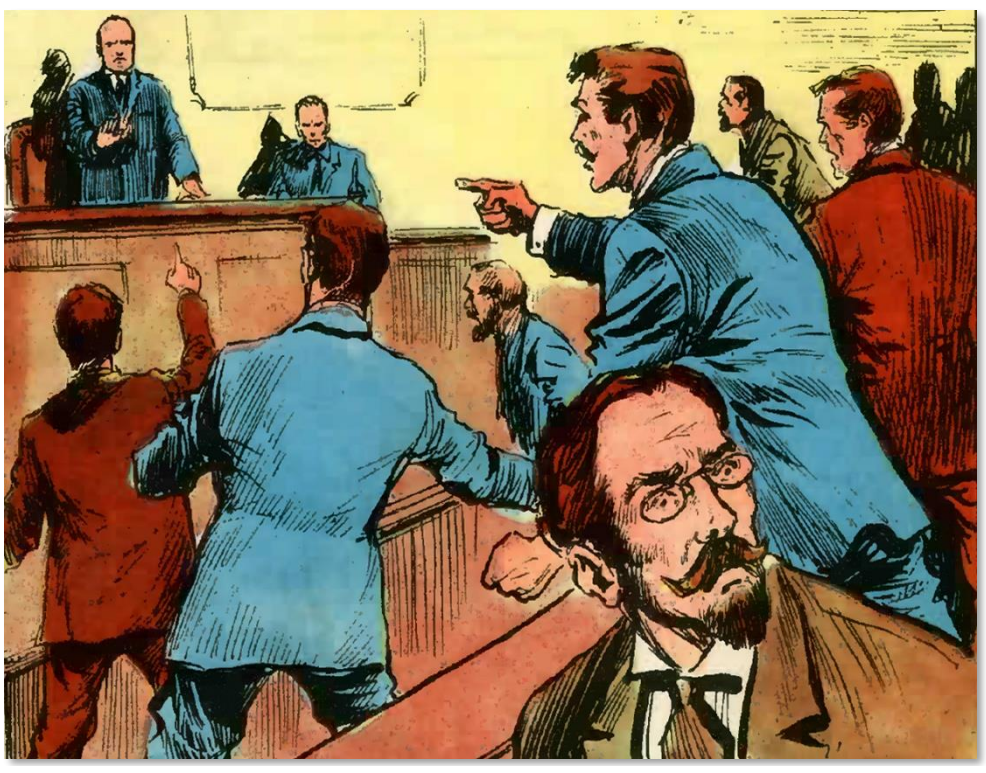
Quel giorno per la strada non c'era nessuno; solo una donna assisté da una finestra all'aggressione. I fascisti poterono così agire indisturbati. Matteotti fu portato in una località di campagna alla Quartella, dove fu ucciso e sepolto. I fascisti speravano così di avere fatto scomparire le tracce del delitto e che nessuno avrebbe denunciato più i loro imbrogli. Invece avvenne proprio il contrario.

L'*Avanti!*, *l'Unità*, i due giornali del popolo, apparvero con ampi articoli che denunciavano il delitto del fascismo. Il governo, d'accordo con i fascisti, non fece nulla, ma di fronte alla campagna sempre crescente, dovette fare delle indagini. Nel frattempo le organizzazioni dei lavoratori proclamarono lo sciopero di protesta.



Soltanto due mesi dopo fu ritrovato il cadavere di Matteotti e furono scoperti gli esecutori del delitto che erano, fra gli altri, i fascisti Amerigo Dumini e Amleto Poveromo. Furono pubblicati, in quella occasione documenti eccezionali, i quali dimostravano che il delitto era stato ordinato dallo stesso Mussolini.

Ma Mussolini, il quale aveva avuto paura delle risonanze che il delitto aveva destato in tutto il mondo, si presentò dinnanzi ai deputati asserendo che lui non c'entrava niente. I deputati dei partiti dei lavoratori, cosiddetti di sinistra perché nei Parlamenti seggono sui banchi del lato sinistro del Presidente, martellavano Mussolini di prove e di accuse, e chiesero le dimissioni del Governo. I deputati che hanno condotto questa lotta appartenevano a tutti i gruppi antifascisti. Fra essi ricordiamo Filippo Turati, Fabrizio Maffi, Antonio Gramsci, Giovanni Amendola.
Mussolini fu così costretto a far fare un processo agli esecutori materiali del delitto. Ma tutto il popolo italiano e tutto il mondo seppe che si trattò di

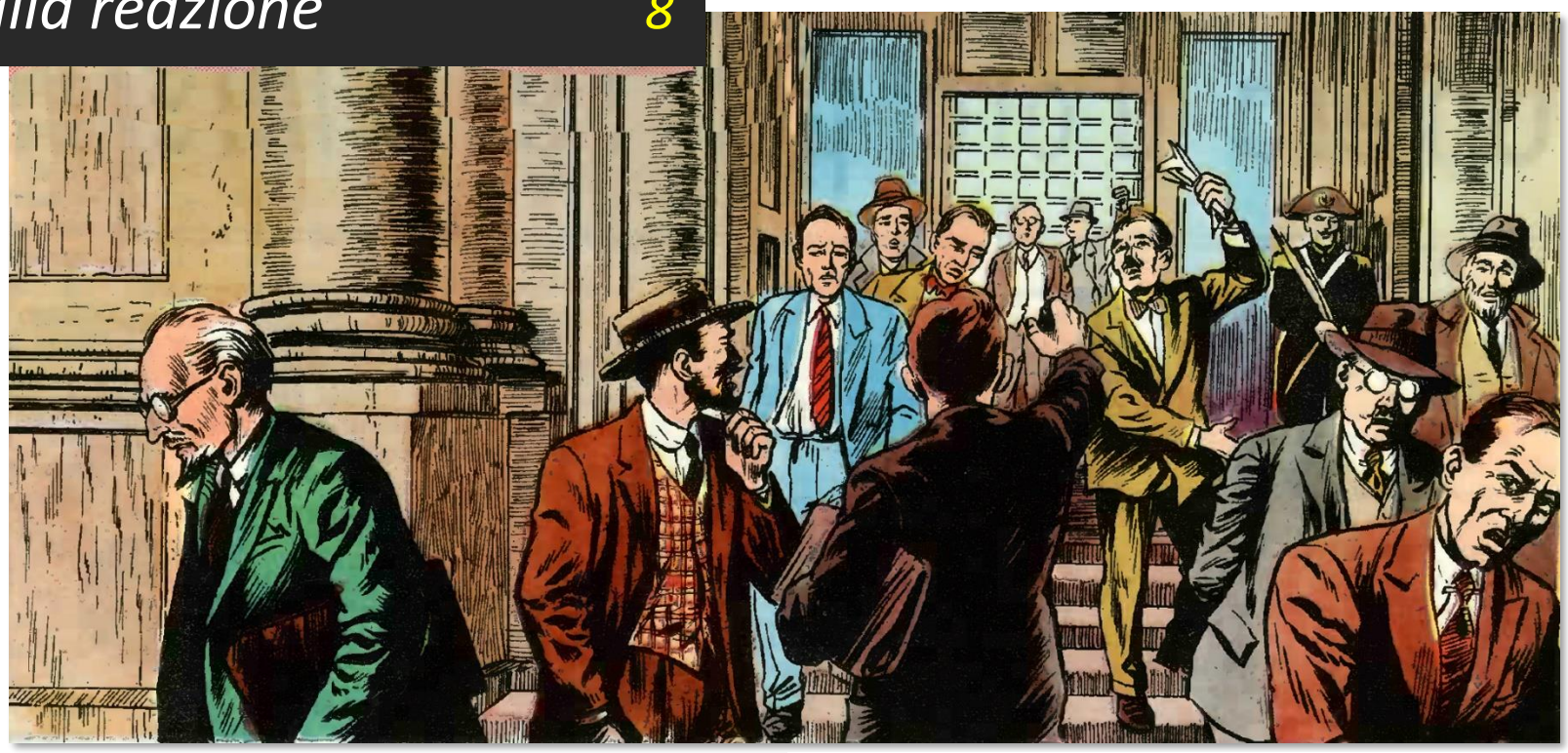


Gli assassini e gli aggressori se la cavarono per il rotto della cuffia. Sia il delitto che il processo suscitarono grande impressione e sdegno in tutto il mondo. Ma il Re, ancora una volta aiutò il fascismo e ne divenne il complice. Infatti, quando il deputato Giovanni Amendola porta altre prove della responsabilità di Mussolini nell'assassinio di Matteotti, questi rifiutò persino di leggere quelle carte.

Dall'Avventino alla reazione 8

Dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, nel 1924 il fascismo si trovò di fronte ad una situazione molto difficile: la protesta per il delitto, infatti, era stata unanime e Mussolini, per la prima volta da quando aveva preso il potere, di trovò di fronte alle ostilità di tutta la Camera dei Deputati. I deputati della cosiddetta Opposizione, cioè dei partiti in un modo o nell'altro avversi al fascismo, abbandonarono la Camera dei Deputati e costituirono «l'Aventino», prendendo nome da un celebre colle romano. Cominciarono grandi discussioni tra i rappresentanti dei partiti. C'erano i deputati del Partito Popolare (la Democrazia Cristiana di oggi) e quelli del Partito Liberale, i quali sostenevano che bisognava limitarsi ad una «protesta morale».

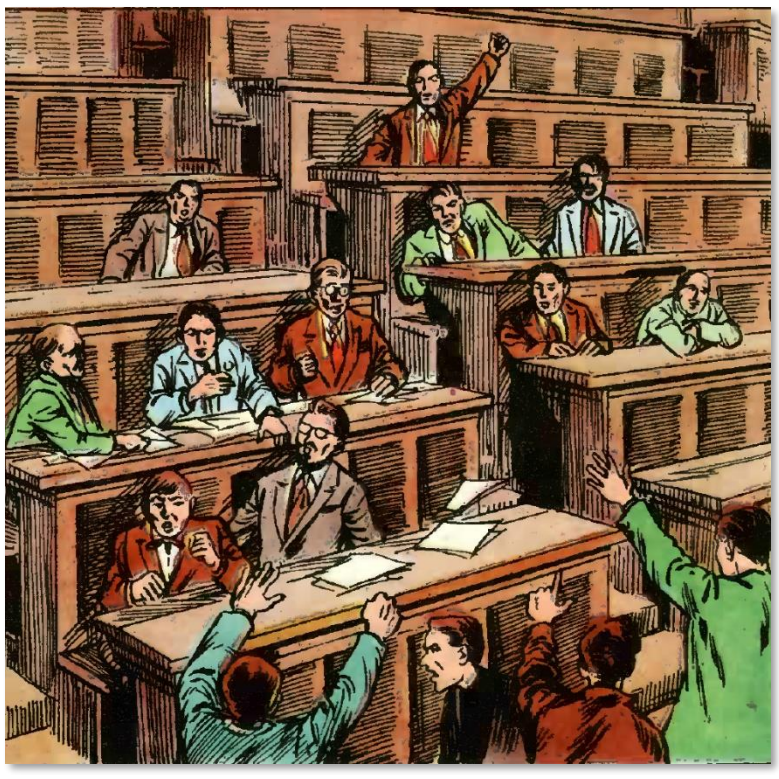
C'erano, invece, i rappresentanti dei partiti più legati al popolo, i deputati del Partito Comunista ed alcuni del Partito Socialista, i quali sostenevano che quella «protesta morale» non sarebbe servita a nulla se non fosse stata seguita da un interesse profondo da parte della popolazione. Bisognava, insomma, chiamare la popolazione a lottare contro il fascismo, e i sostenitori di questa seconda idea sostennero la necessità di uno sciopero generale. Gli altri deputati bocciarono la proposta ed allora i deputati comunisti, e poi quelli socialisti, decisero di uscire dall'Aventino e di tornare a lottare alla Camera dei Deputati. E ce ne era un gran bisogno, perché alla Camera, proprio in assenza dell'Aventino, Mussolini il 3 gennaio 1925 faceva il suo definitivo colpo di Stato, preparando le famose «leggi eccezionali».



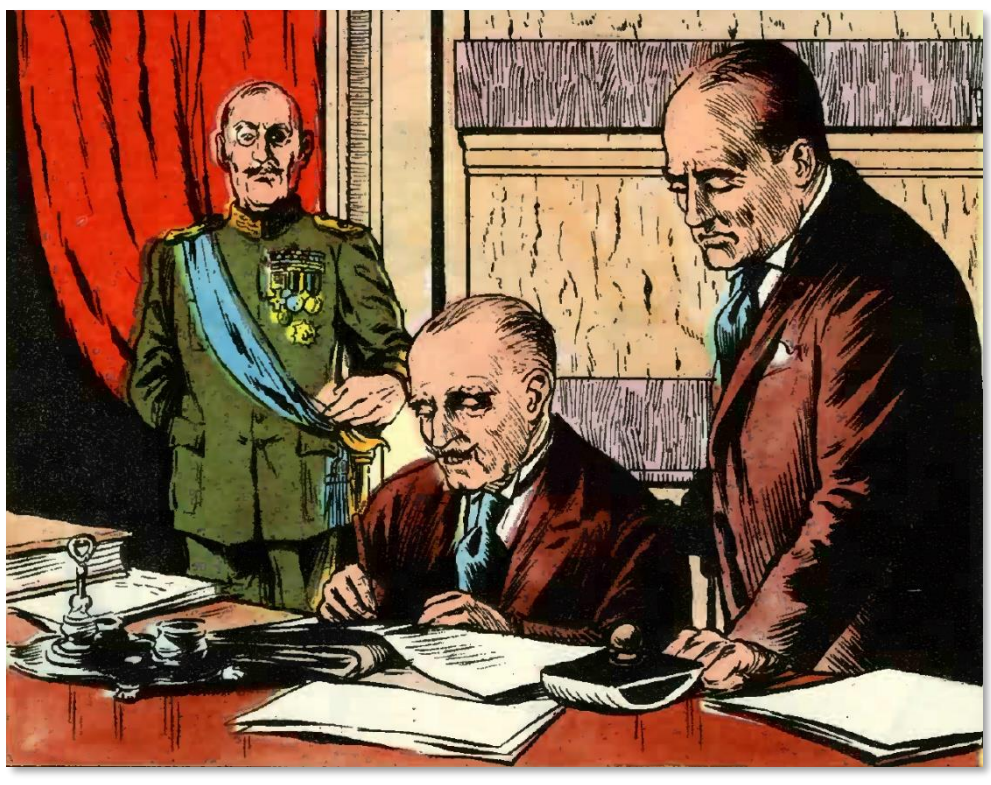
L'Aventino è uno dei sette colli di Roma. Su di esso, all'epoca della Roma antica, si erano ritirati i plebei ribellatisi ai patrizi. I deputati che si ribellarono a Mussolini vollero simbolicamente prendere il nome di «Aventiniani». Tra questi deputati, i quali abbandonarono clamorosamente il palazzo di Montecitorio, ve ne erano di tutte le tendenze politiche.

Questa fu la più grande importanza dell'Aventino: per la prima volta si era creata una situazione nella quale le forze antifasciste non si mostravano divise, ma prendevano una decisione comune, la quale poteva avere grandi conseguenze. Mussolini, infatti, era molto preoccupato di quel che sarebbe potuto accadere.

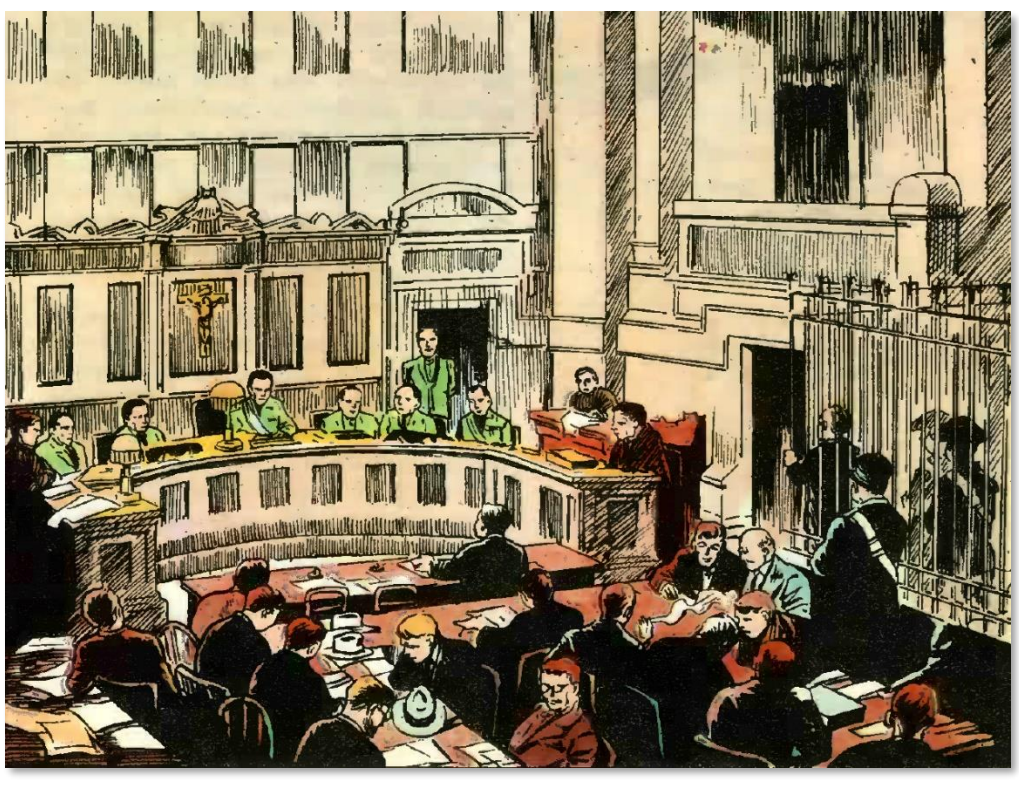
Il deputato Antonio Gramsci propose che l'Aventino divenisse, di fatto, il vero Parlamento italiano poiché i deputati che avevano protestato contro il fascismo erano i soli ad interpretare la volontà del Paese. Ma la proposta di Gramsci, che era unita alla proposta di organizzare uno sciopero generale non fu accolto dalla maggioranza.



I deputati dell'Aventino rientrarono così alla Camera dei Deputati per combattere direttamente il fascismo. Ma essi erano pochi e, se pur audaci e coraggiosi, non riuscirono a resistere alle sopraffazioni fasciste. Eppure bisognava fare qualcosa proprio perché il fascismo stava preparando un nuovo tradimento contro il Parlamento e il Paese.



Mussolini sottopose al Re un decreto per mezzo del quale il fascismo avrebbe avuto «carta bianca» per fare ciò che voleva. Ed infatti, la data del 3 gennaio 1925 segna il definitivo impadronirsi del Paese da parte del fascismo. Poco dopo Mussolini proclamerà le «leggi eccezionali» che significarono la fine di ogni parvenza di democrazia, lo scioglimento delle associazioni antifasciste e dei giornali dei lavoratori.



Le «leggi eccezionali», emanate con la firma del Re, comportavano inoltre il carcere o il confino, cioè la segregazione in paesi isolati, per coloro che professassero idee contrarie al governo. Queste pene erano stabilite da un tribunale costituitosi per l'occasione, cioè il cosiddetto Tribunale Speciale. Con queste misure il fascismo sperava di poter sopprimere l'opposizione popolare e gli ideali di democrazia.

Le Leggi eccezionali e la dittatura 9

Con le «leggi eccezionali» stabilite dal fascismo per trasformare il regime democratico italiano in un regime dittatoriale (un regime nel quale la popolazione non aveva il diritto di eleggere i suoi rappresentanti ma soltanto il dovere di obbedire ai caporioni nominati dal fascismo), si iniziò, per i cittadini democratici, amanti dell'Italia e della libertà, un periodo assai difficile: il periodo della illegalità.

Stampare giornali antifascisti, manifestare idee che non fossero quelle espresse dai fascisti, organizzarsi in associazioni che non fossero quelle fasciste, tutto ciò era considerato un delitto, e chi faceva queste cose doveva rispondere di fronte alla legge fascista.

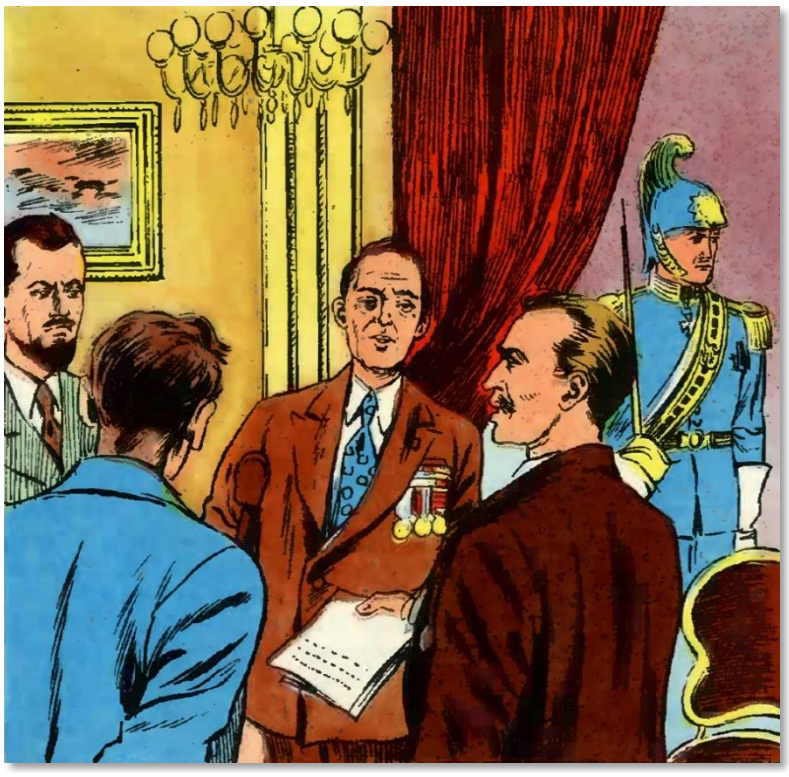
Fu in quel periodo che molti antifascisti, lavoratori e dirigenti delle associazioni e partiti del popolo, intere famiglie, dovettero abbandonare il nostro Paese ed andare a vivere e lavorare all'estero: in America, in Australia, in Svizzera ed in Francia.

All'estero essi dettero vita a quel movimento di idee e di azioni che fu chiamato la «emigrazione antifascista».

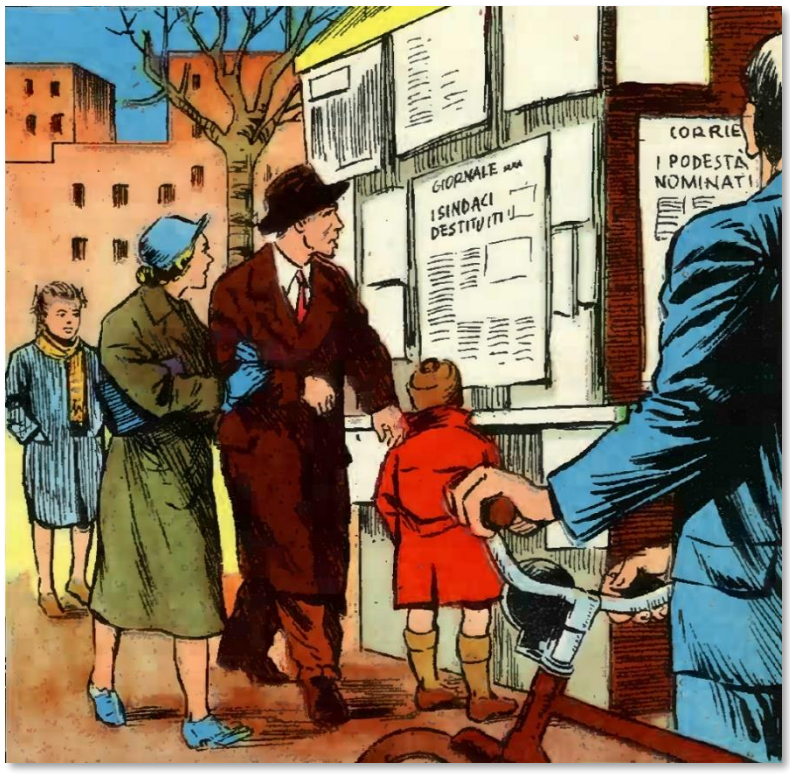
Non bisogna pensare, però, che il vivere all'estero fosse cosa facile e piacevole per questi uomini e donne coraggiosi.

Essi vivevano invece, una esistenza difficile, piena di sacrifici, di stenti, ed erano anche esposti alle persecuzioni, alle violenze di sicari che il fascismo inviava in quei paesi.

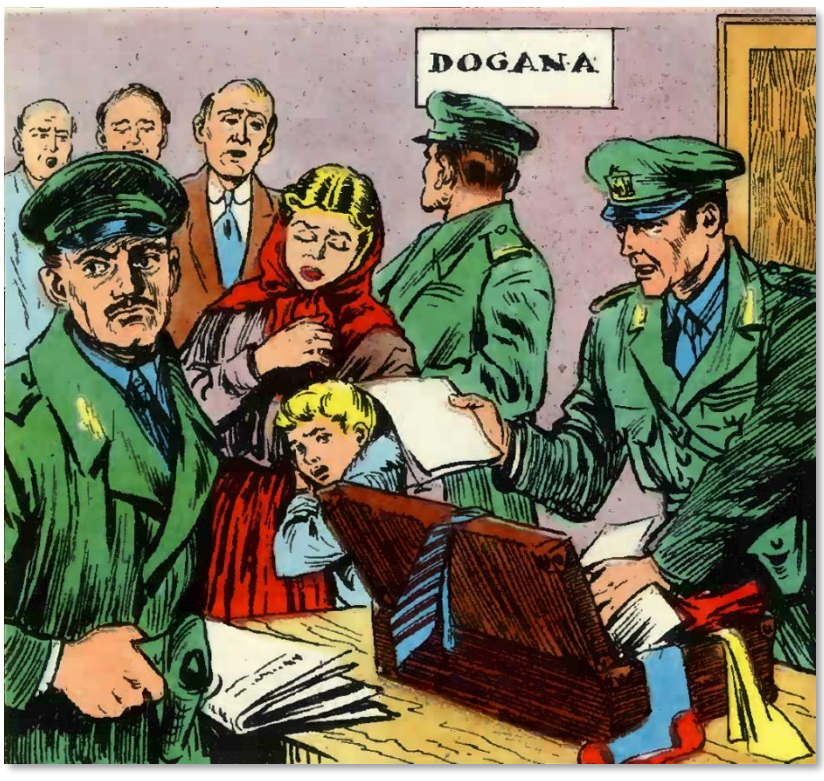
Le persecuzioni che andarono sotto il nome di «leggi eccezionali» nacquero da una ondata di terrore che il fascismo scatenò n Italia prendendo occasione da un episodio avvenuto a Bologna il 31 ottobre 1926. Quel giorno, durante un corteo fascista, fu esploso un colpo di pistola contro Mussolini, ed i fascisti, pur di prendersela con qualcuno, uccisero sul posto un giovane, certo Zamboni, che poi si rivelò addirittura essere uno di loro. Ma ciò servì egualmente come pretesto per dare il via alle «spedizioni punitive» contro gli antifascisti, ed a far riprendere coraggio alle squadracce nere, le quali avevano passato un brutto momento quando l'opinione pubblica insorse per l'assassinio di Matteotti.



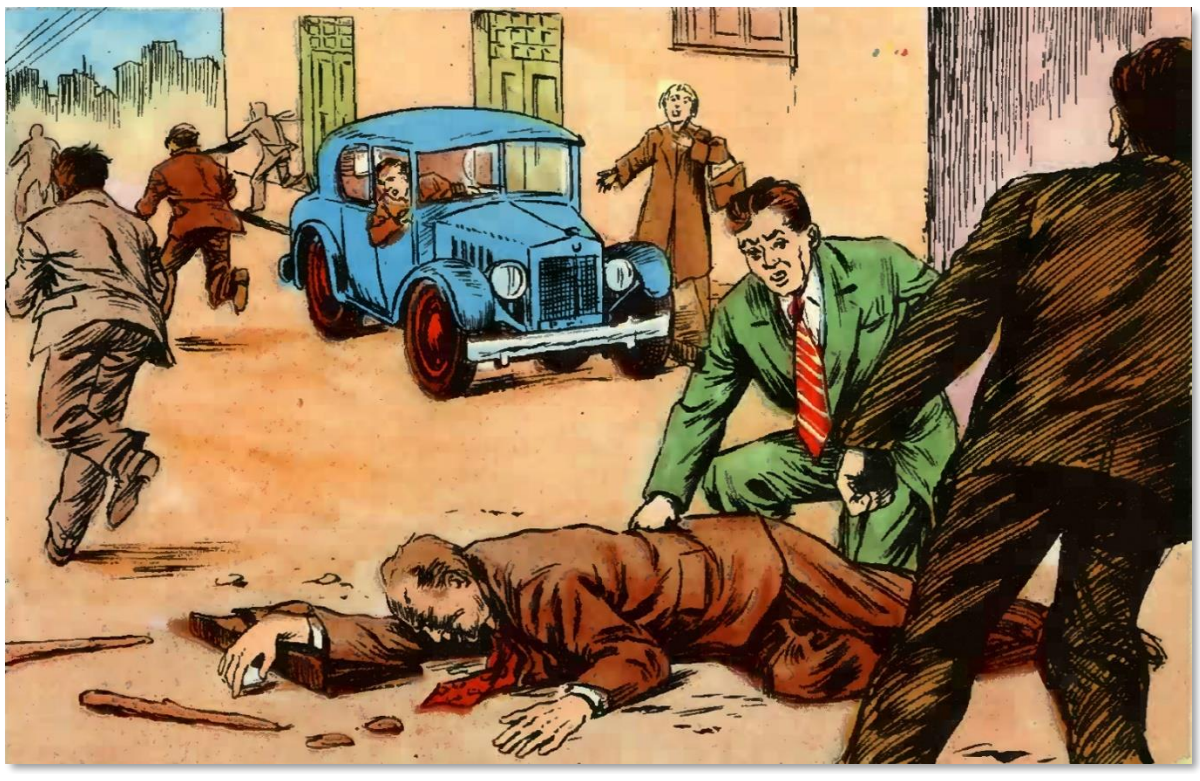
Ad Assisi si riunì il congresso della Associazione Combattenti dove tutti i delegati chiesero il ripristino della libertà che lo Statuto contemplava. I dirigenti dell'Associazione si recarono dal Re a presentare queste richieste, ma il Re non si curò nemmeno di dare una risposta agli uomini che si erano sacrificati per la Patria.



Fra gli aspetti più importanti della vita democratica italiana vi era quello delle elezioni amministrative, cioè del diritto che spettava ai cittadini, dei paesi e delle città, di eleggere il Sindaco e il Consiglio Comunale. Il fascismo soppresse la figura del Sindaco eletto dal popolo e la sostituì con quella del Podestà, imposto dai dirigenti del fascismo.



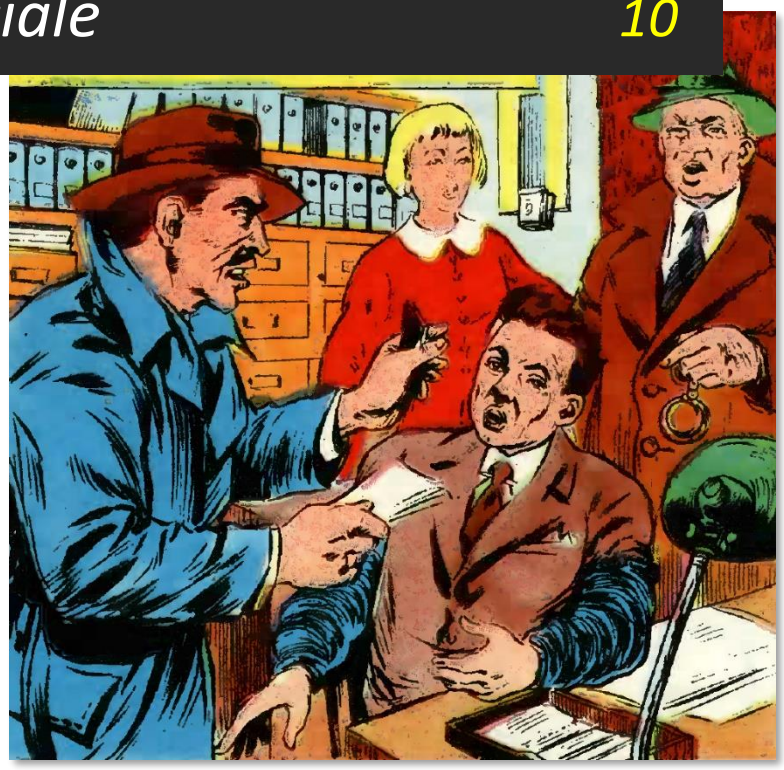
Poiché i partiti politici erano vietati in Italia i dirigenti dell'antifascismo dovettero darsi alla vita clandestina, e spesso rifugiarsi all'estero. Il riparare all'estero era una impresa che comportava infiniti pericoli per l'intensa sorveglianza dei posti di frontiera. Infatti, chi non riusciva ad eludere la sorveglianza veniva immediatamente arrestato.



Il deputato Giovanni Amendola, che era stato uno dei protagonisti della protesta che fu chiamata «Aventino», fu bastonato a sangue, a Roma, in via Francesco Crispi, da una squadra capitanata dal fascista Carlo Scorza. Le bastonate furono così gravi che morì non appena giunto in Francia. Amendola fu come Matteotti, una delle vittime più illustri della criminalità fascista. Come in Italia, anche nella emigrazione, gli antifascisti furono perseguitati dal fascismo, che organizzò vere e proprie squadre di criminali.

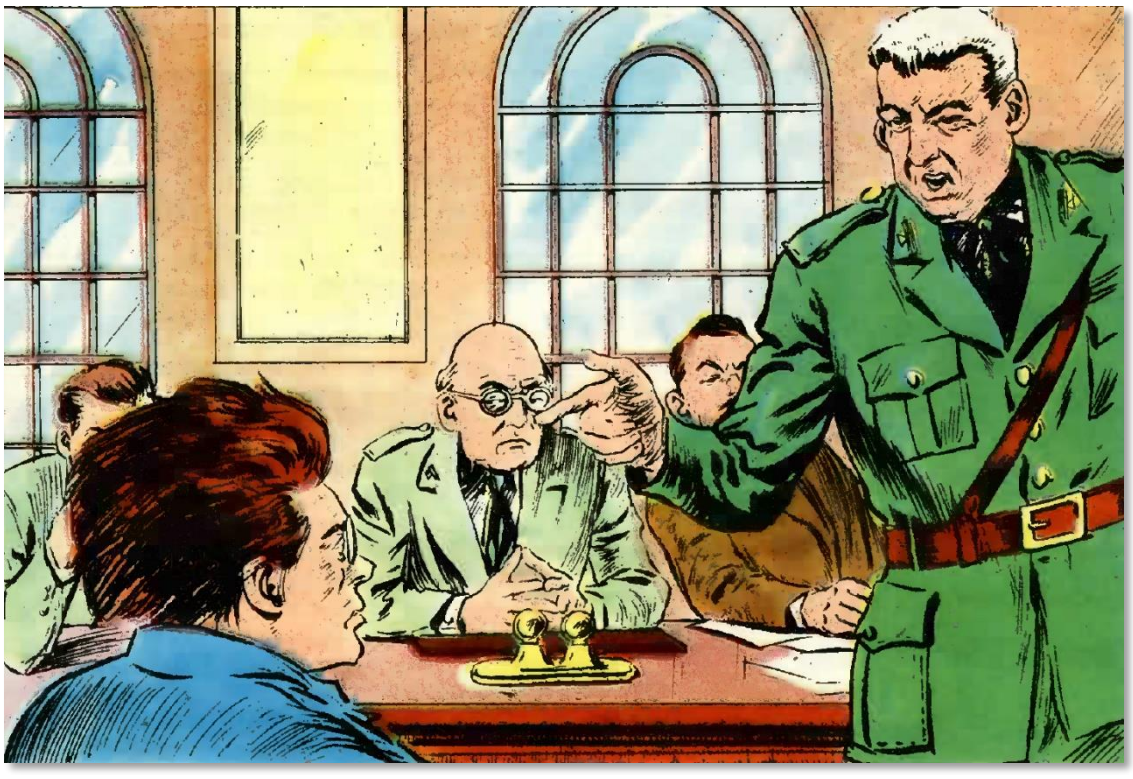
Il Tribunale speciale

Il fascismo non trovò mai nel popolo un terreno adatto alla sua attività e perciò dovette far ricorso alla tirannia. In ogni strato sociale, eccetto in quello dei grandi ricchi che l'avevano finanziata e che la sostenevano, la dittatura trovò avversari, i quali spesso facevano della lotta contro di essa lo scopo primo della loro vita. E come il fascismo non poté mai trionfare nelle coscienze degli italiani, così l'antifascismo non morì mai. Si può dire anzi che gli anni più duri (quelli attorno al 1920-1930) furono anche, per gli antifascisti, gli anni in cui essi riuscirono a studiare una organizzazione sempre più solida e attiva nella lotta clandestina. In quegli anni il fascismo moltiplicò la sua azione terroristica: sguinzagliò nel paese le sue spie, si preoccupò di togliere ogni minima parvenza di libertà, e fece funzionare ininterrottamente i suoi Tribunali. Numerosissimi furono gli antifascisti condannati al carcere e al confino, ma ciò non valse a piegarli e a indebolire il movimento. Per ognuno che veniva arrestato sorgevano ovunque, nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne, nuovi gruppi di uomini e donne che si opponevano al regime. Essi mantenevano alto, in Italia, l'ideale della libertà. Il fascismo cercava di nascondere questa situazione, specialmente di fronte alle altre nazioni. Ma i dirigenti antifascisti, una parte dei quali si era rifugiata all'estero per sfuggire alle persecuzioni, compivano una coraggiosa e continua opera di denuncia delle malefatte del fascismo, ed incoraggiamento alla lotta del popolo italiano. Così, giorno per giorno, a rischio della propria vita, gli antifascisti compivano la loro opera di patrioti.



Nei suoi primi anni di vita, il fascismo istituì l'O.V.R.A, cioè: Organizzazione Vigilanza Repressione Antifascismo. I membri dell'O.V.R.A si annidavano nei luoghi di lavoro e dovunque, e riferivano alla polizia i discorsi e le reazioni della gente, indicavano coloro che, avendo manifestato sentimenti contrari al fascismo, dovevano essere arrestati.

Nel 1928, nel carcere di Perugia, fu ucciso, ad esempio, l'antifascista Gastone Sozzi. Gastone Sozzi, era un giovane di 25 anni, pure la sua vita fu troncata, dopo terribili torture. I fascisti mascherarono il loro omicidio organizzando una assurda e macabra difesa: dissero che Sozzi non era stato ucciso, ma si era tolto la vita da sé.



La notte del 7 novembre 1926 fu arrestato a Roma, Antonio Gramsci e, dopo 16 giorni, fu portato a Ustica, dove avrebbe dovuto scontare una condanna di cinque anni di confino, in quello sperduto paese. Frattanto si organizza per lui un processo e il 14 giugno 1928 Gramsci fu condannato a venti anni di reclusione. La ragione di tanto accanimento del fascismo contro Gramsci fu spiegata con cinismo dall'accusatore fascista Isgrò, il quale dichiarò: «**Bisogna impedire per 20 anni a questo cervello di funzionare**»

Le persecuzioni contro gli antifascisti furono rese possibile anche per il tradimento di alcuni dirigenti dei sindacati, che cedettero alla pressione dei fascisti, e sciolsero i loro organismi.

La storia dell'antifascismo di quell'epoca conobbe alcuni episodi romanzeschi, come quello di cui furono protagonisti Emilio Lussu, Carlo Rosselli e Fausto Nitti. Essi erano stati condannati al confine, e relegati nella sperduta isola di Lipari. Guardati a vista, senza poter avere alcun contatto con il mondo, i tre riuscirono egualmente ad organizzare la propria fuga.

E una notte, dopo alcuni sfortunati tentativi, si gettarono in mare. Lentamente, a nuoto, arrivarono ad un luogo lontano dall'isola, dove li attendeva una barca a motore camuffata. Con quella barca e tre antifascisti riuscirono a raggiungere terra. Subito dopo essi poterono riparare clandestinamente in Francia, dove continuarono con gli antifascisti rifugiati in Francia, la loro attività politica e i loro studi, beffando così i poliziotti fascisti ed i loro persecutori.

Il Concordato tra Stato e Chiesa

L'attività del fascismo, che era sorto per iniziativa dei ricchi industriali e proprietari di terre italiane, ed era diretto contro i lavoratori, portò naturalmente, in un breve volgere di tempo, ad un aggravarsi della situazione dei lavoratori stessi.

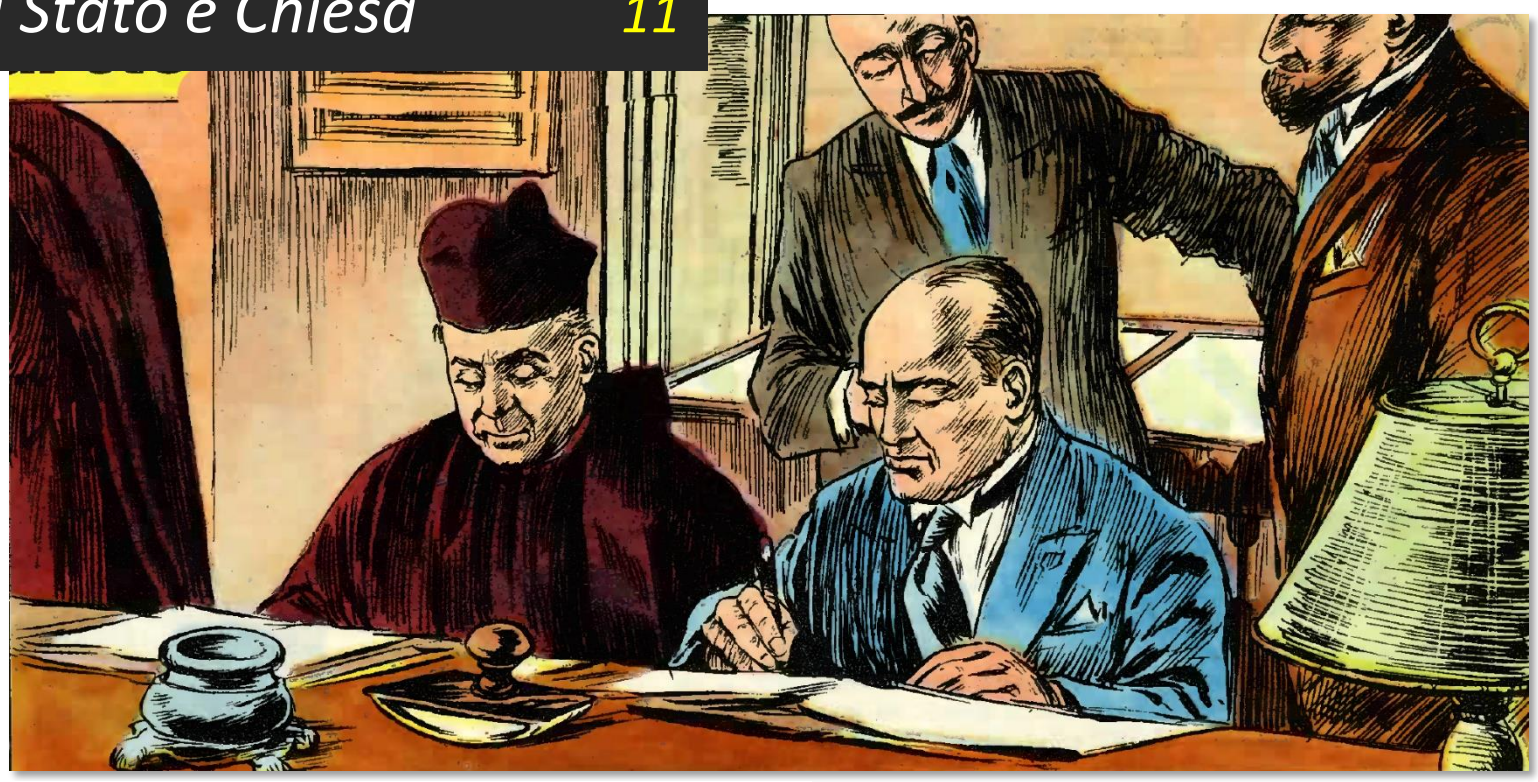
Nelle fabbriche, nelle campagne, negli uffici ben presto si sentirono le conseguenze di questo stato di cose, attraverso delle sensibili diminuzione dei salari il 1929 fu un anno assai importante. Quell'anno, infatti, segnò un peggioramento della situazione dei cittadini, per la crisi economica che aveva accolto altri paesi come gli Stati Uniti, e che produsse ovunque una mancanza di lavoro e un grande numero di disoccupati.

Ma l'anno 1929 significò per il fascismo anche un certo rafforzamento.

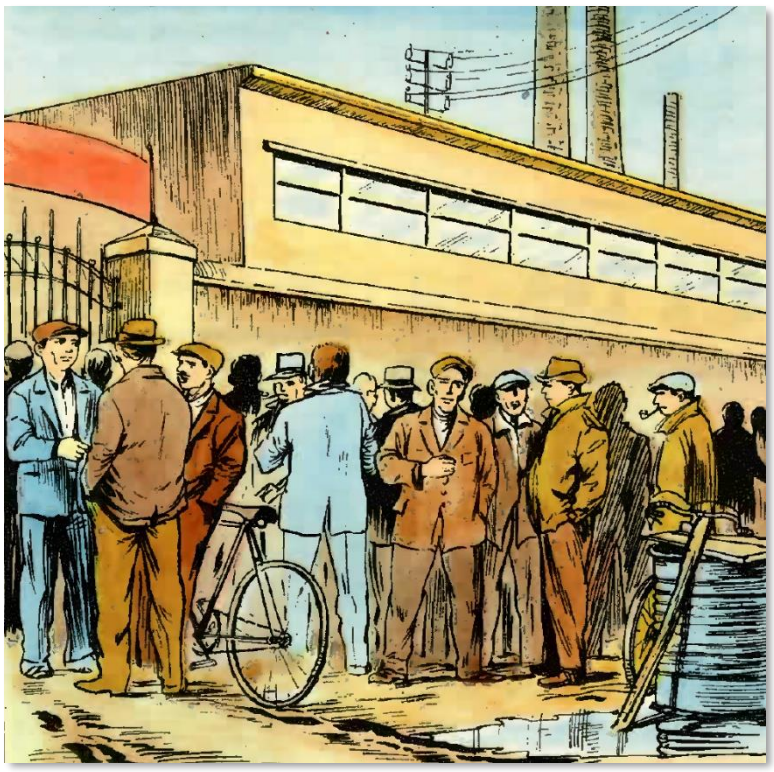
Mussolini, infatti, si fece forte, dinnanzi al popolo italiano e degli altri paesi, dell'appoggio del Vaticano che egli ottenne in cambio di alcune concessioni fatte alla Chiesa.

Questo, tuttavia, non bastava a fare del fascismo un regime democratico, e il popolo italiano continuò a lottare contro i fascisti, per la sua libertà.

Gli anni tra il 1929 nel 1933 segnarono, infatti, anche un risveglio della riscossa popolare contro il fascismo, che la cronaca del tempo registra parecchi episodi, i quali dimostrano che l'antifascismo era sempre grandemente diffuso nella popolazione italiana, che non si sarebbe tacitamente lasciato vincere.



Nel febbraio 1929 il fascismo portò a termine un accordo con il Vaticano, che fu chiamato «Concordato» o «Conciliazione». Nel palazzo del Laterano, Benito Mussolini e il cardinale Gasparri sottoscrissero questa specie di trattato di amicizia. La Conciliazione poneva fine a quel dissidio tra lo Stato italiano della Chiesa cattolica che era cominciato quando, il 20 settembre del 1870, i bersaglieri erano entrati a Roma, accolti trionfalmente dai cittadini, e avevano posto fine al dominio del Papato. Immediatamente dopo la firma del «Concordato», il governo abolì quelle leggi della Costituzione che erano sfavorevoli per il Vaticano.



Già nel 1927 il fascismo aveva fatto una legge che riduceva i salari e gli stipendi a un livello bassissimo. I grandi ricchi profittavano del fatto che avevano finanziato il fascismo, e facevano il comodo loro, sfruttando ignobilmente gli operai. Nel 1939 vi fu un'altra riduzione di salario e il numero dei disoccupati salì alla grande cifra di oltre un milione.

La riduzione dei salari del 1929 non bastava né agli industriali né ai ricchi proprietari di terre, i quali continuavano a condurre delle azioni contro i lavoratori. Le statistiche dicono che in quegli anni vi fu una grande diminuzione del consumo dei generi di prima necessità. Ciò significava che le famiglie italiane non avevano denaro per vivere.

Sentimenti di rivolta si sviluppavano dovunque. La pressione della polizia fascista non impedì ai lavoratori di mostrare la loro indignazione e di protestare in tutti i modi. La manifestazione più importante di quegli anni fu lo sciopero dei lavoratori e delle lavoratrici delle risaie del Vercellese e del Novarese. Circa 40.000 persone abbandonarono il lavoro per protestare contro i proprietari delle risaie, i quali avevano manifestato il loro proposito di ridurre ancora una volta i salari, per poter guadagnare di più alle spalle di coloro che lavoravano.

Vi furono anche vere e proprie manifestazioni, come ve n'erano state prima del fascismo. In parecchie città, cortei di lavoratori chiedevano pane e lavoro. Facendo quelle manifestazioni i lavoratori si esponevano a un grande rischio, perché la polizia fascista li poteva arrestare, far processare e condannare alla galera.

Cresce la propaganda per la guerra 12

Gli anni del fascismo si distinsero per alcune caratteristiche esteriori, ma molto significative.

Il fascismo era una dittatura, un sistema, cioè, in cui un gruppo di poche persone pretendevano di imporre agli altri le loro idee.

Ci furono, nei primi anni del fascismo, episodi disgustosi, come quello che capitò al celebre musicista Arturo Toscanini, il quale si rifiutò, durante un concerto, di farla suonare alla destra, l'inno dei fascisti, «Giovinezza», e perciò fu preso a schiaffi da alcuni caporioni fascisti presenti in sala.

Toscanini se ne andò in America, dove fu apprezzato e lodato come uno dei più grandi musicisti del mondo.

Ma, a parte episodi di questo genere, ed erano aspetti più generali del fascismo, che costituivano, in altri paesi, motivo di riso.

I fascisti, per esempio, amavano far vestire la gente in divisa, e vestirsi in modo assurdo.

Arrivarono perfino a studiare un particolare modo di salutarsi, ed a proibire tutti gli altri modi.

Essi costringevano la gente ad andare alle cosiddette adunate, ad inneggiare a Mussolini.

Era questo un modo di mettere lentamente in testa agli italiani l'idea che il nostro era il popolo guerriero, e che bisognava fare la guerra agli altri popoli.

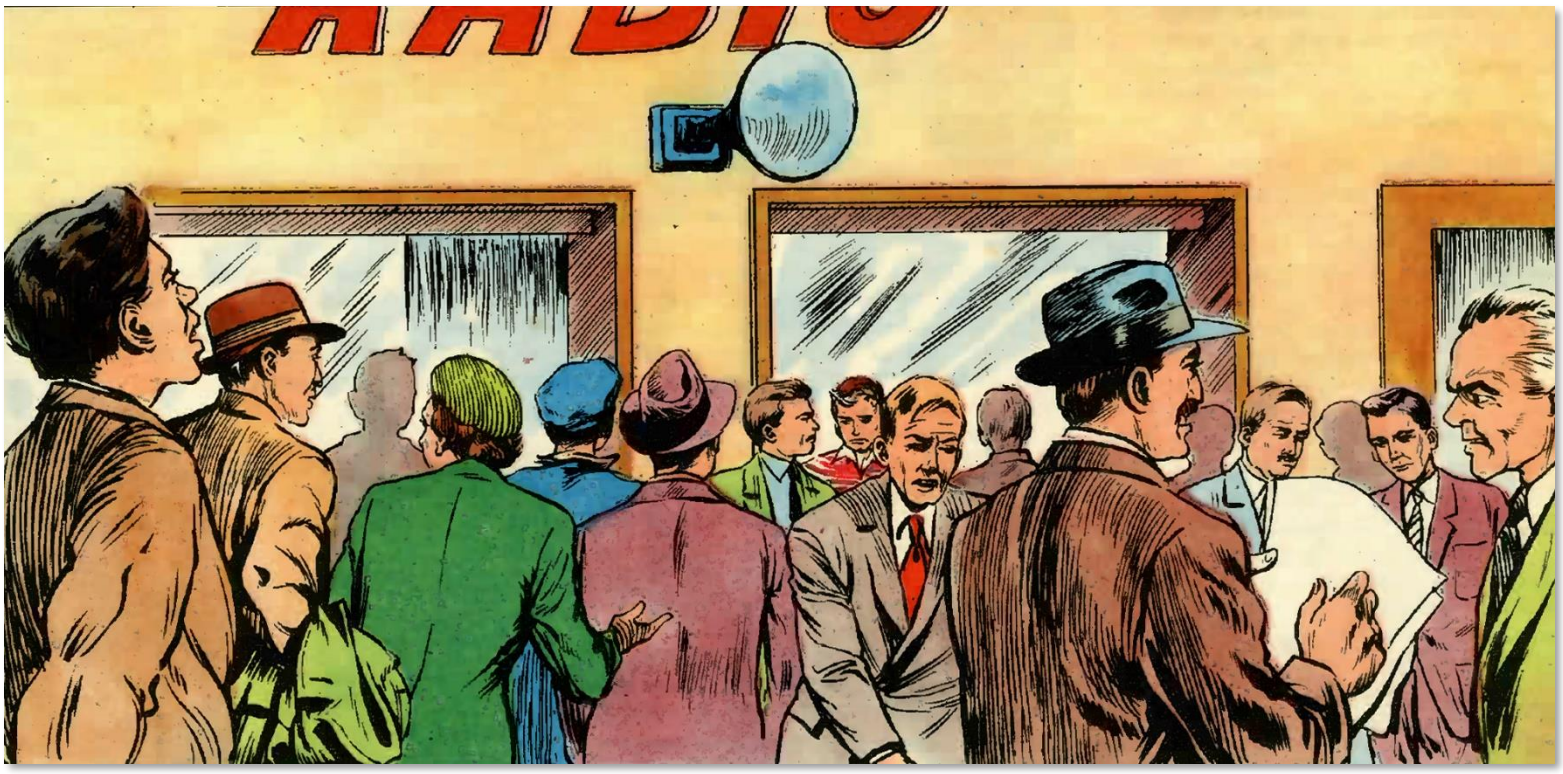
Perciò i fascisti si dicevano eredi degli antichi romani, e usavano certi stemmi guerrieri degli antichi romani, come le aquile, i labari e il fascio.

Anche il saluto che avevano inventato era chiamato «saluto romano».

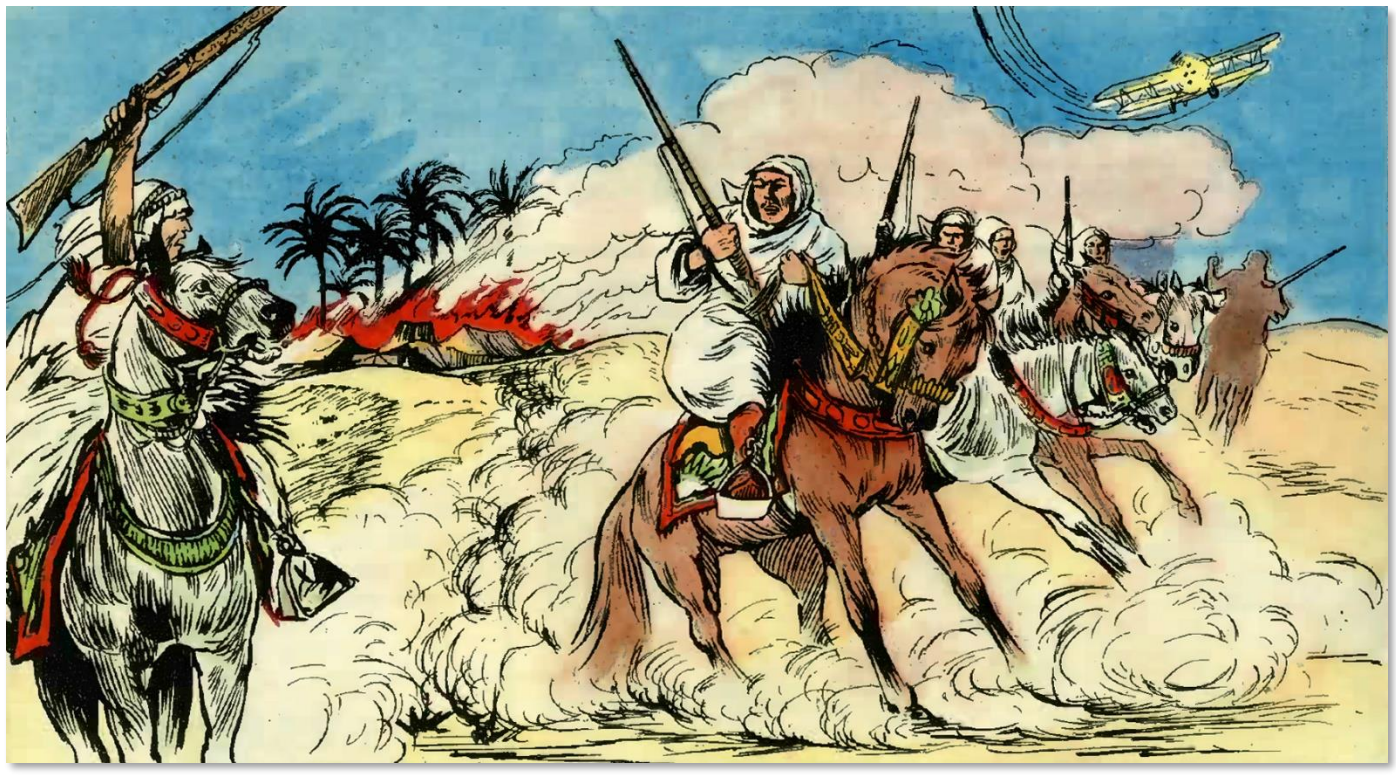
Nel linguaggio militare usavano pure parole prese a prestito dal latino come «coorte», «milizia», «centurione», e così via.

Fin da ragazzi gli italiani erano educati dal fascismo all'idea della guerra, I ragazzi, inquadrati in formazioni di tipo militare, venivano chiamati «figli della lupa» o «balilla». Ad essi venivano date delle armi finte e si insegnava loro ad usarle, sperando che, diventati grandi, sarebbero andati senza protestare a fare la guerra contro gli altri popoli. Per questo il fascismo insisteva sulle glorie militari dell'antica Roma.

Fra le tante cose curiose ridicole fatte dal fascismo vi era, per esempio, una disposizione secondo la quale la gente non si doveva più salutare stringendosi la mano, ma bensì levando la mano in alto, in un saluto che veniva definito «saluto romano».



Mussolini aveva preso stanza in un antico palazzo romano dei Papi: Palazzo Venezia. Dal balcone del palazzo, circondato dai gerarchi fascisti, egli faceva infiammati discorsi. La situazione in Italia era molto grave: la gente non trovava lavoro, e quello che si guadagnava non era sufficiente a far vivere una famiglia. I fascisti, allora gettarono tutta la colpa sul fatto che in Italia vi era troppa gente, e che bisognava perciò avere delle «colonie». Ma per avere delle colonie bisognava fare la guerra a popoli inermi. E così, lentamente, l'idea della guerra veniva propagandata come soluzione di ogni male. Intanto i fascisti, incominciarono a mettere in pratica questa idea, nella unica colonia che aveva l'Italia, la Libia.



Gli arabi reagirono, naturalmente, alla occupazione fascista. Si organizzarono in bande armate e dettero parecchio filo da torcere ai fascisti. Molti italiani vennero mandati in quegli anni in Libia, con la promessa che sarebbero andati a lavorare la terra. Invece essi si trovarono ad essere armati, e veniva loro ordinato di combattere le bande di guerriglieri che lottavano per la propria indipendenza. In pochi anni più di 20.000 arabi vennero fatti uccidere dei fascisti, i quali dicevano che essi erano una razza inferiore e non avevano perciò il diritto di governarsi da sé, ma dovevano soltanto fare da servitori.

In Libia vi era, prima della occupazione fascista, un regime democratico, con un Parlamento e deputati eletti. I gerarchi fascisti ordinarono lo scioglimento del Parlamento. Moltissimi arabi furono imprigionati con la forza perché non volevano subire queste prepotenze.

Il Congresso antifascista mondiale

Gli anni tra il 1931 e il 1933 furono assai importanti, non solo per l'Italia, ma per il mondo intero. In quegli anni avvennero, in varie parti del mondo, alcuni avvenimenti, che legati l'uno all'altro, significavano un grande pericolo per la pace dei popoli di ogni nazione. Vi fu, per esempio, nel lontano Oriente, un avvenimento che doveva avere una grande ripercussione, l'aggressione dei giapponesi alla Cina.

Il fascismo italiano sostenne l'aggressione giapponese contro il popolo cinese, anzi vide di buon occhio la possibilità di mandare soldati italiani a combattere contro i cinesi.

Il fascismo, infatti, amava tutto quello che, in qualche modo, poteva preparare la guerra. Così i gerarchi italiani furono assai contenti per quello che avvenne nel 1933 in Germania, dove il capo dei fascisti tedeschi, che si chiamavano nazisti, prese il potere, e cominciò a minacciare gli altri popoli. Quell'uomo era Adolfo Hitler, e questo nome ha un significato molto triste, perché è legato al ricordo di tanti morti e di tanti lutti.

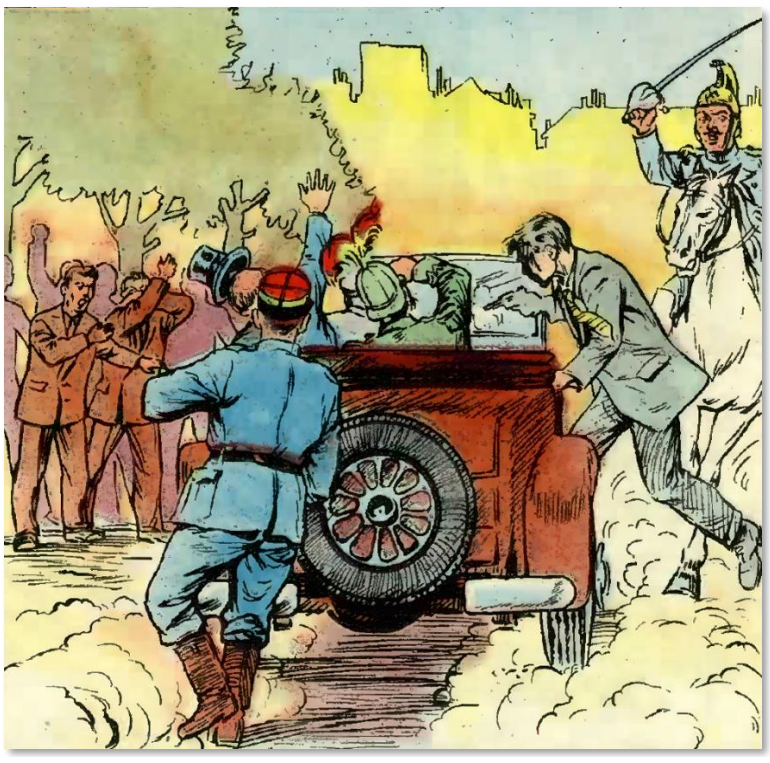
Uno dei primi gesti di Adolfo Hitler, il quale sognava di conquistare il mondo intero, fu quello di fare uscire la Germania dalla Società delle Nazioni, una organizzazione che era nata dopo la guerra mondiale, per cercare di mantenere la pace.

Nello stesso tempo si cominciò a fabbricare armi, in Germania, a ritmo fortissimo.

Era chiaro, insomma, che egli voleva preparare e scatenare la guerra. Questo era anche il piano dei fascisti italiani.

Poiché la situazione nel mondo si faceva sempre più difficile, per colpa della sete di potere del fascismo, e della sua volontà di sostenere la guerra, gli antifascisti di tutti i paesi dell'Europa decisero di riunirsi per stabilire un'azione comune.

A Parigi, nel 1933, si svolse un grandissimo Congresso Antifascista, al quale parteciparono ben 3.500 delegati che erano arrivati da tutta l'Europa. Vi erano anche 12 delegati italiani, i quali erano riusciti, con grandissima difficoltà, a passare clandestinamente la frontiera, sfuggendo alle grinfie della polizia. Essi riferirono al Congresso sulla situazione italiana e sul fascismo che diventava sempre più pericoloso non solo per l'Italia ma per il mondo intero.



Per provocare qualche incidente tra i popoli, tale da far scoppiare la guerra, il fascismo tentò tutti i mezzi. Si mise d'accordo, per esempio con un gruppo di banditi jugoslavi perché organizzasse a Marsiglia, durante la visita del re di Jugoslavia in quella città nel 1934, un attentato nel quale morirono il re di Jugoslavia e il Ministro francese Barthau.

Una delle ragioni della vittoria del fascismo era stata anche il fatto che gli antifascisti non erano molto uniti fra loro. Nel 1934 perciò il partito comunista e il partito socialista, che fino ad allora erano stati divisi, e che anzi, in qualche occasione, erano stati in lotta, decisero di fare un patto di unità di azione, per combattere meglio il fascismo.

Il popolo italiano sentiva sempre più il peso del fascismo. Come avevano fatto i fascisti tedeschi, anche quelli italiani si preoccupavano solo di fabbricare armi e non pensavano per niente ai bisogni del popolo. Il popolo non poteva sopportare questa situazione ed allora, ancora una volta, avvennero in molti luoghi manifestazioni contro i gerarchi. Nella prima metà del 1934 si possono contare in Italia ben 68 manifestazioni di malcontento del popolo. A Padova, ad esempio, la popolazione prese d'assalto un autocarro carico di pane.

Le manifestazioni contro il fascismo furono fatte dalla popolazione italiana senza distinzione di mestiere: gli operai manifestavano nelle fabbriche, i disoccupati nelle strade. Vi furono anche manifestazioni di studenti, i quali sapevano bene che se ci fosse stata la guerra, sarebbero stati i primi ad essere sacrificati inutilmente.

Aggressione all'Abissinia

Il 1935 fu un anno decisivo per le sorti del nostro paese. In quell'anno, infatti, il fascismo decise di realizzare quello che era stato il suo sogno più grande: la guerra. Si trattava, per cominciare, di scatenare una guerra in Africa, cercando poi di estenderla, e di trasformarla in una guerra mondiale. In questo suo piano Mussolini era aiutato da Hitler, il capo dei nazisti tedeschi, il quale aveva macchinato il pazzesco disegno di conquistare il mondo.

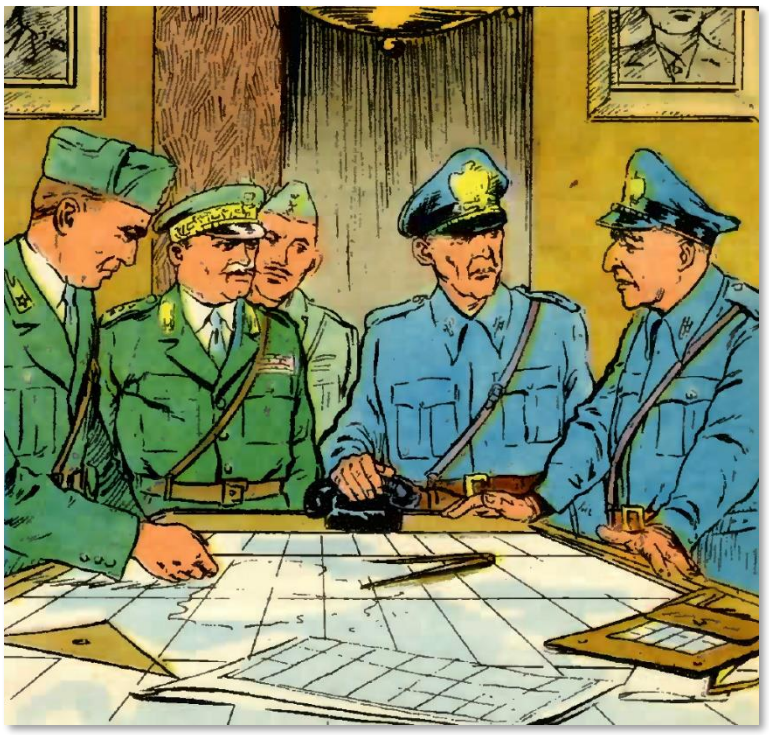
Per anni il fascismo aveva cercato di preparare il popolo italiano all'idea della guerra: ai disoccupati, alla gente che aveva fame e non aveva denaro per vivere era stato detto che la colpa di ciò non risaliva ai grandi ricchi i quali sfruttavano il popolo, ma al fatto che l'Italia era un paese piccolo e povero, e che nel nostro paese non c'era posto per tutti.

Bisognava perciò, secondo i dirigenti fascisti, andare a conquistare le terre di altri popoli. Questa veniva chiamata la teoria dello «spazio vitale», e le terre scelte per la conquista erano quelle dell'Abissinia, un povero paese africano ove la popolazione abissina cercava di vivere e di progredire in pace.

Agli italiani era stato detto, invece, che gli abitanti abissini erano dei barbari sanguinari, e che bisognava andare a portare loro la civiltà. Era stato detto anche che le terre di quel paese erano ricchissime, ma che gli abissini non erano in grado di sfruttarle, essendo molto arretrati.

Il 10 febbraio 1935 il fascismo ordinò la mobilitazione di alcune classi di soldati.

Il paese che il fascismo aveva preso di mira per aggredirlo era l'Abissinia, un paese prevalentemente dedito alla pastorizia. Per consentire al fascismo di portare a termine la sua operazione di guerra Hitler convinse il ministro francese Laval a dare a Mussolini una striscia di deserto compresa tra la Libia, l'Abissinia e il Sudan.



I fascisti diventarono baldanzosi: essi pensavano ora di poter aggredire l'Abissinia da più parti e di poterla conquistare in pochi giorni. Nella loro mente la conquista dell'Abissinia era soltanto il primo passo verso la conquista dell'«Impero». Perciò cercarono di suscitare sempre più l'odio contro gli inglesi, poiché avevano delle mire sui possedimenti inglesi in Africa.

Il popolo italiano, tuttavia, non sentiva per niente la necessità della guerra. Il fascismo ricorre alla menzogna per convincere la popolazione. Molti contadini poveri, che non avevano terra e non sapevano come far vivere le loro famiglie, si arruolarono volontariamente nelle formazioni che andavano in Africa. Era stato detto loro, infatti, che sarebbero andati in Africa a coltivare la terra che gli africani non coltivavano, e che in breve essi avrebbero potuto divenire ricchi. Al massimo, fu detto a costoro, si sarebbe trattato di qualche scaramuccia. Ma la gente si rese conto della menzogna. E in molti luoghi i «volontari», quando si videro mettere in divisa e armati di fucili, si ribellarono ai loro ufficiali.

Ci furono, in occasione della partenza degli italiani per l'Africa, degli episodi assai significativi, che dimostrano come la popolazione non volesse la guerra. A Caltanissetta, ad esempio, avvenne che gli zolfatari lasciarono il lavoro in massa, e, assieme alle donne del paese, corsero alla stazione, cercando di impedire la partenza dei giovani militari per l'Africa. I vecchi sapevano bene come sarebbero andate le cose. Infatti ogni volta che i governi italiani avevano tentato questo genere di conquiste in Africa, tutto si era risolto in una sconfitta, e in molti lutti.

Gli antifascisti intensificarono in quel periodo la loro azione. Essi misero tutte le loro forze nella lotta contro la guerra: stamparono manifestini clandestini, giornali che fecero circolare sempre più nelle case, nelle fabbriche, nelle campagne, e che ripetevano la verità: la guerra di Abissinia era una guerra di rapina.

In Africa la guerra continua 15

Per far credere che il popolo fosse convinto della necessità della guerra il fascismo intendeva mostrare che le truppe da inviare in Africa erano tutte composte di «volontari».

In realtà, dopo grandissimi sforzi, i gerarchi fascisti riuscirono a reclutare soltanto alcune migliaia di poveri contadini disoccupati, e qualche altro migliaio di giovani fanatici. Con queste poche truppe i generali fascisti non avrebbero potuto certamente fare nessuna guerra. E così dovettero ricorrere alle truppe regolari.

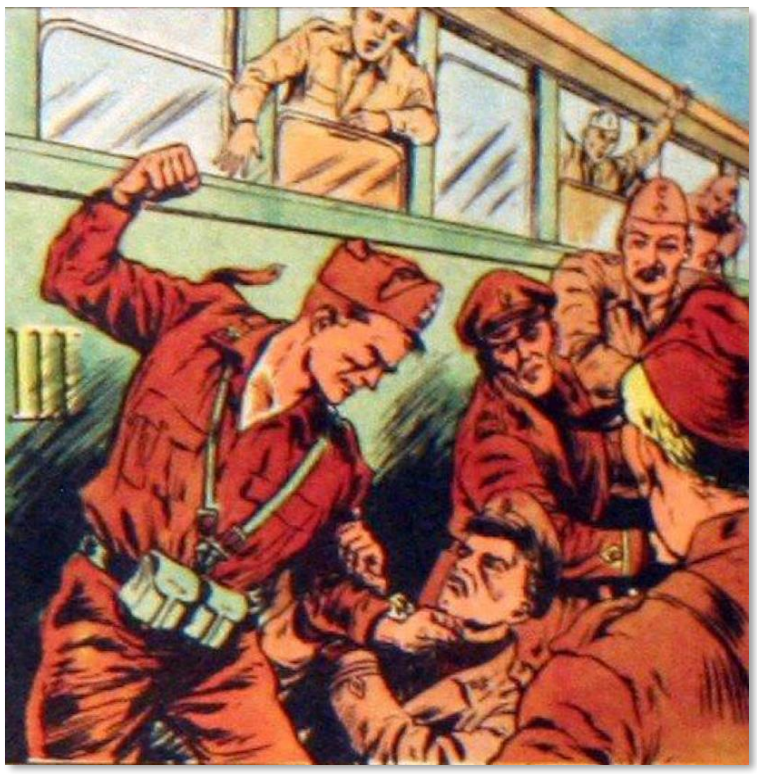
Nell'aprile del 1935 vi era in Italia oltre un milione di cittadini richiamati alle armi, e il fascismo si dichiarava pronto a mobilitare in tutto «sette milioni di baionette». Ma nel paese aumentavano le manifestazioni di protesta contro queste assurde idee e questi piani criminali.

Bisognava dunque fare immediatamente qualcosa, e i fascisti, il 4 ottobre 1935, ordinarono alle truppe ammassate alla frontiera della Libia, di entrare in Abissinia. I fascisti contavano su un immediato successo militare, come era stato promesso dai generali. Essi credevano che il successo militare avrebbe fatto dimenticare al popolo italiano il sapore amaro dell'aggressione al popolo abissino.

In quanto agli abissini, pur essendo un popolo povero e male armato, non erano certo disposti a sopportare una simile aggressione senza muoversi.

I gerarchi fascisti avevano promesso che gli abissini avrebbero accolto gli italiani a braccia aperte naturalmente le cose stavano nel modo esattamente opposto.

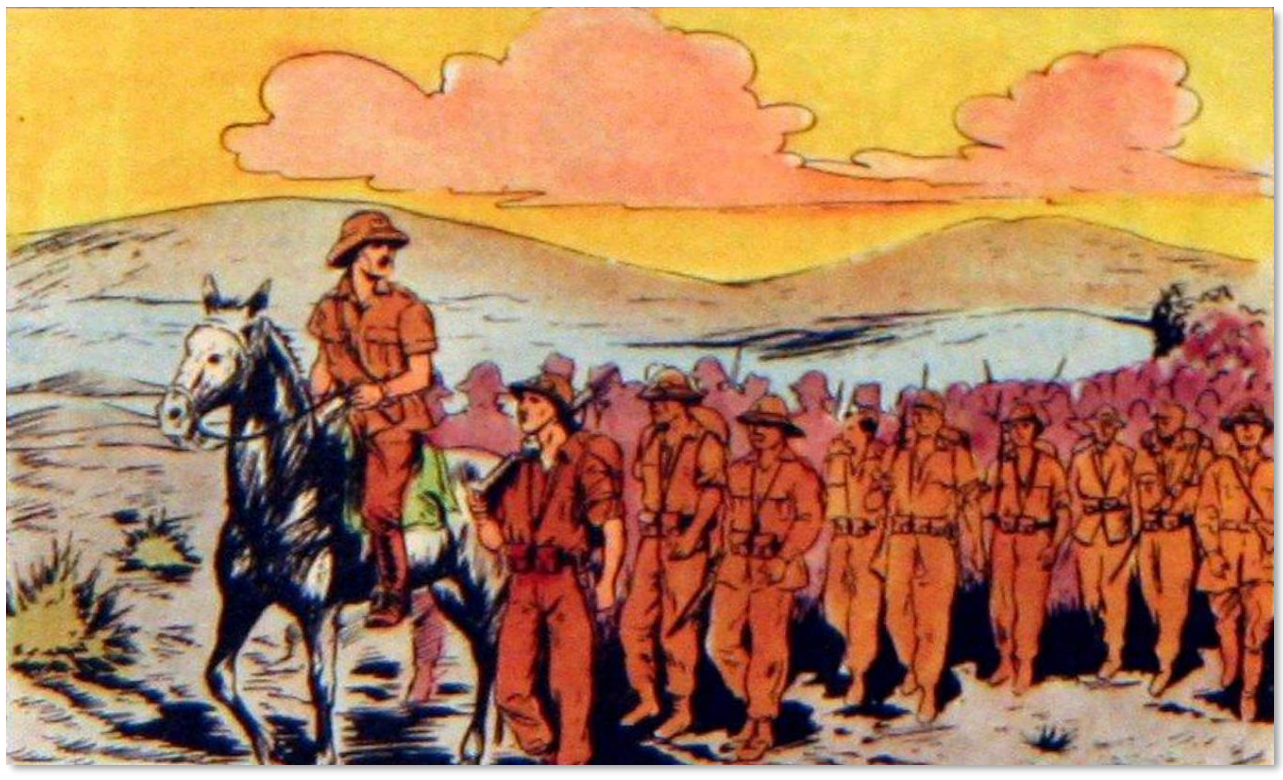
Più si avvicinava il conflitto, più si manifestavano in Italia i segni del'avversione popolare contro la guerra. Gli studenti di Bologna, ad esempio, manifestarono apertamente contro la guerra ed ugualmente si comportarono gli studenti, di alcuni licei milanesi. In una caserma milanese vennero riuniti oltre 700 militi fascisti ai quali, dopo un infiammato discorso, fu intimato di offrirsi «volontari» per andare a fare la guerra in Abissinia. Sui 700 militi soltanto due fecero un passo avanti. Questo avveniva anche per l'attività sempre crescente degli antifascisti, i quali facevano circolare nelle caserme le voci della verità e mettevano in guardia i soldati dalle menzogne dei dirigenti fascisti.



I soldati non volevano certamente rischiare la loro vita soltanto per rafforzare le basi del regime fascista. Essi comprendevano che il loro dovere non era quello di obbedire agli ordini dei fascisti, ma di opporsi ad essi. Alla stazione di Pistoia un distaccamento della divisione «Gavinara», che doveva partire per l'Africa, si ribellò contro gli ufficiali.

Per giustificare la guerra il fascismo aveva bisogno di qualche appoggio internazionale. Quello di Hitler, infatti, non poteva bastare, perché Hitler era un fascista come Mussolini. Così il fascismo spese oltre 130 milioni di franchi per comperare l'appoggio di alcuni giornali francesi, i quali scrissero che l'aggressione contro l'Abissinia era una cosa giusta.

I soldati italiani vennero caricati sulle navi e inviati in Eritrea, dove si ammassavano preparandosi a conquistare quello che i propagandisti fascisti definivano «Un posto al sole». Essi andavano incontro ad una grossa avventura, ad una esperienza dolorosa, mentre le famiglie, rimaste senza danaro ed affamate, piangevano per loro.



In questa situazione cominciò il conflitto. I soldati italiani ebbero l'ordine di marciare contro il popolo abissino, e varcarono la frontiera. La loro testa era imbottita di tante belle frasi dette dai generali. In realtà, però, i soldati avvertirono il tremendo peso dell'avvenire. Il loro fisico, non abituato ai climi caldi dell'Africa, ne risentiva fortemente, e molti uomini si ammalarono di malattie contagiose e gravissime. Per di più, oltre il confine della Libia, c'era un popolo ostile e nemico, deciso a battersi per l'indipendenza con ogni arma a sua disposizione.

L'aggressione all'Etiopia

Quando il fascismo aveva incominciato la guerra di Abissinia sapeva che il piccolo paese africano non era in grado di resistere ad un'aggressione. Perciò i dirigenti del regime si mostrarono baldanzosi e pieni di fiducia nel futuro. Forse alcuni di essi, perdendo il bene della ragione, credevano davvero in ciò che dicevano, e cioè nel fatto che la «conquista dell'Etiopia» avrebbe significato l'inizio della conquista di un Impero simile a quello della Roma antica.

Non per nulla quando i soldati italiani entrarono nella capitale abissina, Addis Abeba, Vittorio Emanuele III fu proclamato da Mussolini «Re d'Italia e Imperatore di Etiopia».

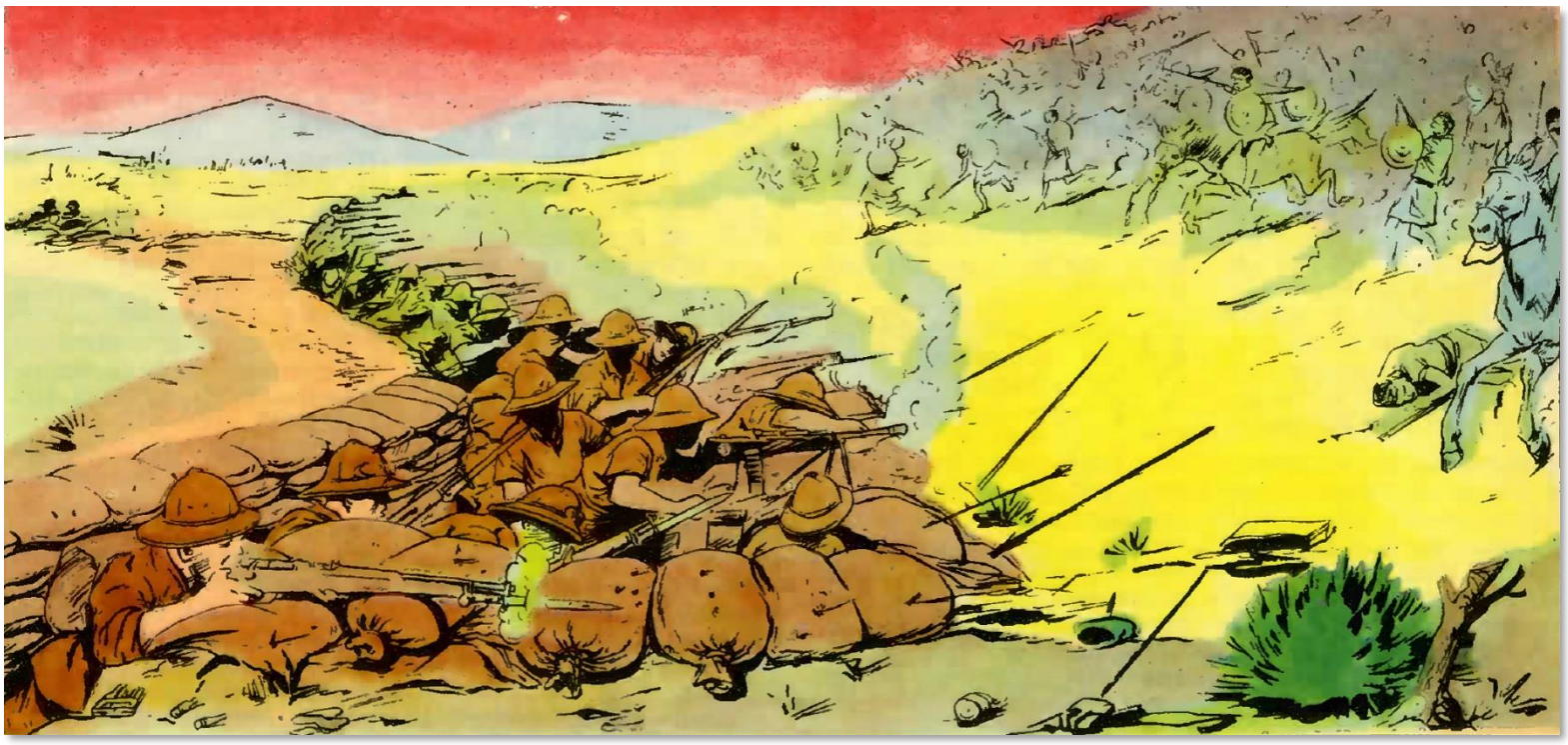
E Mussolini stesso, in un discorso fatto all'inizio dell'aggressione pronunciò un discorso nel quale diceva testualmente: «Fra poco vedrete i cinque continenti inchinarsi e tremare di fronte alla potenza fascista».

In verità il popolo doveva ben presto rendersi conto che la commedia fascista, come al solito, si sarebbe trasformata in una tragedia, poiché la guerra si rivelò assai più difficile e dura di quello che era stato annunciato.

Il popolo abissino, infatti, non accolse per nulla i fascisti a braccia aperte, ma organizzò una strenua resistenza, pur con le poche armi a sua disposizione. I fascisti per stroncare la rivolta del popolo abissino inviarono a comandare le truppe italiane i più sanguinari dei loro uomini: ad esempio il generale De Bono, che si era distinto nella organizzazione dell'assassinio di Giacomo Matteotti. Gli eccidi di uomini e donne e bimbi in Abissinia suscitarono indignazione.

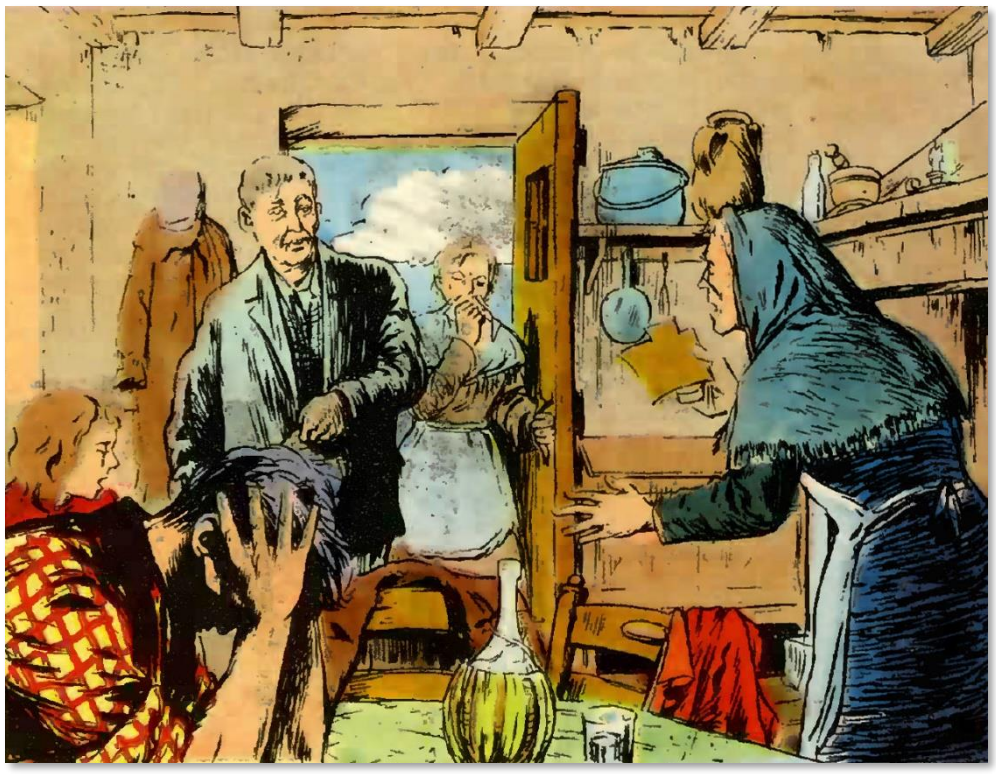
La retorica dei fascisti impennacchiati giunse a sublimi vette di ridicolo. I romani commentarono, ad esempio, con la satira mordace la erezione, in Via dell'Impero, di grandi tabelloni murali in marmo ai quali era affidato il compito di dimostrare che l'Italia fascista si era ormai messa sulla stessa strada di conquista e di dominio dell'antico Impero romano.

Mussolini, a Roma, era impaziente, poiché la guerra non era rapida come egli voleva, ed esigeva a tutti i costi una rapida vittoria. Perciò egli, poco dopo l'inizio delle operazioni, sostituì il comandante delle truppe, De Bono, con il generale Badoglio. A Badoglio Mussolini mandava continuamente telegrammi con l'ordine di avanzare, ma questo era difficile.



La campagna di Abissinia fu, tutto sommato assai dura. I giornali fascisti avevano annunciato che in pochi giorni i cosiddetti «legionari» (così chiamati per un altro ricordo della Roma imperiale) sarebbero giunti alla capitale abissina, Addis Abeba. Invece le truppe trovarono uno scoglio assai duro al centro dell'Abissinia, particolarmente in una località chiamata Amba Alagi.

Gli abissini, conoscendo bene quel territorio scosceso e pieno di imprevisti, seppero resistere lungamente all'avanzata fascista, nonostante la palese inferiorità nell'equipaggiamento di armi. D'altra parte nello stesso esercito fascista vi era scoraggiamento e al risentimento contro i capi militari che portavano gli italiani a sacrificarsi inutilmente.



Naturalmente, chi doveva sopportare maggiormente il peso della guerra era il popolo. Le famiglie dei poveri contadini, dei disoccupati che erano andati in Africa, attendevano con ansia notizie dei loro cari. E spesso queste notizie erano tragiche: un telegramma annunciava che il soldato era morto, in un territorio lontano e sconosciuto. Così alla miseria delle famiglie italiane si aggiungeva l'ansia, e molto spesso il dolore.

Il fascismo, insomma, commise due delitti: uno contro il popolo italiano, gettato in un'avventura assurda e nel lutto, ed uno, assai più grave contro il popolo abissino. I comandanti fascisti ordinarono terribili rappresaglie, e alcune decine di migliaia di abissini inermi furono uccisi soltanto perché amarono il loro paese e lo difendevano in tutti i modi dall'aggressione.

L’accusa di Hailè Selassiè

L’indignazione del mondo civile per l’aggressione fascista in Abissinia si fece presto sentire.

Bisogna ricordare innanzitutto che la prima reazione all’avventura fascista fu quello dei partiti antifascisti italiani, i quali, facendosi interpreti dello stato d’animo della popolazione, organizzarono a Bruxelles un congresso degli italiani contro la guerra di Abissinia.

A quel congresso fu portata l’eco delle manifestazioni contro la guerra che il fascismo tentava di nascondere. Della guerra si discusse anche alla Società delle Nazioni, una organizzazione che aveva sede a Ginevra, in Svizzera, che era sorta dopo la prima guerra mondiale per mantenere la pace nel mondo.

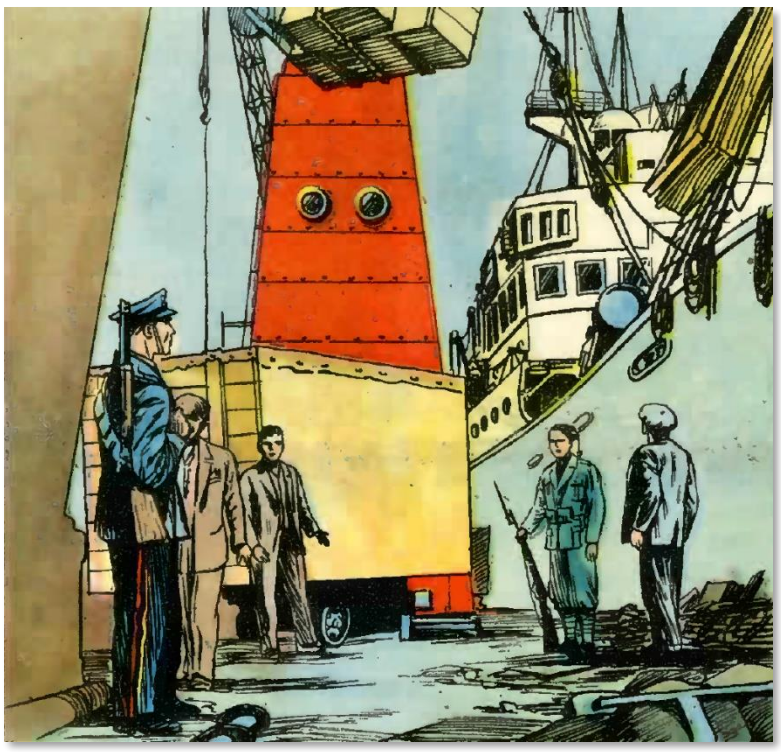
Alla Società delle Nazioni il Negus Hailè Selassiè, cioè il re di Abissinia, pronunciò un nobile discorso denunciando la barbarie fascista che con il pretesto di andare a portare la civiltà, metteva le mani su terre non sue e maltrattava un popolo indifeso.

Cinquanta Nazioni si pronunciarono contro il fascismo, ed alcune di esse decisero di troncare i rapporti economici con l’Italia finché non fosse terminata la guerra di aggressione. La Società delle Nazioni, però, non fu abbastanza forte e coraggiosa da intervenire direttamente a difendere lo Stato abissino minacciato. Soltanto qualche Stato inviò poche armi agli abissini, ma questo non poteva bastare.

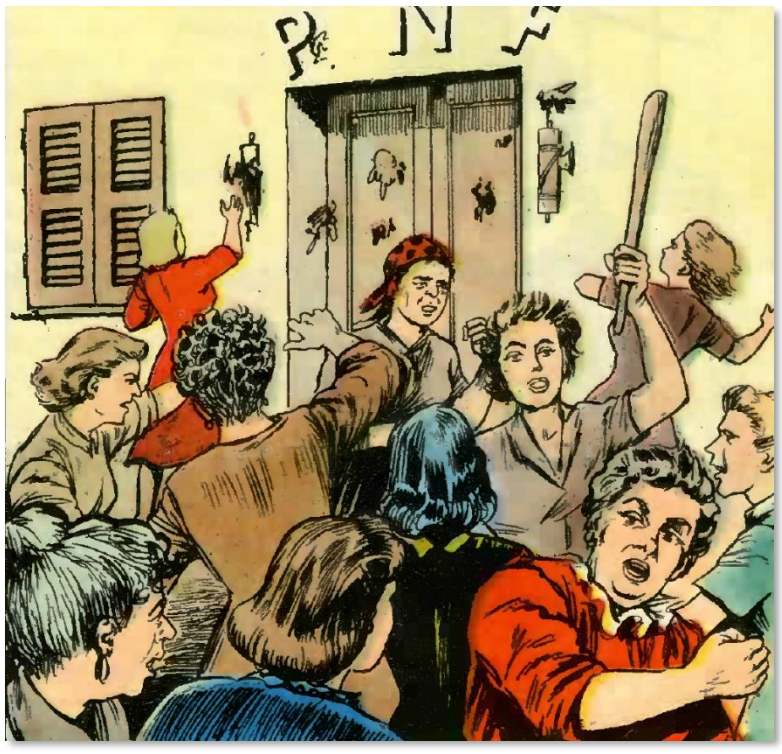
E gli abissini si preparavano a perdere la loro indipendenza, ma senza cessare la lotta: poiché non erano in grado di opporre un esercito all’aggressore, dettero vita ad una ampia «guerriglia» partigiana.

Il congresso degli italiani contro la guerra di Abissinia si tenne a Bruxelles, nel Belgio, il 12 e 13 ottobre del 1935. Ad esso parteciparono, in grande numero, gli emigrati antifascisti italiani appartenenti a diverse formazioni politiche: i comunisti, socialisti, gli anarchici, i repubblicani, gli aderenti alla Lega dei diritti dell’uomo, e numerosi indipendenti.

Vi parteciparono anche dei delegati della Confederazione del Lavoro, il sindacato che svolgeva clandestinamente la sua attività in Italia. Oltre agli emigrati politici, presero parte al Congresso di Bruxelles anche numerosi antifascisti residenti in Italia, i quali varcarono clandestinamente la frontiera per andare a riferire sulla situazione esistente nel nostro paese.



Fra gli avvenimenti riferiti al congresso di Bruxelles vi furono parecchi episodi che dimostravano come il popolo italiano, nella sua grande parte, fosse contro la guerra: a La Spezia, per esempio, la partenza per l’Africa del piroscafo «Atlanta» si dovette rimandare per oltre trenta ore perché parte dei 300 portuali imbarcati a Genova si era dileguata.



Un altro episodio che venne riferito a Bruxelles fu quello accaduto a Massa Carrara, dove vi era stata una dimostrazione di donne contro la sede del fascio. A Napoli vi era stato un vero conflitto tra i carabinieri e i soldati che avrebbero dovuto partire per l’Africa. Altre manifestazioni e rivolte erano avvenute a Pescara, in Romagna e a Torino.

Gli episodi torinesi furono numerosi. Vi fu, ad esempio, un conflitto tra gli alpini e i militi fascisti alla stazione di Porta Nuova. E vi fu una manifestazione che i soldati organizzarono assieme alla popolazione, scendendo nelle strade e distribuendo manifestini i quali chiedevano che si rinunciasse alla stupida avventura in Africa. Anche gli studenti protestavano nonostante che il fascismo tentasse di stuzzicare il senso della avventura innata nei giovani.

L’Italia si venne così a trovare isolata. Il Congresso di Bruxelles fu assai importante, perché contribuì a far comprendere alle altre nazioni la gravità della situazione. Di questo si discusse in una importante sessione della Società delle Nazioni, durante la quale furono decretate le «sanzioni economiche» contro l’Italia, per cercare in qualche modo di ricondurre il regime fascista alla ragione.

I profittatori della guerra 18

Nel maggio del 1936, dopo una guerra estenuante, i fascisti entravano ad Addis Abeba, ed annunciavano che la guerra di Abissinia era finita, e che l'Impero era conquistato.

In realtà il bilancio era disastroso: quello che i fascisti si trovavano tra le mani era un paese povero, reso ancora più misero dalla guerra e dalle distruzioni. Essi si trovarono in un paese ostile, e i soldati che erano scampati alla morte in guerra furono di fronte alla prospettiva di morire nella guerriglia che gli abissini, organizzati in grosse bande, tenevano in vita.

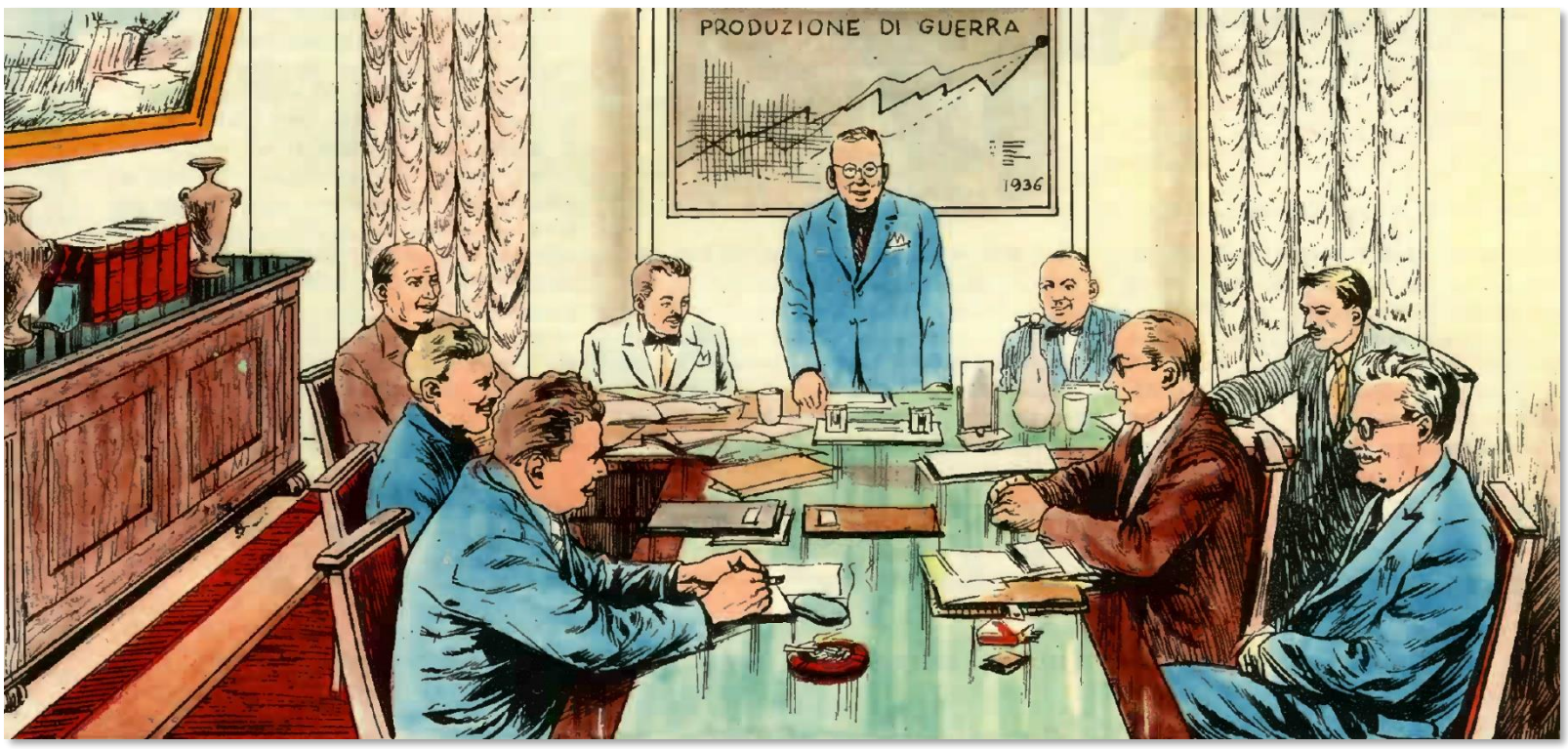
Molti soldati italiani erano periti nella guerra di Abissinia, e quelli che tornavano in Italia erano minati nel fisico, stanchi, avviliti. Per di più essi erano privi di ogni prospettiva, poiché la guerra di Abissinia, invece di risolverli, aveva aggravato i problemi economici del nostro Paese. Quei disoccupati che erano partiti con la speranza di trovare lavoro tornavano e continuavano a non trovare lavoro. Gli unici a guadagnare dal conflitto furono i gerarchi fascisti, i quali si coprivano di decorazioni per atti di valore che non avevano commesso, e certi grossi ricchi i quali si fecero dare dal fascismo le concessioni dello sfruttamento del territorio abissino.

Utilizzando il lavoro degli abissini, resi simili a schiavi, questi uomini, i quali erano di grandi società, furono in grado di accumulare nuovi capitali.

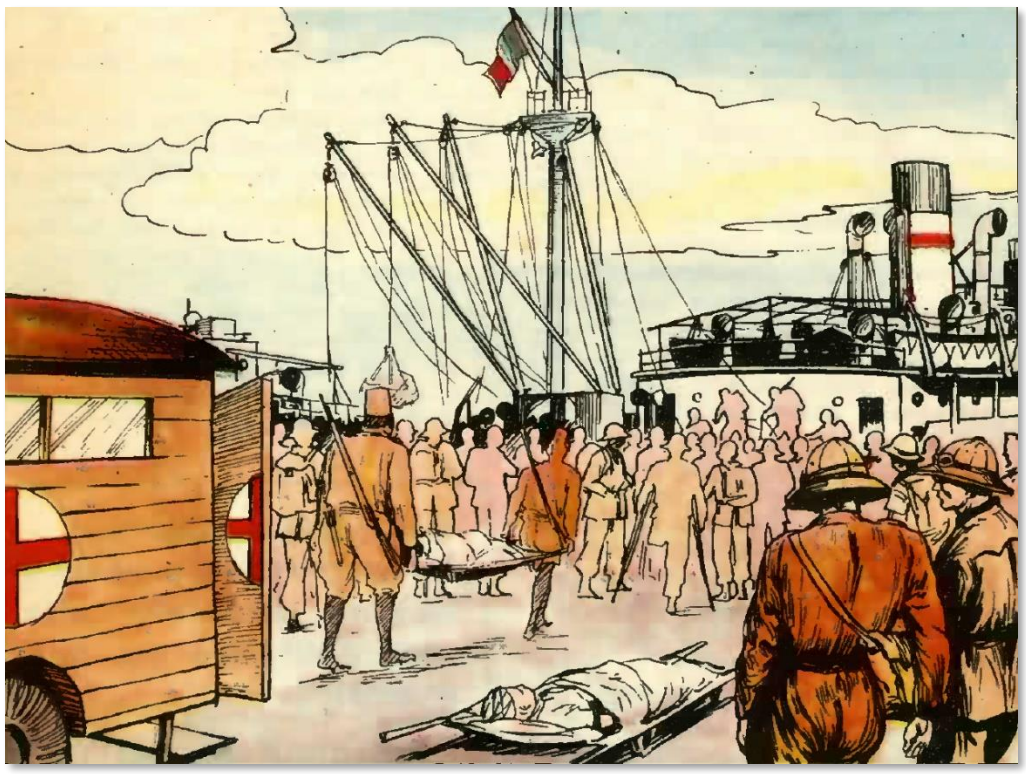
Ma a causa dell'aumento delle spese militari, in Italia aumentava anche, continuamente, il costo della vita. Per far fronte a ciò il fascismo stabilì nuove tasse, dando così ancora motivi di sviluppo al crescente malcontento popolare.

Le «sanzioni economiche», naturalmente, aggravarono la situazione italiana: il fascismo, allora cercò di studiare una grande campagna intimidatoria, per convincere i cittadini a consegnare al fascismo tutto l'oro che essi possedevano. Con quell'oro il fascismo diceva che sarebbe stato in grado di costruire nuove armi per la aggressione e per la guerra.

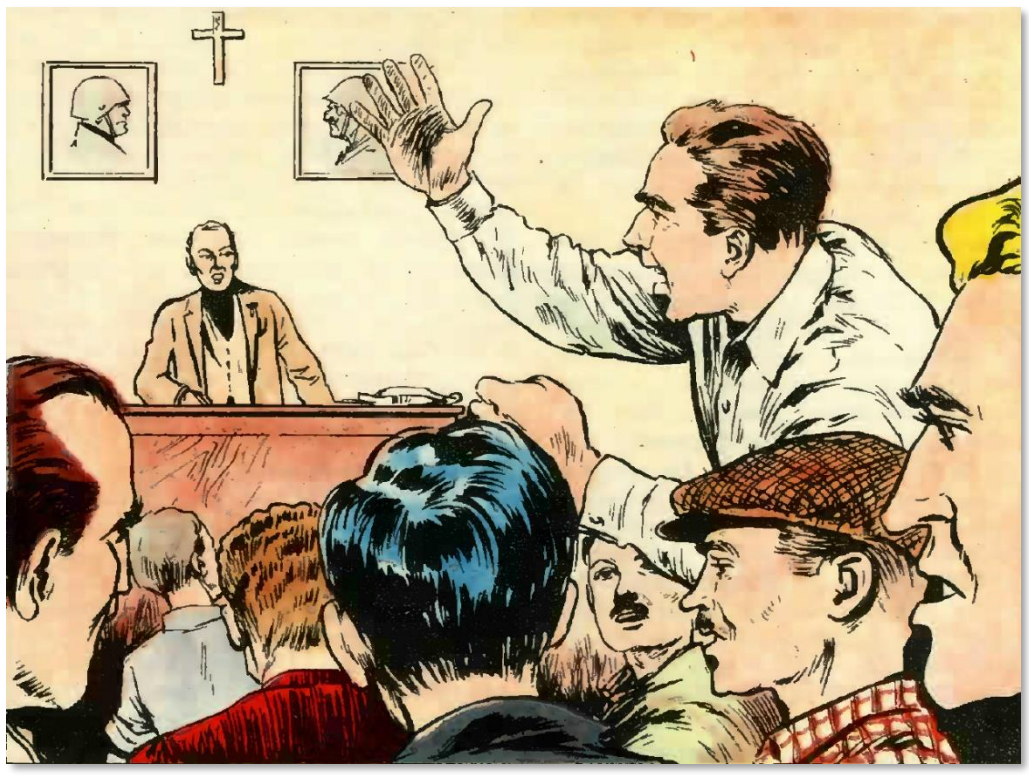
Quando, dopo lunghi mesi di sofferenza, le truppe comandate da Badoglio riuscirono a superare lo scoglio della Amba Alagi e ad entrare in Addis Abeba, i giornali fascisti esultarono. Ma quella vittoria era stata una «vittoria di Pirro»: gli era costata molto di più di quel che valeva, era costata il sacrificio di decine di migliaia di giovani vite umane.



Chi aveva avuto vantaggio dalla guerra in Africa? La risposta è semplice: chi fu più soddisfatto della guerra furono i dirigenti delle grandi industrie che avevano in mano la ricchezza. Questi grandi complessi industriali, che avevano costruito armi ad alto prezzo, che avevano fornito le scadenti divise dei soldati, e i cibi guasti che facevano ammalare le truppe, e le scarpe che si sfondavano appena in contatto con la friabile terra abissina, aumentavano vertiginosamente i loro profitti. Ma questa ricchezza non fu una ricchezza per tutta la nazione: perché anzi la popolazione continuava a sopportare sempre più fortemente le conseguenze della guerra e il costo della vita aumentava ogni giorno di più.



I soldati che avevano dato il loro sangue in Africa tornavano in Italia stanchi, laceri, ammalati. Essi erano la vivente dimostrazione della follia dell'avventura fascista. Mentre a Roma si facevano grandi cerimonie per celebrare le conquiste dell'Impero, il re Vittorio Emanuele III veniva nominato Imperatore, in Africa le tombe dei soldati italiani stavano ad ammonire che il fascismo significava solo guerra e morte.



Il ritorno dei soldati dall'Africa fu, però, un duro colpo per il fascismo. Nei sindacati retti dai fascisti si svolsero tumultuose assemblee in cui i reduci e coloro che erano rimasti in Italia si univano a protestare per la mancanza di lavoro, per l'aumento del costo della vita. Di fronte a questa situazione il fascismo corse ai ripari e dispose un aumento dei salari. Ma ben presto la situazione tornò allo stesso punto di gravità.

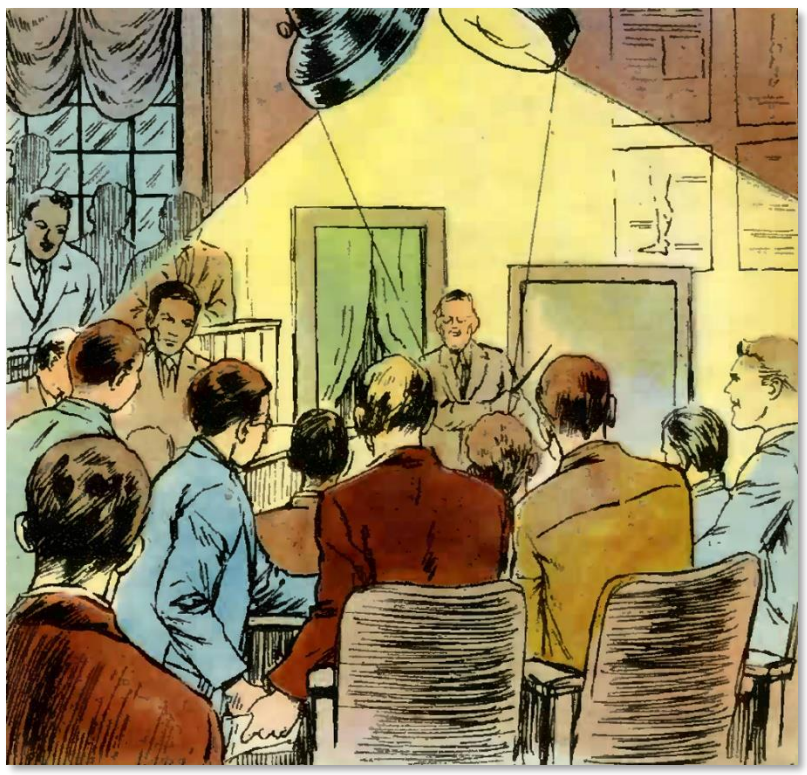
Cresce l'opposizione al fascismo 19

Fin dal suo sorgere, come abbiamo veduto nelle puntate precedenti della nostra storia, il fascismo incontrò in Italia l'opposizione più fiera da parte di ogni tratto di popolazione: da quello dei contadini a quello degli operai, a quello degli intellettuali.

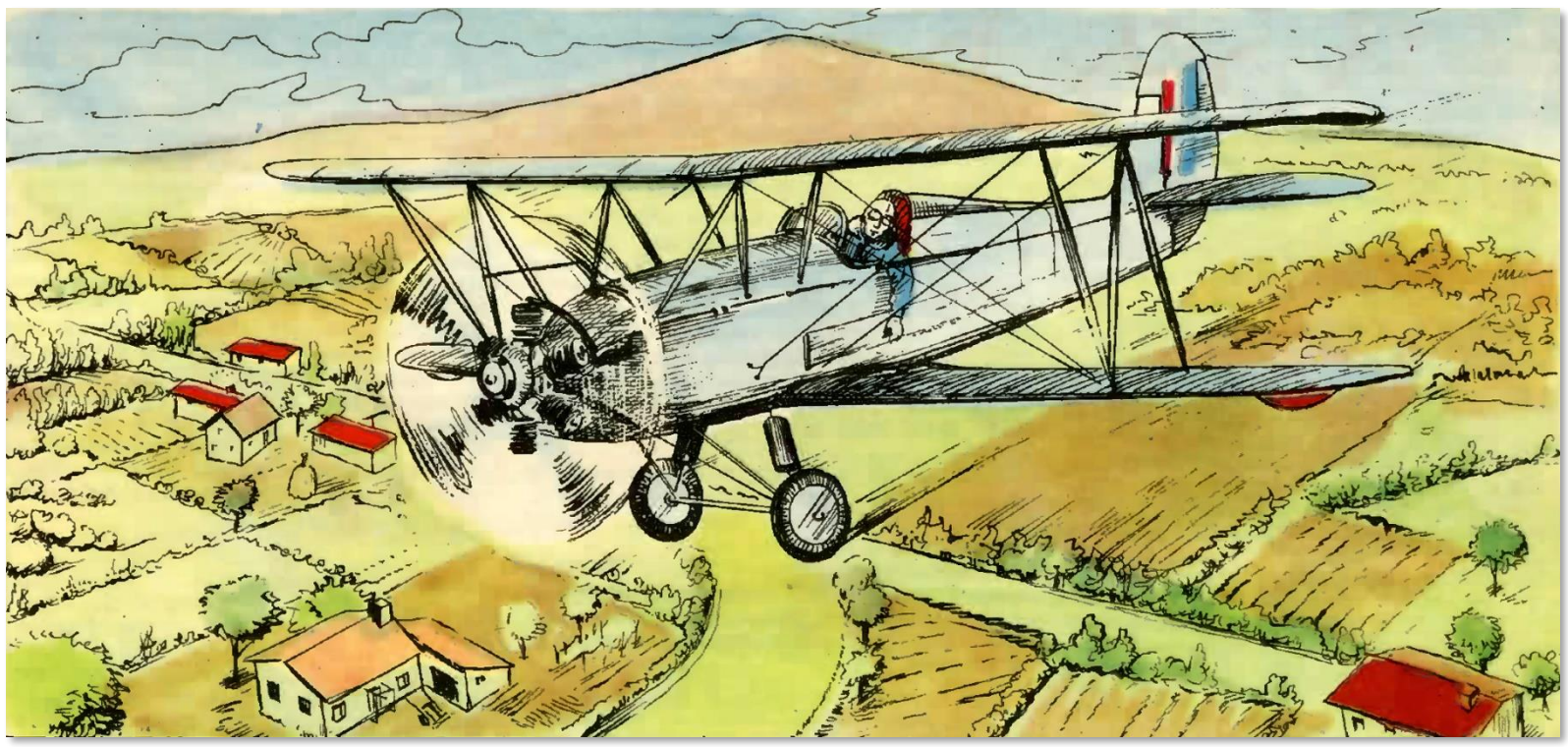
Si può dire, insomma, che la storia del fascismo in Italia è, in pratica, anche la storia di come l'Italia resistette al fascismo. Il cammino di questa storia è punteggiato di nomi di antifascisti che si ribellavano, che organizzavano la popolazione, che lottavano, e spesso morivano, senza che i giornali dessero nemmeno notizie della loro scomparsa.

Morirono, in quegli anni, ad esempio, moltissimi capi socialisti come Camillo Prampolini o come Filippo Turati, che, fin dallo scorso secolo, aveva affrontato un processo per difendere gli interessi dei lavoratori. Molti altri antifascisti dovevano soccombere in esilio, nelle carceri, o nelle tristi isole di confino. Ma, accanto a quelli che scomparivano, vi era una schiera sempre più numerose e compatta che proprio nella lotta rinnovava le sue forze. Dopo i primi anni l'antifascismo si organizzò nella vita clandestina, e si diffuse lentamente ma sicuramente in ogni ambiente. Nelle stesse file del partito fascista giunse la propaganda degli antifascisti, i quali si rivolgevano soprattutto i giovani, alle forze più sane e oneste, invitandoli a riflettere sulla situazione dell'Italia e ad opporsi al regime che conduceva il nostro paese alla rovina. Gli effetti di questa propaganda si fecero sentire, e particolarmente nelle università, dove il fascismo credeva di essere fortissimo, i giovani studenti aprivano gli occhi, e cominciavano a capire.

Molta importanza, nella resistenza che la cultura italiana oppose al fascismo, ebbe l'insegnamento del grande filosofo liberale Benedetto Croce il quale insegnava ai suoi allievi l'amore per la libertà. Nella sua casa di Napoli si raccoglievano molti antifascisti, dai vecchi liberali ai giovani socialisti, per studiare nello spirito della democrazia.



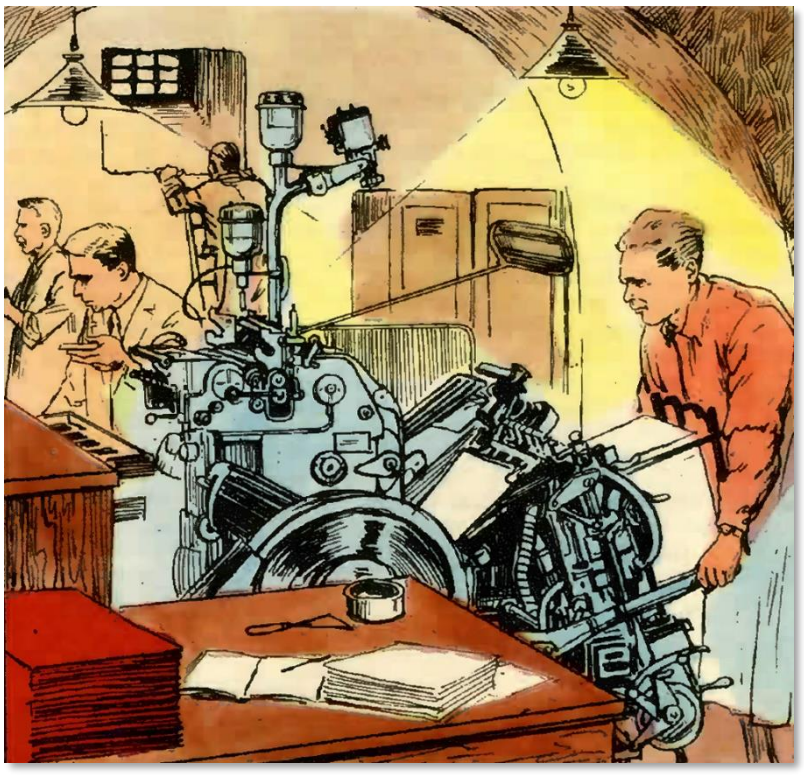
Il fascismo impediva che circolassero in Italia pubblicazioni non autorizzate dal regime, né libri, né opuscoli stranieri che non fossero graditi. Ma i giovani specialmente avevano desiderio di conoscere ciò che avveniva negli altri paesi. Fu così che centinaia di libri antifascisti stampati all'estero divennero un genere di contrabbando molto diffuso.



La storia dell'antifascismo conobbe numerosi episodi di valore e di ardimento. Ricordiamo per esempio l'ardita azione che intraprese il giovane antifascista Lauro De Bosis, il quale si era stabilito in Francia. De Bosis noleggiò un aeroplano all'aeroporto di Nizza; lo caricò di manifestini antifascisti e solo e temerario, partì alla volta di Roma.

Era sua intenzione giungere sulla capitale, gettare in ogni quartiere i manifestini, e tornare a Nizza. Dopo di lui non si ebbe più notizia. Probabilmente l'inerme aereo fu intercettato dalla «caccia» fascista e abbattuto. Invano si attese il ritorno del giovane, ed il suo nome si iscrive in una delle pagine dell'eroismo antifascista.

Nelle sperdute isolette del Mare Tirreno erano posti i cosiddetti luoghi di confino, nei quali erano relegati i dirigenti antifascisti condannati dal Tribunale speciale fascista. Ma nei luoghi di confino, come nelle carceri, quegli antifascisti continuavano la loro azione: essi cercavano di tenersi al corrente della situazione politica, discutendo e studiando. Al confino sorsero così quelle organizzazioni di studio che gli antifascisti stessi chiamarono «Università proletarie».



Per portare a conoscenza della popolazione le malefatte del fascismo, ogni partito antifascista organizzava la propria stampa clandestina: in tipografie nascoste venivano stampati giornali e opuscoli che poi venivano diffusi ovunque. Raramente veniva scoperta la sede di quelle tipografie dalle ricerche della polizia.

La guerra di Spagna

Era appena terminata la guerra di Abissinia, ed il fascismo già cercava di trascinare il popolo italiano in una nuova avventura: la guerra di Spagna.

Era venuto questo: in Spagna, in seguito a libere elezioni, la vittoria era andata ad un gruppo di partiti di sinistra che si era denominato Fronte Popolare. Il Fronte Popolare fece il suo governo, ma coloro che erano stati sconfitti dalle elezioni non accettarono il responso delle urne.

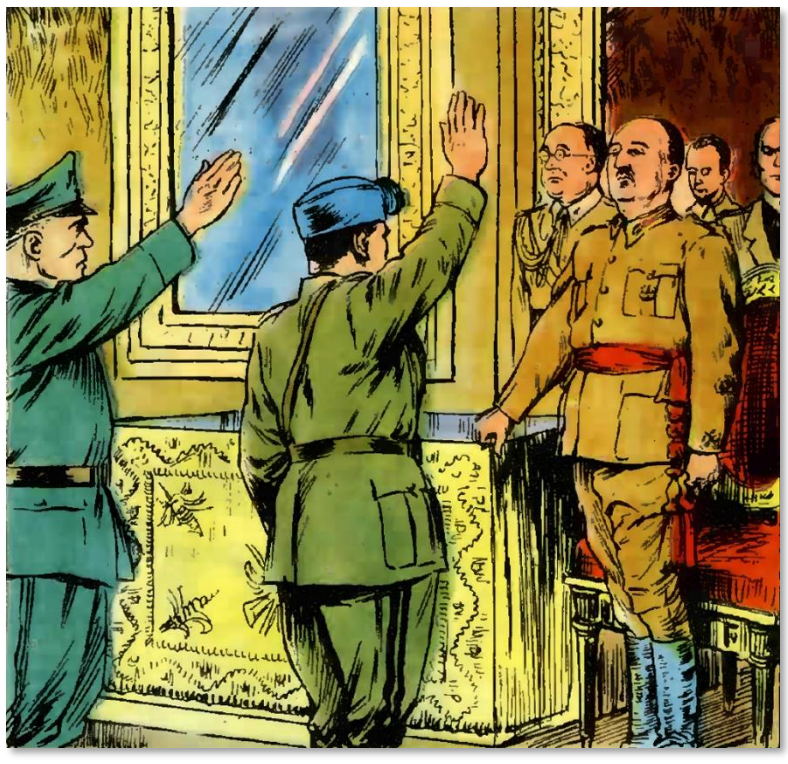
Respinti dal voto del popolo essi ricorsero alla forza, e scatenarono una rivolta militare.

A capo di questa rivolta era il generale Francisco Franco, un uomo strettamente legato ai gruppi dei ricchi proprietari e degli industriali spagnoli. Con il denaro di costoro Franco organizzò un esercito mercenario. Egli si assicurò anche, prima di cominciare la sua aggressione, l'appoggio dei fascisti italiani e dei nazisti tedeschi, i quali non esitarono a fornirgli i mezzi materiali per stroncare la resistenza del popolo spagnolo. In Italia il fascismo cercò di suscitare nell'opinione pubblica un sentimento di simpatia con il generale Franco, e di convincere i giovani a partire volontariamente per andare a far parte delle formazioni degli aggressori.

Si ripeté in questo caso quel che era già avvenuto con la guerra d'Africa: i cosiddetti «volontari» si presentarono soltanto in minima parte ed il fascismo, per mantenere le sue promesse nei confronti di Franco, fece partire per la guerra soldati che, al momento dell'imbarco, ignoravano completamente quale fosse la loro destinazione.

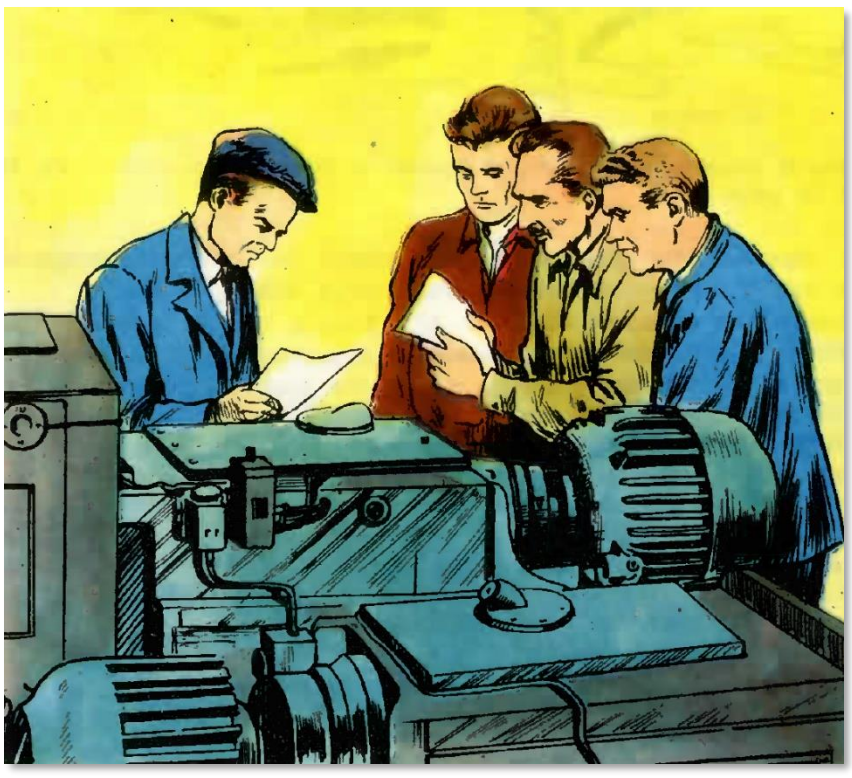
L'inizio dell'aggressione di Franco ebbe luogo il 18 luglio del 1936. Franco, ad imitazione dei fascisti, chiamò le sue truppe «Falange»: tali truppe erano per la massima parte composte da marocchini, i quali si abbandonarono a violenze contro il popolo spagnolo. Il governo di Madrid era allora diretto da Giral, e non comprendeva nel suo seno né i comunisti, né i socialisti, né gli anarchici.

Di fronte all'aggressione e per fronteggiarla, tutti i partiti democratici si strinsero ancora più attorno al governo, che fu sostituito, nel novembre, da una formazione politica più combattiva, della quale entrarono a far parte anche comunisti e socialisti, e che era presieduta dal Largo Caballero.

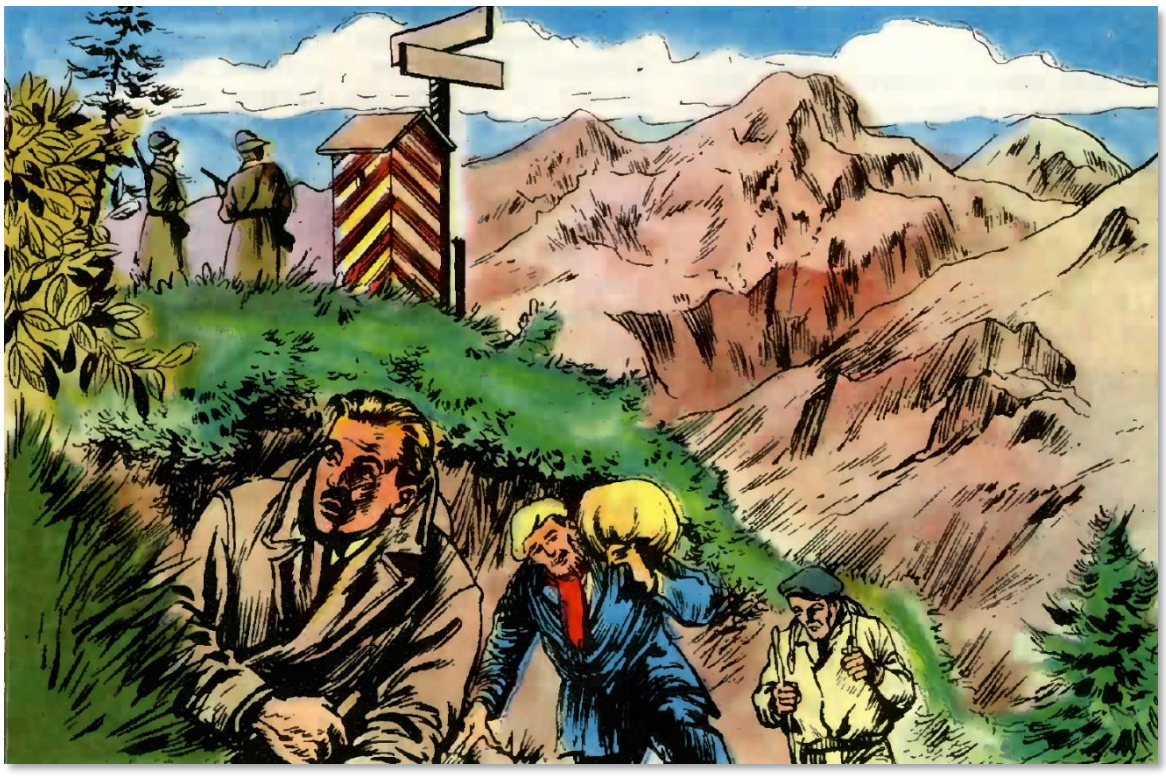


Il governo spagnolo aveva preso delle misure contro i grandi proprietari terrieri, ed a favore dei contadini poveri. Era questo che dava particolarmente fastidio ai «falangisti» e perciò Franco ebbe subito l'appoggio dei fascisti italiani e dei nazisti tedeschi che guardavano con terrore al fatto che in un paese europeo il popolo volesse vivere democraticamente.

L'attacco di Franco si mosse inizialmente su due direttrici: dal settentrione, ove si erano formati dei gruppi militari diretti da generali traditori, e dal sud-ovest, dove erano sbarcati i marocchini. Sembrava che la capitale, Madrid, dovesse cadere subito, ma ciò non avvenne perché accorsero a difenderla forti e coraggiosi battaglioni di minatori delle Asturie.



In Italia si ebbe una pronta reazione all'aggressione contro la Repubblica spagnola: immediatamente i partiti democratici, nella loro stampa clandestina, incominciarono a denunciare quel che avveniva; furono diffusi manifestini che incitavano ad aiutare il popolo spagnolo, a reagire alle menzogne dei fascisti, i quali incitavano gli italiani a combattere al fianco di Franco.



Gli antifascisti non si limitarono a reagire con le parole. Molti di essi decisero di rispondere al fascismo con i fatti, ed andare ad aiutare di persona il popolo spagnolo. In ogni paese democratico venivano formate brigate di volontari, i quali si erano messi a disposizione della Repubblica spagnola. Per gli italiani questo era particolarmente difficile, poiché si trattava di espatriare clandestinamente, correndo il pericolo di essere arrestati dai fascisti al confine francese. Dalla Francia, poi, era facile entrare in Spagna.

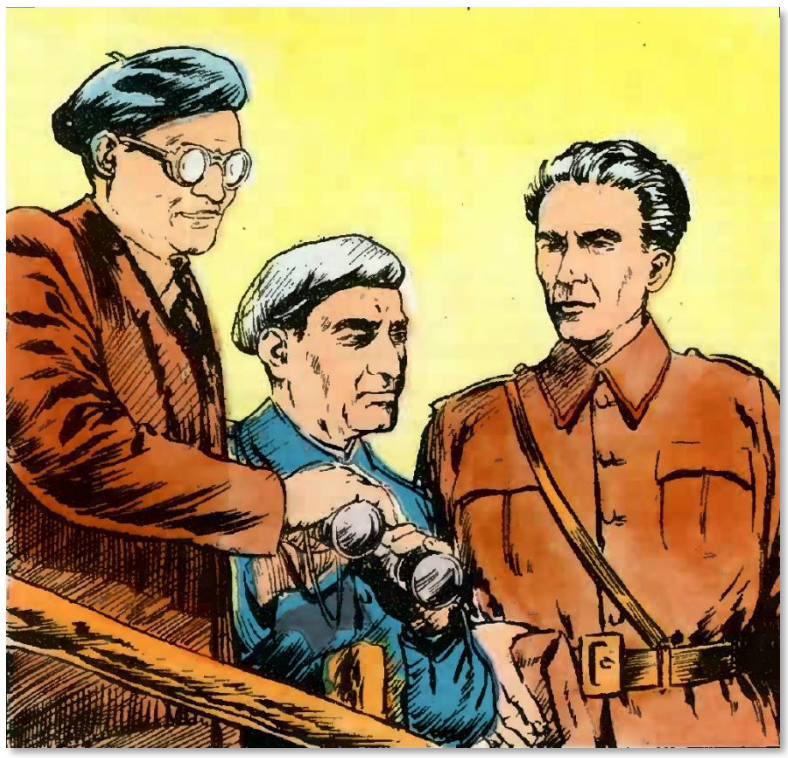
Le Brigate Internazionali

Le Brigate Internazionali furono di grande aiuto al popolo spagnolo, per permettergli di difendersi strenuamente dall'aggressione di Franco. I componenti delle Brigate Internazionali giungevano sul territorio spagnolo da tutto il mondo: dalla Unione Sovietica come dagli Stati Uniti, dalla Francia, dall'Inghilterra, ed anche dai paesi in cui la vita per i democratici era più difficile, cioè l'Italia e la Germania.

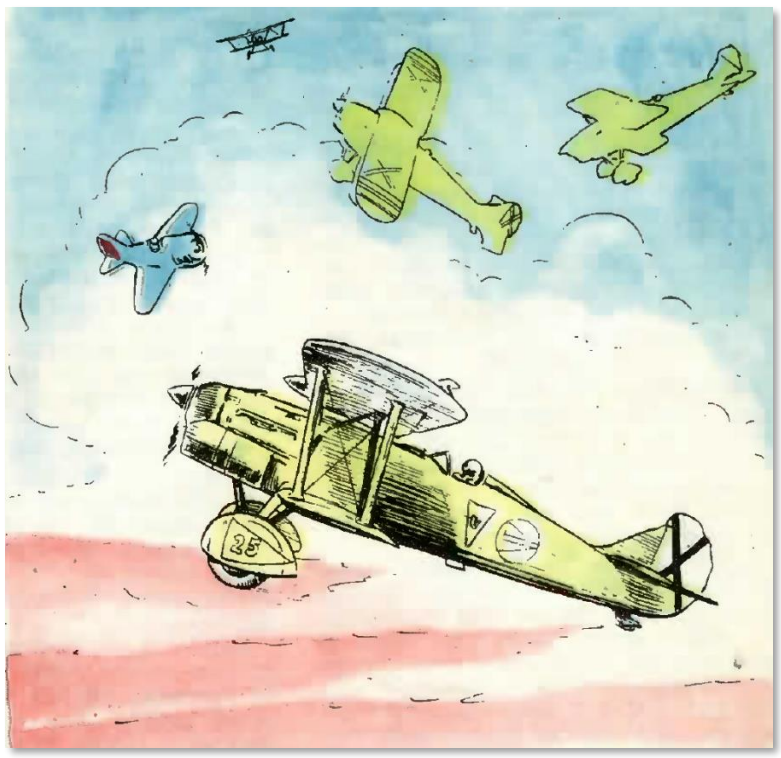
Gli italiani ebbero una parte assai importante nelle Brigate Internazionali, e parteciparono a grandi battaglie, come quella di Guadalajara e quella splendida per la difesa di Madrid.

Ma l'azione di questi coraggiosi, accanto a quella del popolo spagnolo, non fu sufficiente ad impedire l'avanzata di Franco. Mentre il dittatore spagnolo, infatti, aveva dalla sua parte l'appoggio militare di due paesi come l'Italia e la Germania fascista, il popolo spagnolo non poteva contare sulla solidarietà di altri governi: in seno alla Società delle Nazioni l'Unione Sovietica fu l'unico paese a battersi perché Franco fosse colpito dalle sanzioni previste per gli aggressori. Ma la sua parola non fu ascoltata. Anzi, i governi di paesi come la Francia e l'Inghilterra non soltanto fecero mostra di stare a guardare senza interessarsi della vicenda ma in realtà aiutarono con la loro azione i falangisti di Franco: ad esempio ponendo una serie di ostacoli alla partenza dei volontari antifascisti per la Spagna.

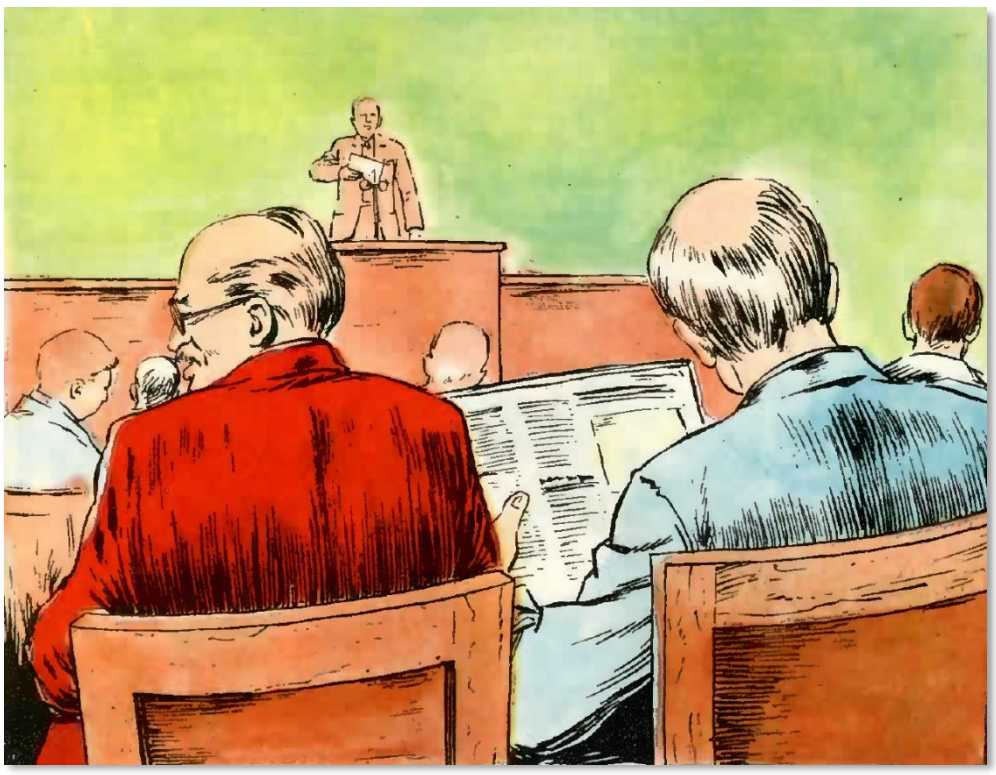
Appena vi fu la notizia dell'aggressione di Franco alla Repubblica spagnola gli italiani accorsero subito in difesa di quel paese. I primi a partecipare a questa nobile gara furono gli antifascisti che vivevano nella emigrazione, particolarmente in Francia.
Sorsero immediatamente tre «centurie» italiane. La prima che si intitolava al nome di Gastone Sozzi, era comandata dal comunista Francesco Leone e partecipò alla prima difesa della capitale spagnola; la seconda combatté a Hendaye, presso la frontiera francese; la terza operò nella Aragona, ed era comandata dal dirigente del partito d'azione, Carlo Rosselli. Nelle «centurie» vi erano combattenti di tutte le opinioni politiche, ma ognuno era contrario al fascismo.



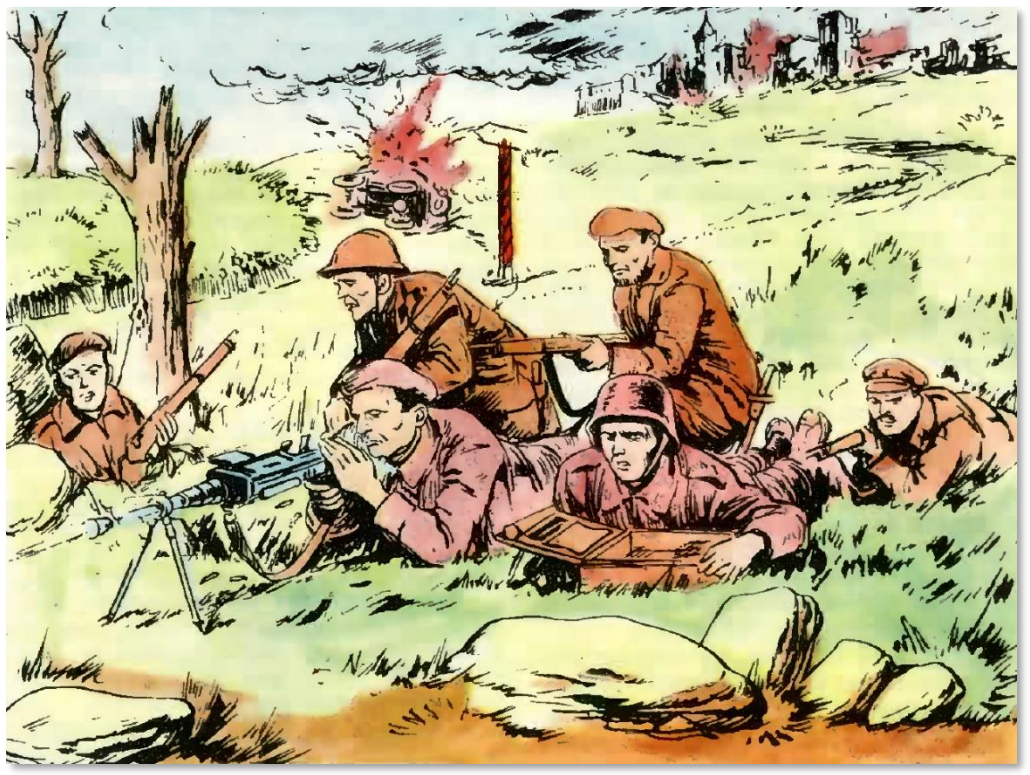
Al comando delle Brigate Internazionali furono alcuni valorosi combattenti antifascisti italiani. Essi si distinsero subito per la propria abilità, per la capacità di risolvere complicati problemi strategici; tra questi massimi dirigenti vi erano Luigi Longo, che veniva chiamato «Gallo», Pietro Nenni e Giuseppe di Vittorio, che veniva chiamato «Nicoletto».



Molti italiani caddero durante la difesa della Repubblica spagnola. Tra di essi morirono Nino Manetti, un operaio di Bologna che ebbe il grado di generale di brigata; Guido Picelli e Primo Gibelli, un operaio torinese che cadde nel cielo di Madrid combattendo contro una squadriglia di aviazione fascista.



Tra i numerosi italiani che caddero in terra di Spagna vi fu Ferdinando Da Rosa che, nel 1930, a Bruxelles, aveva compiuto un attentato durante la visita del principe Umberto di Savoia. La partecipazione di forze di ogni paese alla difesa della Repubblica permise al governo spagnolo di trovare drammatici argomenti per chiedere l'aiuto della Società delle Nazioni. Ma se si esclude l'Unione Sovietica, la Società delle Nazioni fu sorda all'appello.



Una delle pagine più belle della storia della Repubblica spagnola fu la eroica difesa di Madrid. La capitale era accerchiata da forze soverchianti, dalle divisioni corazzate fornite a Franco dai fascisti e dai nazisti. Eppure resistette per oltre due anni, non solo con la forza dei popolani, ma anche con l'aiuto degli antifascisti di tutto il mondo che contendevano palmo per palmo agli aggressori il terreno attorno alla città.

Fronte Popolare e il Congresso di Lione 22

Negli anni che vanno dal 1936 al 1939 la storia dell'Italia e dell'antifascismo italiano avanza di pari passo con la storia della Francia. In Francia, nelle elezioni, aveva vinto un gruppo di partiti uniti in una lista comune chiamata del Fonte Popolare.

Il Fronte Popolare era una formazione dichiaratamente antifascista e decisa a conservare la pace nel mondo.

In quel periodo, perciò, mentre la stampa fascista italiana si scagliava fortemente contro il governo francese, in Francia era possibile agli antifascisti organizzarsi meglio e più efficacemente.

Nel marzo del 1937 si tenne a Lione il congresso dell'Unione Popolare Italiana, che contava già cinquantamila aderenti, e che stampava addirittura un giornale in lingua italiana, «La voce degli italiani».

In quello stesso anno il Partito Comunista e il Partito Socialista rinnovarono il patto di unità d'azione che avevano sottoscritto nel 1934 e decisero di lottare ancora più strettamente uniti contro il fascismo. Per quel che riguarda la guerra di Spagna, il governo francese fu influenzato da uomini che non tennero fede agli impegni presi nel Fronte Popolare: essi tradirono, cioè, gli antifascisti, e fu anche la loro azione che permise al generale Franco di sopprimere la Repubblica spagnola.

In seguito, quegli uomini agivano in modo da rompere l'unione che si era realizzata nel Fronte Popolare e, in pratica, favorirono le mire di conquista di Hitler e di Mussolini.

La guerra di Spagna ebbe pagine gloriose, prima di concludersi, nel 1939, con la supremazia di Franco. Tra i nomi che vengono alla mente vi è quello di Guadalajara, una località presso una città celebre, dove i combattenti delle Brigate Internazionali riuscirono a mettere in fuga l'esercito fascista. Un'altra pagina gloriosa fu scritta sul fiume Ebro, dove, come dice una canzone spagnola scritta in quel periodo «furono affogate le bandiere fasciste». Il popolo spagnolo aiutava in tutti i modi i suoi combattenti, i quali erano animati dalla parola e dall'esempio di grandi dirigenti antifascisti degli altri e del loro Paese: tra di essi vi era una donna, Dolores Ibarruri, soprannominata «La Pasionaria».

Uno dei più leggendari combattenti di Spagna fu l'italiano Vittorio Vidali. Nato a Trieste, fin da ragazzo aveva preso a combattere per i diritti del popolo. Appena avuta notizia dell'aggressione alla Spagna, egli si recò a Madrid, organizzò la celebre formazione «Quinto Regimiento» della quale prese il comando, assumendo il nome di battaglia di «Carlos».

Con la fine della Repubblica spagnola, soverchiata dalle forze che Franco aveva avuto da fascisti e da nazisti, i combattenti di Spagna dovettero di nuovo varcare la frontiera. Ma in Francia trovarono un governo che, invece di aiutarli, li tradì, inviandoli in campi di concentramento nell'Africa del Nord.

La vita degli immigrati antifascisti a Parigi era diventata sempre più difficile: essi non erano più appoggiati dal governo antifascista del Fronte Popolare, e dovevano organizzarsi clandestinamente. Tra gli emigrati antifascisti era attivo, oltre al gruppo dei comunisti ed a quello dei socialisti, anche il gruppo di «Giustizia e Libertà».

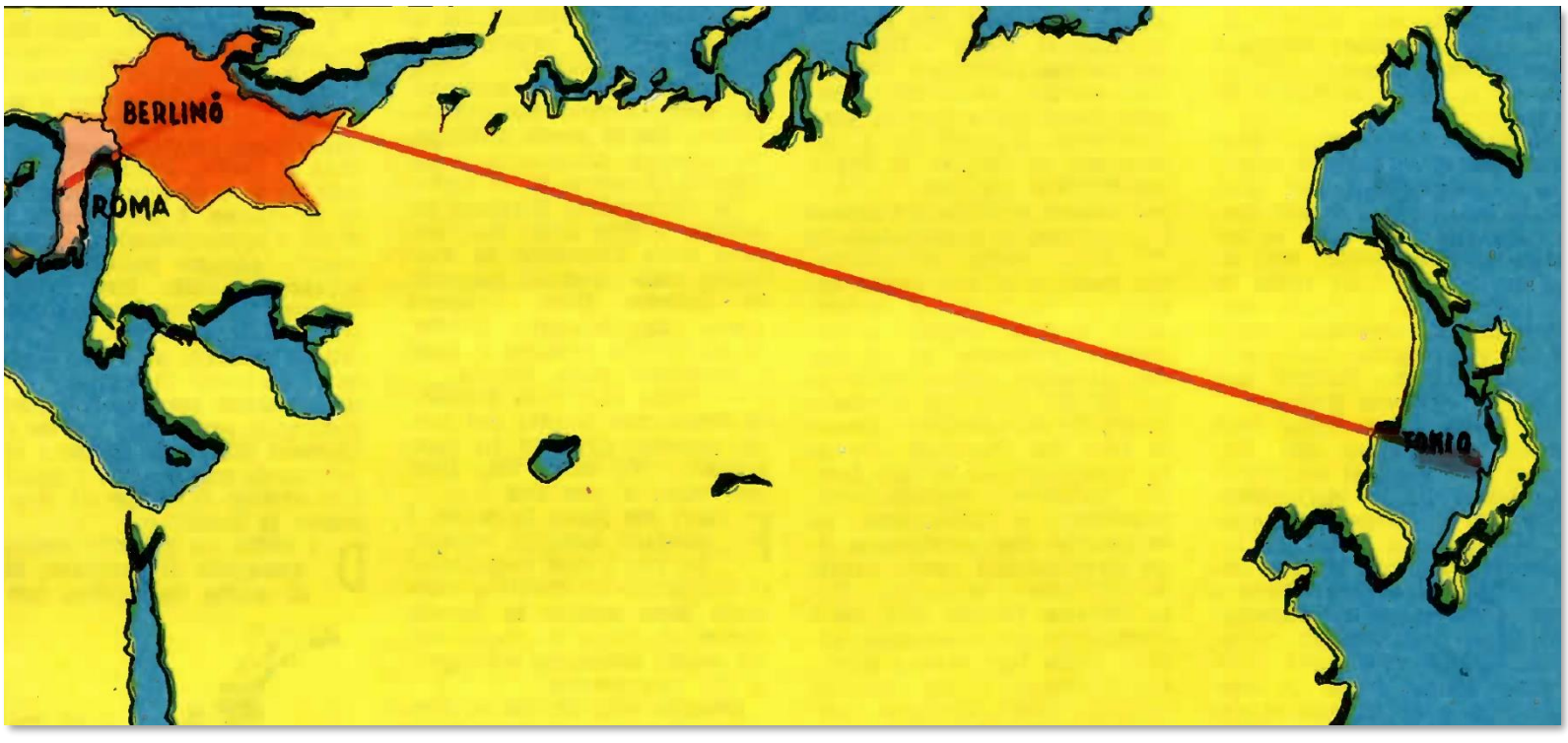
Carlo Rosselli era evaso audacemente dal confino fascista di Ventottenne assieme ad Emilio Lussu e ad altri, ed era riparato in Francia assieme a suo fratello Nello, un noto studioso. Poi si era recato a combattere in Spagna tra i primi. I due fratelli Rosselli furono assassinati dal fascismo in modo clamoroso: il 10 giugno del 1937 furono sorpresi in una strada di Parigi dalla imboscata tesa loro dagli appartenenti ad una associazione detta «La Cagoule» i cui membri erano in contatto con i fascisti italiani, dei quali eseguivano gli ordini.

La morte di Antonio Gramsci

La vittoria del fascismo in Spagna contribuì a dare nuova fiducia ai dirigenti fascisti in Italia e in Germania.
In Spagna era accaduto che i fascisti avevano potuto trionfare a causa dell'atteggiamento di paesi come la Francia e l'Inghilterra.
Questi paesi i quali avrebbero dovuto intervenire come era loro dovere, a difendere la Repubblica spagnola, fecero invece una politica che si chiama di «non intervento».
In certi casi, anzi queste potenze misero i bastoni tra le ruote a coloro che intendevano difendere la Spagna.
Tutto questo convinse i fascisti che le grandi potenze avevano paura di loro, e che bisognava perciò battere il ferro finché era caldo, dandosi da fare a preparare una guerra più vasta.
Quella di Spagna era stata, insomma, una specie di prova generale del fascismo.
Ora i fascisti avevano grandi ambizioni e pensavano a nuove e più atroci guerre.
Ciò accadeva particolarmente in Germania, dove Hitler aveva sottomesso con la violenza il paese ai suoi voleri, e stava preparando un esercito armato fino ai denti.
Più il tempo passava e più Hitler pensava a impadronirsi della vicina Cecoslovacchia, poi aveva messo gli occhi anche sulla indifesa Albania, un paese posto all'altra riva del mare Adriatico, tra la Grecia e la Jugoslavia.

Il 27 aprile 1937, 3 giorni dopo la sua scarcerazione, muore a Roma Antonio Gramsci. Fondatore del partito comunista, uomo di grande cultura e altissima forza morale dedicò tutta la sua vita alla lotta per la redenzione dei lavoratori. Il suo nome, la sua opera di combattente antifascista accompagneranno sempre la vita e le conquiste del popolo italiano.

In Italia il popolo guardava con sempre maggior timore al futuro e le chiacchiere dei fascisti non convincevano più. Bastava, del resto, guardarsi attorno per vedere i segni della preparazione della guerra. I giovani venivano addestrati al servizio «premilitare» e veniva loro detto che solo con la forza delle armi l'Italia avrebbe potuto essere un paese felice.



Hitler e Mussolini strinsero tra loro un patto, che, nei loro folli calcoli, avrebbe dovuto portare in breve tempo i due paesi alla conquista del mondo. Questo patto fu chiamato «Asse Roma-Berlino». In seguito l'Asse fu estesa a un altro paese, il Giappone. Il Giappone faceva in estremo oriente, una politica simile a quella di Hitler in Occidente: tentava cioè, di sottomettere i paesi vicini.

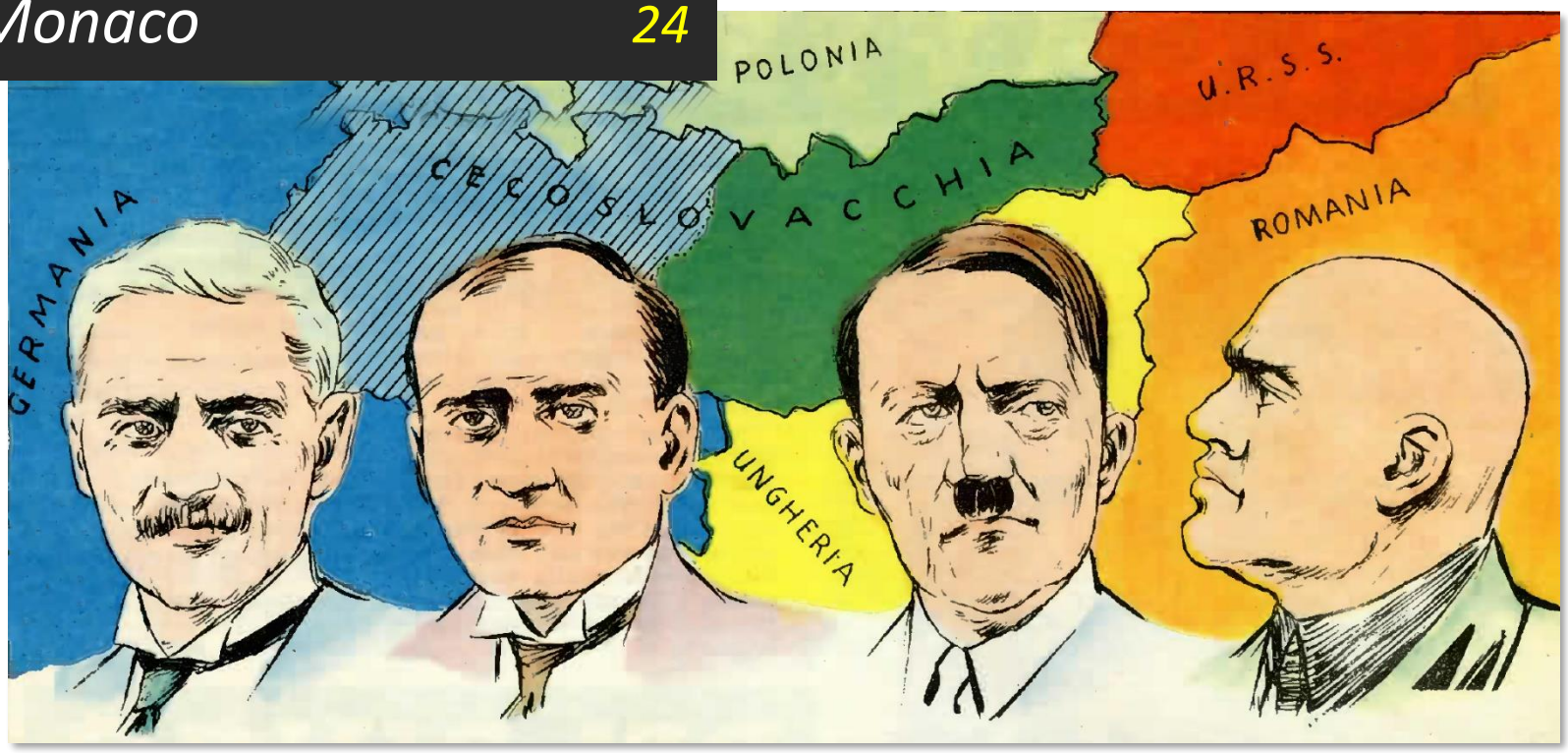
L'Asse Roma-Berlino-Tokio aveva, come diceva la stampa fascista, uno scopo preciso. Era diretta, cioè, contro l'Unione Sovietica, il grande paese che dava un immenso fastidio a Hitler perché era quello dove il popolo non era più sfruttato, e che perciò si opponeva con tutte le sue forze al nazismo alla guerra.

Una delle più tremende colpe del fascismo fu quella della campagna contro gli ebrei, che si sviluppò molto negli anni precedenti la guerra. Imitando quello che faceva Hitler in Germania, Mussolini cercava di dirigere la collera della nazione verso chi non aveva alcuna responsabilità della situazione: contro gli ebrei. Gli ebrei, secondo il fascismo, dovevano essere allontanate dai posti che ricoprivano nella vita del paese.

Particolarmente contro gli intellettuali ebrei si rivolse la furia dei fascisti. Le case di questi uomini venivano perquisite, i loro beni venivano rubati. Molti ebrei che onoravano la scienza e la cultura dovettero cercare scampo all'estero. In Germania la campagna contro gli ebrei fu ancora più orribile che in Italia. In certe città gli ebrei venivano chiusi nei «ghetti», quartieri recintati dai quali non potevano assolutamente uscire.

1938: l'anno di Monaco

Il 1938 fu l'anno cruciale per le sorti della guerra e della pace nel mondo. Tra il 1938 e il 1940 le nubi della guerra si addensarono sempre più in Europa. Da Berlino, capitale del «Terzo Reich» - come Hitler aveva chiamato quello che doveva essere il suo nuovo impero - partivano i fulmini del conflitto. Il 1938 è passato alla storia come l'anno «di Monaco». A Monaco, infatti, ebbe luogo una riunione tra i rappresentanti della Germania, dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra che doveva risultare infausta per le sorti del mondo. Prima della conferenza di Monaco erano accaduti molti fatti: in primo luogo la Germania occupò l'Austria, e le truppe naziste giunsero al confine italiano, del Brennero. Mussolini, naturalmente, non trovò nulla da ridire: egli si era così strettamente legato a Hitler da accettare ad occhi chiusi qualunque imposizione e qualunque minaccia. Ma due mesi dopo Hitler aumentava le sue pretese, chiedendo assolutamente una parte della Cecoslovacchia. I governi francesi e inglesi, di fronte alle richieste di aiuto che venivano dalla Cecoslovacchia, risposero consigliando i cecoslovacchi di cedere a Hitler. In queste condizioni fu convocata la conferenza di Monaco, che si concludeva con una resa di fronte a Hitler: le sorti di alcune regioni della Cecoslovacchia erano segnate. Esse sarebbero passate in mano ai tedeschi. Soltanto l'Unione Sovietica, fedele a un patto stretto con il governo cecoslovacco, protestò contro la conferenza di Monaco, nella quale un paese indifeso era stato dato in pasto alla fame di conquista di Hitler. Gli antifascisti, inoltre, avevano ben compreso che questo era soltanto il primo passo di un piano ben più vasto.

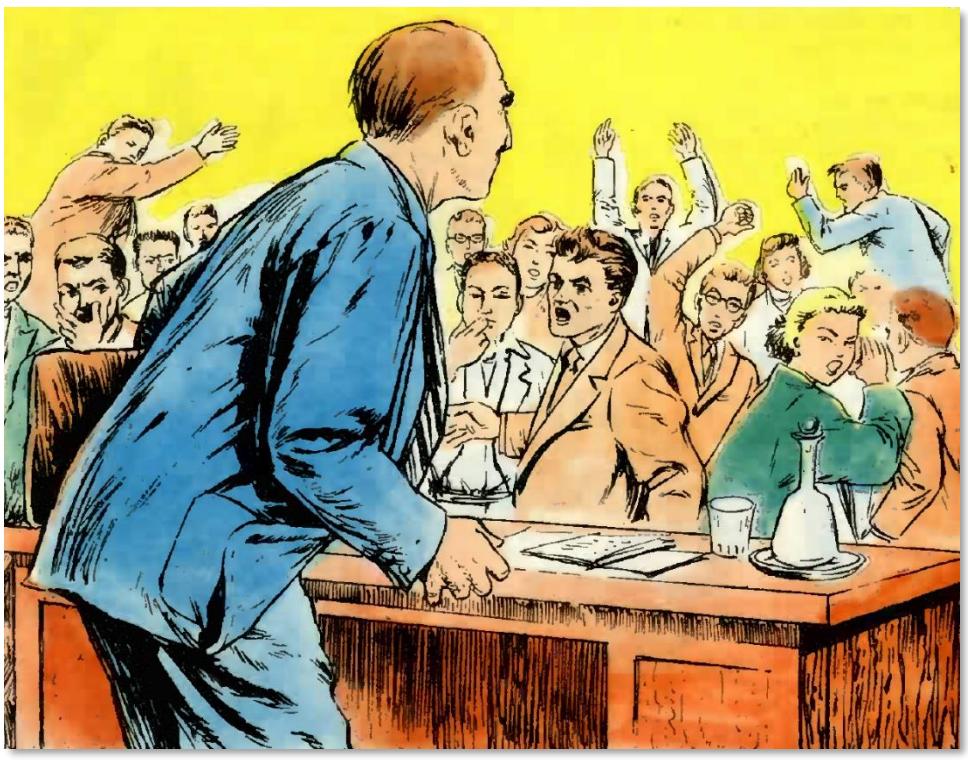


Il territorio che la Germania voleva togliere alla Cecoslovacchia era quello cosiddetto dai Sudeti, oltre ad altre zone confinanti con l'Austria che era già stata annessa alla Germania. I soldati tedeschi erano a poche ore di marcia dalle città italiane, ed italiani che avevano combattuto la prima guerra mondiale sapevano bene che cosa significasse questa minaccia.

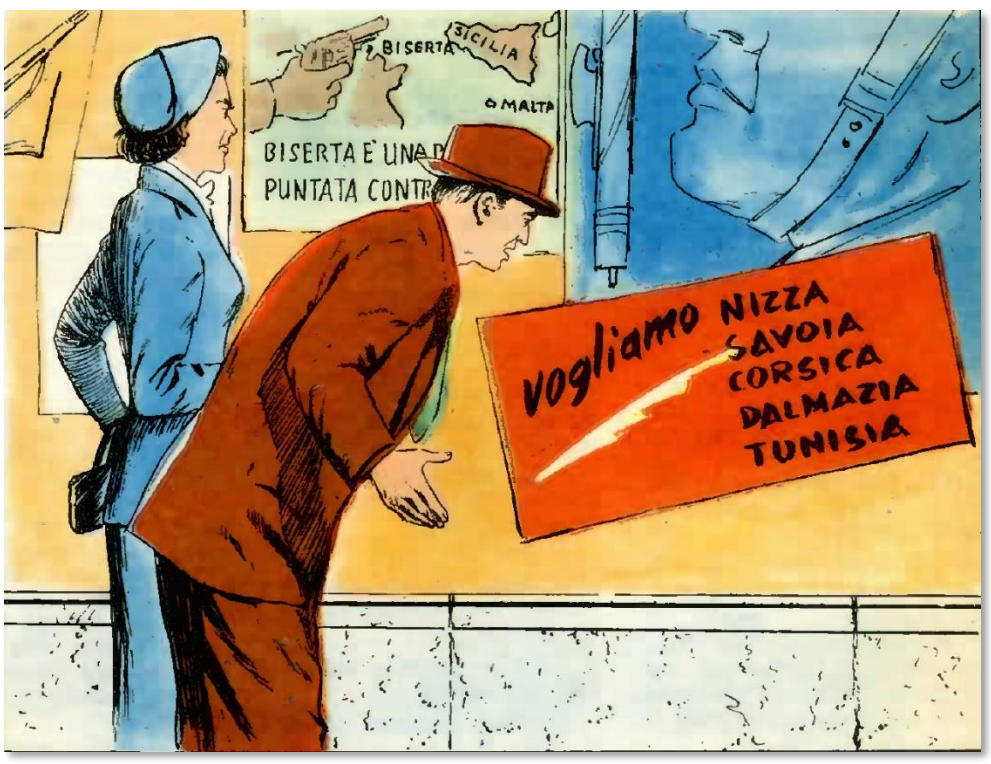
A Monaco le richieste di Hitler furono accolte. I governanti della Francia e dell'Inghilterra fecero passare il loro gesto come un gesto di difesa della pace, mentre era un gesto che preparava la guerra. Ecco i protagonisti della conferenza di Monaco: il primo Ministro inglese Chamberlain, il primo Ministro francese Daladier, Hitler e Mussolini.

Le ripercussioni in Italia della politica fascista furono molto forti. L'imminenza di una guerra univa ancora più tutti gli antifascisti. Particolarmente commentate erano le persecuzioni fasciste contro i cittadini ebrei. I giovani di azione Cattolica, per esempio, furono tra quelli che non potevano sopportare questa barbarie, e si trovavano accanto ai giovani comunisti e socialisti nel protestare.

Fu allora che Mussolini ordinò dei provvedimenti contro di loro, e dinanzi a numerose sedi di questa organizzazione i fascisti li attendevano per picchiarli. Essi credevano che la violenza potesse far cambiare le idee alla gente, mentre era proprio la violenza a far comprendere alla gente quanto odioso fosse il metodo del fascismo.



L'opposizione dei giovani al fascismo divenne assai forte particolarmente nelle università, ove gli studenti si opponevano a una politica che portava alla guerra. Alla Università di Roma, per esempio, vi fu un drammatico episodio: i giovani impedirono ad un noto fascista, il direttore del «Giornale d'Italia» Virginio Gayda, di tenere una sua conferenza di esaltazione del regime di Mussolini. Episodi analoghi ebbero luogo anche in altre città.



Imitando Hitler, anche Mussolini voleva rapinare qualche territorio altrui. La nazione presa di mira, oltre l'Albania, era la Francia, e i giornali fascisti erano pieni di articoli i quali sostenevano che certe regioni francesi appartenevano all'Italia: si trattava della Tunisia, un possedimento francese in Africa; della Corsica, l'isola accanto alla Sardegna, e delle due località di Nizza e della Savoia, vicine al confine italiano.

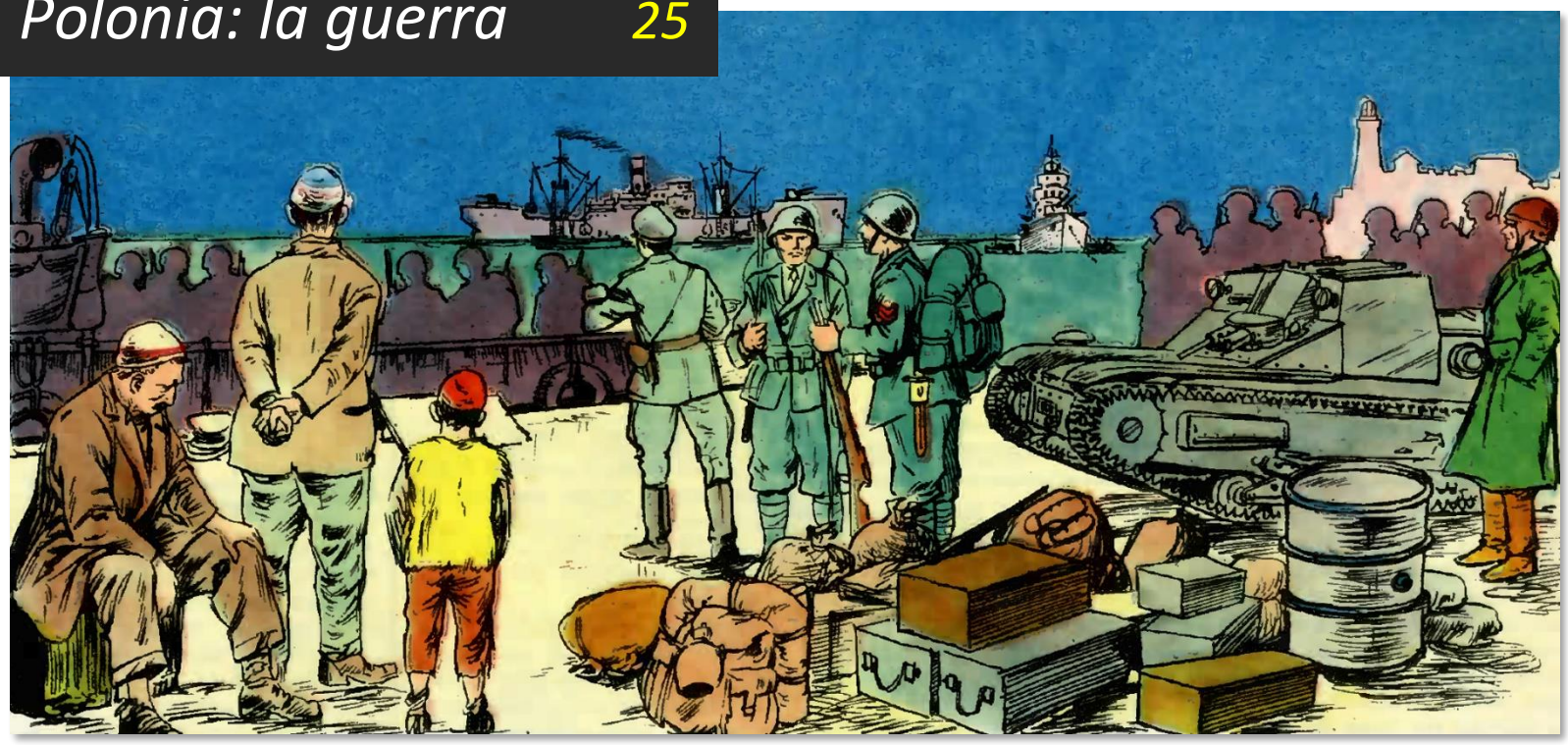
Albania, Grecia, Polonia: la guerra 25

Appena un mese dopo che le truppe di Hitler avevano varcato le frontiere della Cecoslovacchia, senza che Inghilterra e Francia - le quali avevano stretto un patto con il governo cecoslovacco - muovessero un dito per salvare il piccolo paese caduto nelle mani del nazismo, anche Mussolini compì un gesto di guerra. Il capo del fascismo dette ordine di iniziare una operazione che era stata studiata da molto tempo: l'aggressione all'Albania.

Pochi giorni dopo anche in Oriente si avevano avvisaglie di guerra, poiché i soldati giapponesi aggredivano la Repubblica popolare mongola. Ma, in questo caso, gli aggressori trovarono pane per i loro denti. La Repubblica mongola, infatti aveva concluso un patto di mutua assistenza con la vicina Unione Sovietica.

E l'Unione Sovietica non si comportò come la Francia e l'Inghilterra nel caso della Cecoslovacchia: appena ebbe notizia dell'aggressione giapponese, l'Unione Sovietica inviò in Mongolia reparti dell'esercito rosso. I combattimenti durarono per qualche mese finché, a settembre del 1939, gli aggressori giapponesi dovettero ritirarsi.

Ma nel mondo rimaneva un'atmosfera di guerra e di minaccia. La situazione era estremamente tesa e Hitler stava attendendo il momento propizio per scatenare la guerra mondiale. A questo scopo i governi di Hitler e di Mussolini, imbaldanziti dai loro stessi successi e dal fatto di non trovare ostacoli sul loro cammino, strinsero un nuovo patto militare, il quale prevedeva che ciascuno dei due paesi avrebbero aiutato l'altro in caso di guerra. Così l'Italia si trovava strettamente legata alla Germania.



Nell'aprile del 1939 reparti di truppe italiane sbarcarono in Albania, un piccolo paese al di là dell'Adriatico i cui abitanti si dedicavano prevalentemente alla pastorizia. Mussolini la scelse come obiettivo della conquista fascista proprio perché si dimostrava indifeso e incapace di reagire. L'Albania, inoltre, era governata da qualche anno da un pauroso re, Zogu, il quale alle prime avvisaglie dell'attacco fascista, pensò soltanto al modo migliore di arrendersi. L'aggressione dei fascisti si svolse senza che nessuno la ostacolasse. La flotta inglese che era di stanza nel Mediterraneo, si guardò bene dall'intervenire a difesa del piccolo paese minacciato, anzi fece mostra di non essersi nemmeno accorta.

Il popolo albanese, tuttavia, non prese, di fronte all'aggressione fascista, lo stesso atteggiamento del suo re imbelle. Appena le truppe fasciste furono sbarcate nel paese sorsero immediatamente, in tutti i centri dell'Albania, formazioni partigiane. E quella che, secondo Mussolini, doveva essere una «passeggiata», costò invece parecchi morti.

Quando l'Albania fu conquistata il Re, Vittorio Emanuele III con una ridicola cerimonia, si dichiarò Imperatore di quel paese. Nei piani del fascismo la conquista dell'Albania doveva essere il primo atto di una conquista più grande. L'Albania, infatti, doveva servire da concentramento delle truppe per aggredire i paesi confinanti, e in particolare la Grecia.

Il conflitto mondiale scoppiò alle frontiere della Germania con la Polonia. Da lungo tempo il governo di Hitler svolgeva una politica ostile al governo polacco, con il pretesto di voler riunire alla Germania, per mezzo di un «corridoio» sul territorio della Polonia, la regione di Danzica e la Prussia Orientale.

Il 1 settembre del 1939 Hitler dette ordine alle sue truppe che si erano ammassate alla frontiera, di varcarla ed entrare in Polonia, occupando quel paese. Quel giorno era scoppiata la guerra. La Francia e l'Inghilterra non poterono più far mostra di non accorgersi della situazione. Le due potenze erano legate alla Polonia da un patto molto stretto, e furono perciò messe nella necessità di dichiarare la guerra di Hitler. Tuttavia una cosa è dichiarare la guerra e una cosa è farla sul serio. In realtà le truppe di Hitler, non trovarono nessun ostacolo, e poterono procedere indisturbate nella loro opera di conquista.

10 giugno 1940 l'Italia è in guerra

Quando l'esercito nazista, nel 1939, invase la Polonia, non trovò ostacoli sul suo cammino. La Polonia era un paese relativamente piccolo e indifeso di fronte ad una aggressione che era stata preparata nei minimi particolari.

La capitale di questo paese, Varsavia, fu la città che più duramente subì l'urto. I nazisti si scagliarono con furia bestiale contro Varsavia, particolarmente per il fatto che vi dimorava un forte gruppo di ebrei. Centinaia di cittadini furono uccisi nelle strade, centinaia di case furono distrutte.

Pochi mesi dopo l'aggressione alla Polonia, nel settembre del 1940 a Berlino, i rappresentanti dei governi tedesco, italiano e giapponese rinsaldarlo ancora i loro legami. I Ministri degli esteri dei tre governi fascisti firmarono un patto che aveva la durata di 10 anni.

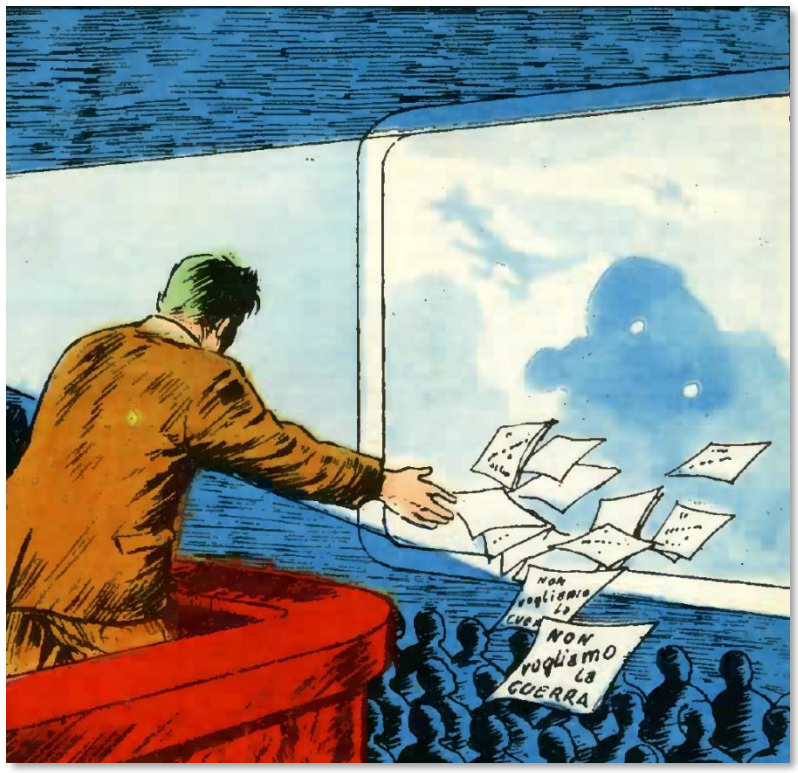
Questi tre regimi si impegnavano a lottare assieme per stabilire un «nuovo ordine» nel mondo.

In realtà l'esperienza dell'invasione in Polonia dimostrava che questo nuovo ordine era basato sulla morte, la distruzione, la conquista, la rapina.

Così il fascismo il 10 giugno del 1940 decideva di seguire la Germania di Hitler nella sua folle avventura di conquista del mondo. Quel giorno Mussolini dichiarava baldanzosamente guerra alla Francia, e iniziava le ostilità contro la nazione vicina.

Qualche tempo dopo egli faceva mettere in esecuzione l'altro piano che stava organizzando da tempo, e ordinava alle truppe italiane che erano in Albania di aggredire la vicina Grecia. Il conflitto si estendeva così a tutta l'Europa e minacciava il mondo.

Dopo l'aggressione alla Polonia il nazismo continuò, sfruttando il successo iniziale ed il fatto che le grandi potenze di Francia ed Inghilterra non reagivano, la sua opera di conquista in tutta l'Europa. Alla Polonia fecero immediatamente seguito il Belgio, l'Olanda, la Danimarca e la Norvegia. Le truppe naziste si trovavano ormai nei punti strategici dell'Europa.



In Italia gli antifascisti compresero subito che la situazione si aggravava, e che presto anche il nostro paese sarebbe stato trascinato in una tragica avventura. I partiti antifascisti rinsaldarono le loro file, e dettero slancio alla propaganda contro il regime. La parola d'ordine con la quale chiamavano la popolazione alla lotta era: «Non vogliamo la guerra».

Mussolini, però, era accecato dall'ambizione di conquistare il mondo, ed era intenzionato a lanciare l'Italia nelle più pazze avventure. C'era qualche generale che si rendeva chiaramente conto di quanto fosse folle, per il nostro paese, cominciare una guerra. Ma i gerarchi fascisti imbonivano di menzogne il popolo italiano, e si lasciavano convincere dalle loro stesse bugie.

Così essi credevano che l'aggressione alla Grecia si sarebbe conclusa in pochi giorni. Invece la cosiddetta «campagna di Grecia» si rivelò subito un vero disastro. Le armi erano antiquate, i soldati male equipaggiati. Le sorti di queste truppe furono risollevate dall'esercito nazista, che aggredì la Jugoslavia, e giunse in loro aiuto.

In ogni strato della popolazione italiana il risultato dell'aggressione alla Grecia suscitò una forte opposizione al fascismo. Ancora una volta, ed in maniera più dura delle altre, il popolo provava che cosa significasse la guerra: un lungo elenco di morti. I giovani studenti universitari che il fascismo voleva partecipassero con entusiasmo le sue avventure, reagirono con forza. Vi furono nelle Università, delle vere e proprie manifestazioni di studenti che non intendevano partire per il fronte.

L'opposizione del popolo alle avventure fasciste fu raccolta dai partiti antifascisti, e particolarmente dagli uomini che, esuli all'estero, cercavano in tutti i modi di aprire gli occhi degli italiani alla dura realtà. Fin dallo scoppio della guerra, dai microfoni di Radio Mosca, Palmiro Togliatti mise in guardia il popolo italiano dal baratro in cui veniva spinto.

1941 la disastrosa guerra in Africa

La guerra dell'Italia contro la Francia si era conclusa in poche settimane, con grande giubilo dei dirigenti fascisti, i quali facevano un gran parlare della invincibilità dell'esercito italiano.

In realtà la Francia si trovava in questa situazione disastrosa, nella impossibilità di organizzare qualsiasi difesa.

Anche la guerra contro la Grecia, nonostante le tragiche perdite e i lutti, si concluse abbastanza presto, con l'aiuto dell'esercito tedesco ma c'era un settore nel quale la situazione non andava bene affatto, per i fascisti: era il settore africano.

In Africa il fascismo aveva inviato forti contingenti di truppe, allo scopo di avanzare e conquistare i possedimenti inglesi.

Ma la guerra nel deserto tra la Libia e l'Egitto, dopo un successo iniziale, si rivelò presto molto difficile.

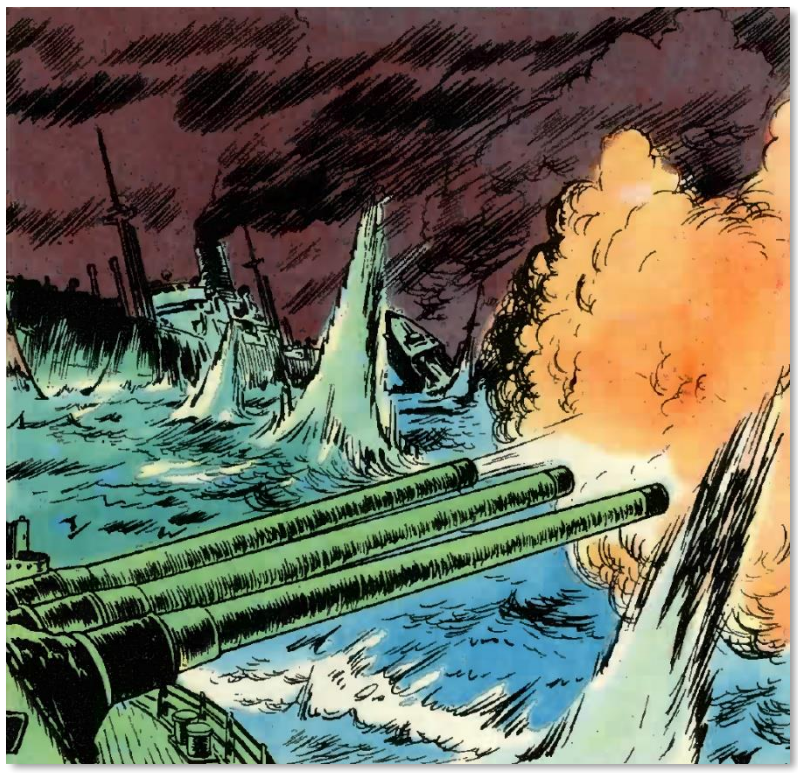
Il Capo di Stato Maggiore, maresciallo Badoglio, dette le dimissioni in questo periodo, e fu sostituito.

Le operazioni in Africa erano condotte da un noto generale fascista, Rodolfo Graziani, e sotto la sua guida le truppe italiane furono costrette a registrare dure e cocenti sconfitte da parte delle truppe e particolarmente dall'aviazione inglese.

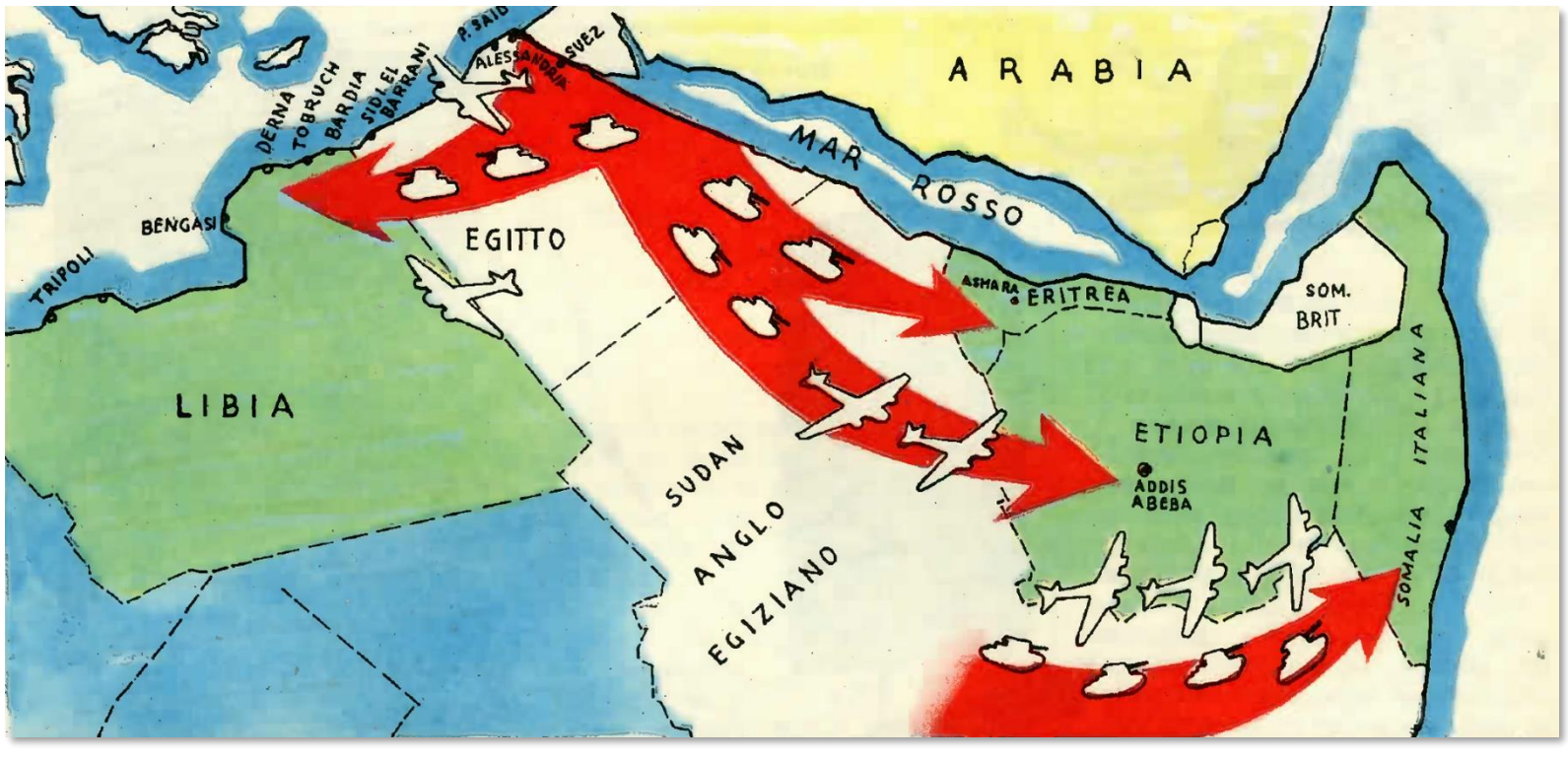
Tra la fine del 1940 e il principio del 1941 il deserto fu teatro di grandi battaglie durante le quali i carri armati inglesi, appoggiati da una aviazione moderna, avanzarono irresistibilmente fino alla Asmara, capitale dell'Eritrea.

Il 23 agosto del 1941 Mussolini doveva ammettere che le perdite subite ammontavano a un quinto della aviazione e a un decimo dell'esercito.

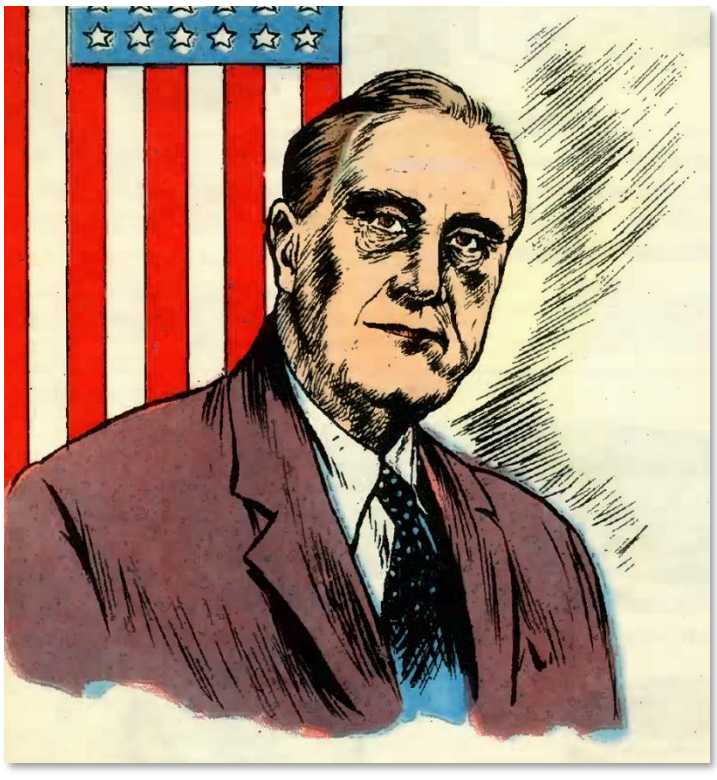
La guerra toccò direttamente la popolazione italiana. L'aviazione inglese dislocata nel Mediterraneo cominciò subito, infatti, a bombardare le basi navali italiane. La base di Taranto fu fatta oggetto di massicci attacchi, ed egualmente attaccata, da parte della flotta inglese, fu la base di Genova. Vi furono grandi perdite e distruzione, sia militari che civili.



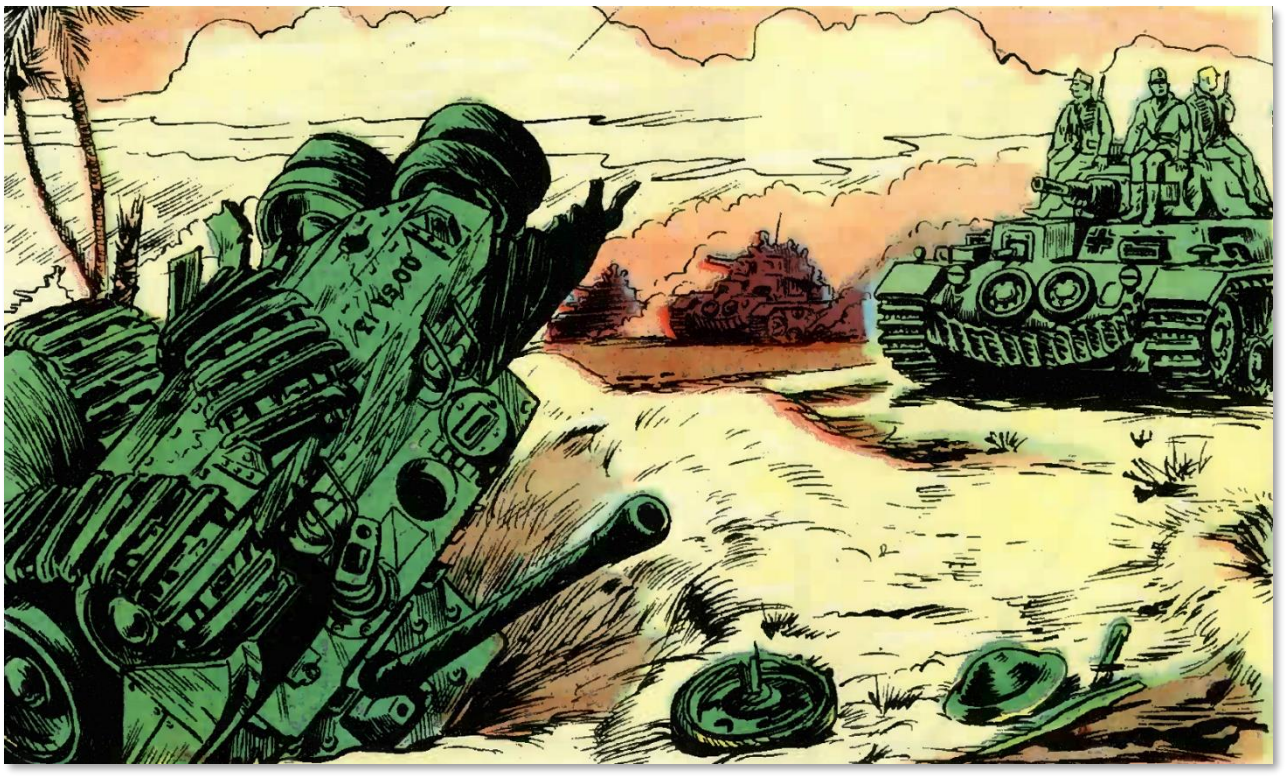
Nel Mediterraneo si svolsero anche grandi battaglie navali. I nostri marinai erano valorosi, ma non era facile resistere agli attacchi della più grande flotta del mondo, la flotta inglese. Nella battaglia navale di Capo Madapan, ad esempio, la nostra flotta subì un vero disastro: tre incrociatori da diecimila tonnellate e due torpediniere furono affondati.



In Africa la lotta fu assai dura. La preparazione del nostro esercito era scarsissima, e i nostri soldati erano praticamente privi di armi capaci di resistere agli inglesi. Dopo un iniziale successo italiano gli inglesi passarono alla controffensiva, prevenendo di pochi giorni un attacco italiano. In poche settimane gli inglesi compirono un'avanzata di oltre mille chilometri, e conquistarono di oltre mille chilometri, e conquistarono posizioni chiave in Cirenaica, in Eritrea, in Abissinia, riuscendo così a salvare il Canale di Suez dalla offesa italiana. Si combatté duramente in località come Sidi, El Barani, Cheren, Tobruch, Bardia. Ognuno di questi nomi rievoca alla memoria degli italiani migliaia di morti sacrificati inutilmente in una guerra tremenda, lontani dalla patria.



La pace nel mondo era ormai compromessa, e la guerra in Europa cominciava a preoccupare anche l'America. Il presidente, Roosevelt, decise di aiutare i popoli europei e strinse un patto con l'Inghilterra. In pari tempo Roosevelt fece sequestrare tutto il naviglio italiano che era nei porti degli Stati Uniti.



La guerra in Africa mutò per un certo tempo, poiché Rommel, riuscì ad aggirare le truppe inglesi, ed a raggiungere di nuovo ai confini dell'Egitto. Molto grave era invece la situazione delle truppe italiane, che molto spesso erano abbandonate al loro destino dall'alleato tedesco. In Abissinia la situazione non era migliore, nel maggio 1941 il Duca di Aosta, comandante delle truppe italiane completamente circondato e ridotto agli estremi, dovette arrendersi con i suoi uomini in una località detta Amba Alagi, e qui fu fatto prigioniero.

Inizia l'aggressione all'URSS 28

Nel giugno del 1941 la Germania, che aveva ormai conquistato mezza Europa cominciava ad essere fiera anche delle vittorie ottenute in Africa contro gli inglesi, cominciò a «guardare ad Oriente» secondo l'espressione del Primo ministro inglese Churchill.

In altre parole cominciò a pensare concretamente al piano che maturava da anni nella sua mente: aggredire l'Unione Sovietica.

Enormi concentramenti di truppe tedesche furono fatti ammassare alla frontiera russa e in Romania. Per preparare l'attacco, fu inviato un generale nazista, il generale Linz, che era uno specialista della cosiddetta «guerra lampo», cioè della guerra combattuta e vinta in pochi giorni.

Il 22 giugno su un fronte di 1500 km, che andava dalla Finlandia al Mar Nero, la Germania attaccò l'Unione Sovietica. Naturalmente Mussolini, forte del fatto che la Francia si era arresa nel giro di pochi giorni, credette anche egli che questa guerra Sovietica sarebbe stata una specie di passeggiata.

Così, con la complicità dei generali, egli mandò i soldati a combattere contro l'Unione Sovietica. Fu quella una delle più pazzesche avventure del fascismo. L'Unione Sovietica era distante migliaia di chilometri dal nostro paese e i nostri soldati erano male armati e male equipaggiati. Ma vi era qualche cosa di ancora più grave: essi andavano incontro ad una morte sicura per una causa ingiusta e assurda. Andavano a combattere contro un paese che non aveva mai fatto del male all'Italia.

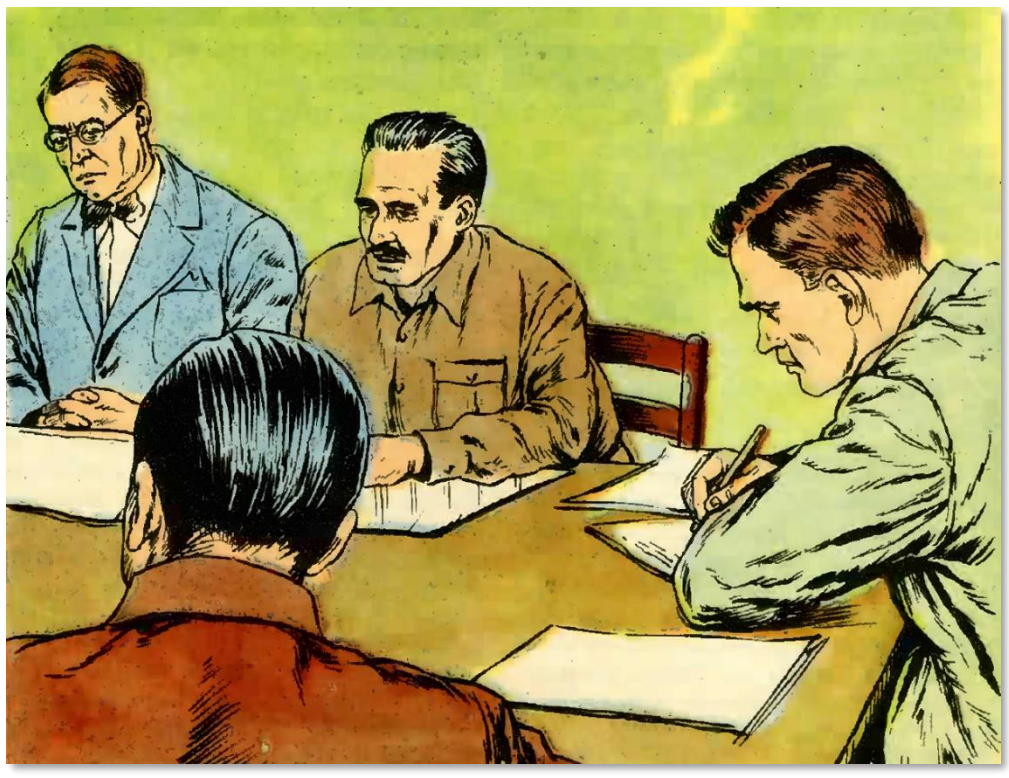
Nei paesi dell'Europa soggetti al suo dominio Hitler reclutò gli armati che dovevano affiancare l'esercito nazista che invadeva l'Unione Sovietica. Avveniva quello che era accaduto oltre un secolo prima quando Napoleone, dopo aver messo sui troni europei i suoi uomini fidati, si fece fornire da essi soldati e armi per aggredire la Russia.

Ma, come nel lontano 1812, anche nel 1941 i vassalli del dittatore prestarono i loro uomini all'aggressione. Questo fece anche Mussolini, il quale mise le truppe italiane agli ordini di un generale, il generale Messe, il quale si doveva tristemente distinguere per le gravi responsabilità avute nella disfatta del nostro esercito e nel servilismo verso i tedeschi.

La guerra in Russia fu una guerra tremenda per i nostri soldati. Vi era innanzitutto la questione del clima: poiché la battaglia non durò pochi giorni, come Hitler prevedeva, e le truppe dovevano passare l'inverno in trincea. Inoltre il popolo russo, accanto all'esercito, alimentava un forte movimento partigiano che infliggeva gravi perdite agli assalitori.

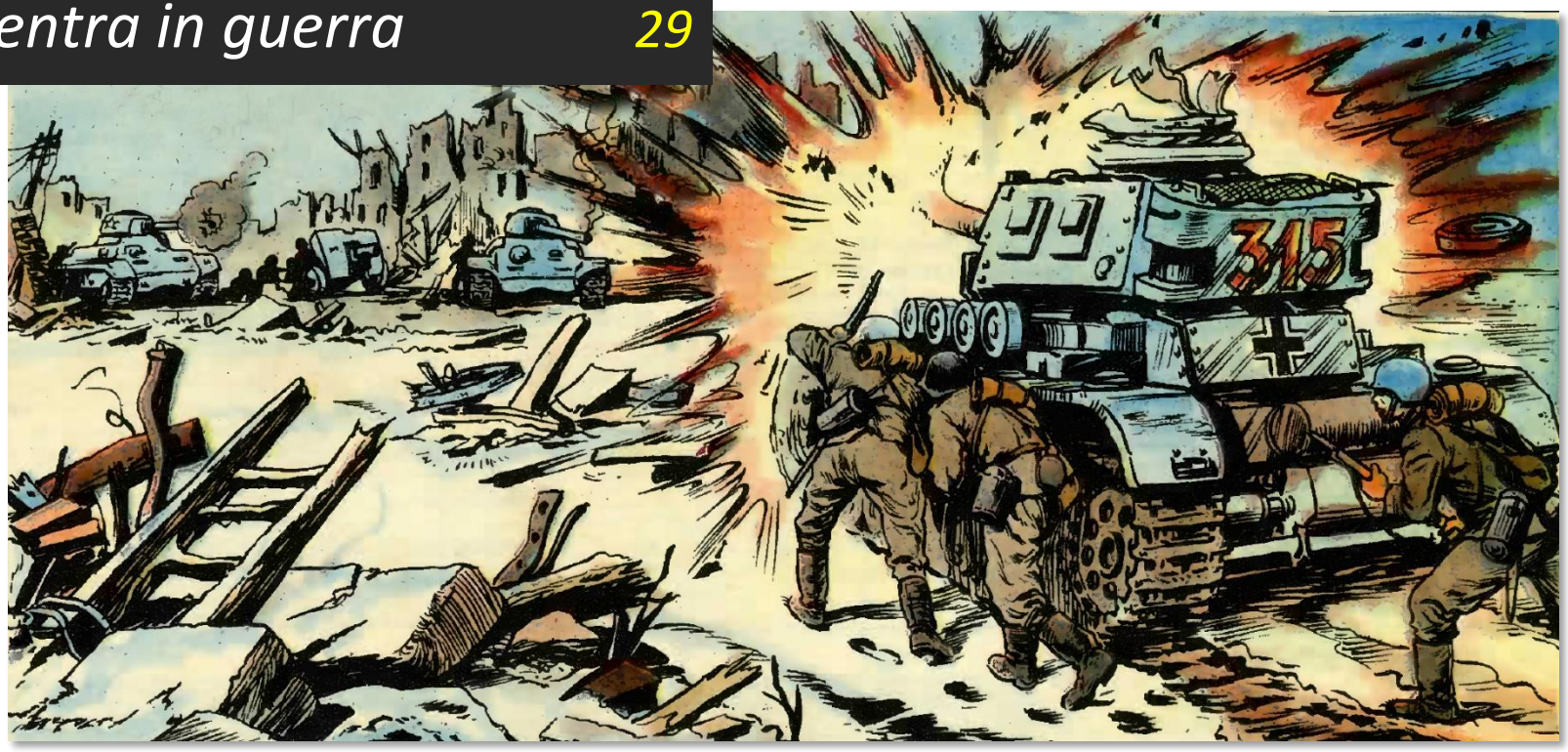
In Italia, del resto, la situazione era egualmente difficile. Dopo un anno di guerra la miseria si faceva sentire in modo molto duro. I viveri erano scarsissimi e razionati. Soltanto i ricchi avevano la possibilità di acquistare i generi a borsa nera. Per la massima parte della popolazione non vi era altro che sottoporsi a lunghissime code per comprare pochi viveri.

Vi era inoltre, in molte città italiane, particolarmente quelle in cui vi erano porti e navi militari, il terrore dei bombardamenti. Di notte gli aerei inglesi giungevano su queste città e le sottoponevano a fortissimi bombardamenti. La difesa era scarsa e difficile da organizzarsi. All'inizio della guerra infatti, non esistevano per nulla ricoveri antiaerei. La gente correva negli scantinati, ma i crolli e le esplosioni esponevano a pericoli ancora maggiori.



La situazione si aggravava continuamente, mentre le notizie che giungevano dai fronti russo e africano erano sempre più disastrose. Ciò rafforzò l'antifascismo degli italiani. I partiti politici antifascisti si unirono, e decisero in numerose città d'Italia, come a Torino (da dove partì l'iniziativa) di costituire comitati chiamati di «fronte nazionale». In molte fabbriche si svolsero scioperi, i quali dimostravano che il fascismo si reggeva su basi poco solide.

1942 l'America entra in guerra

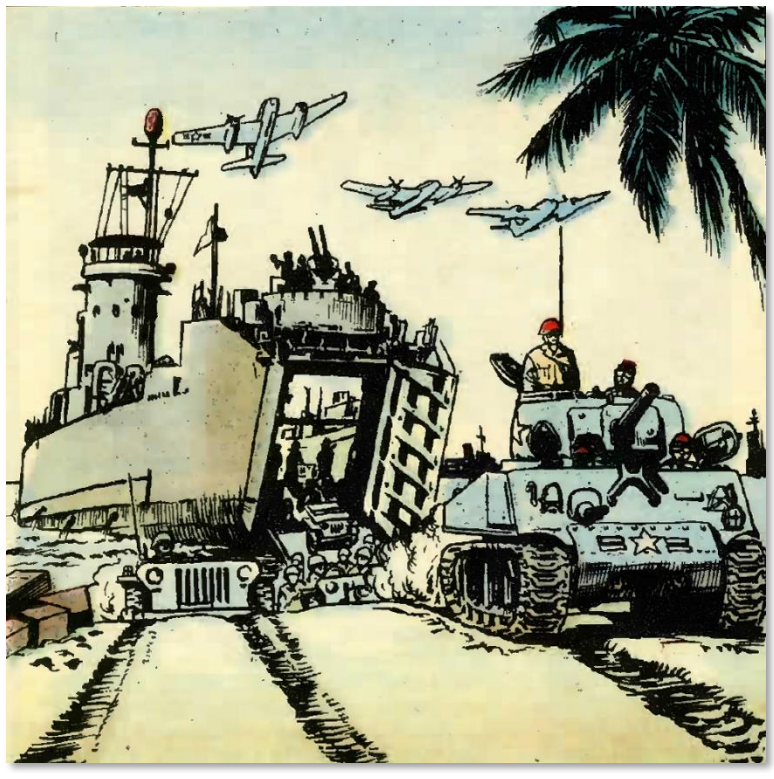


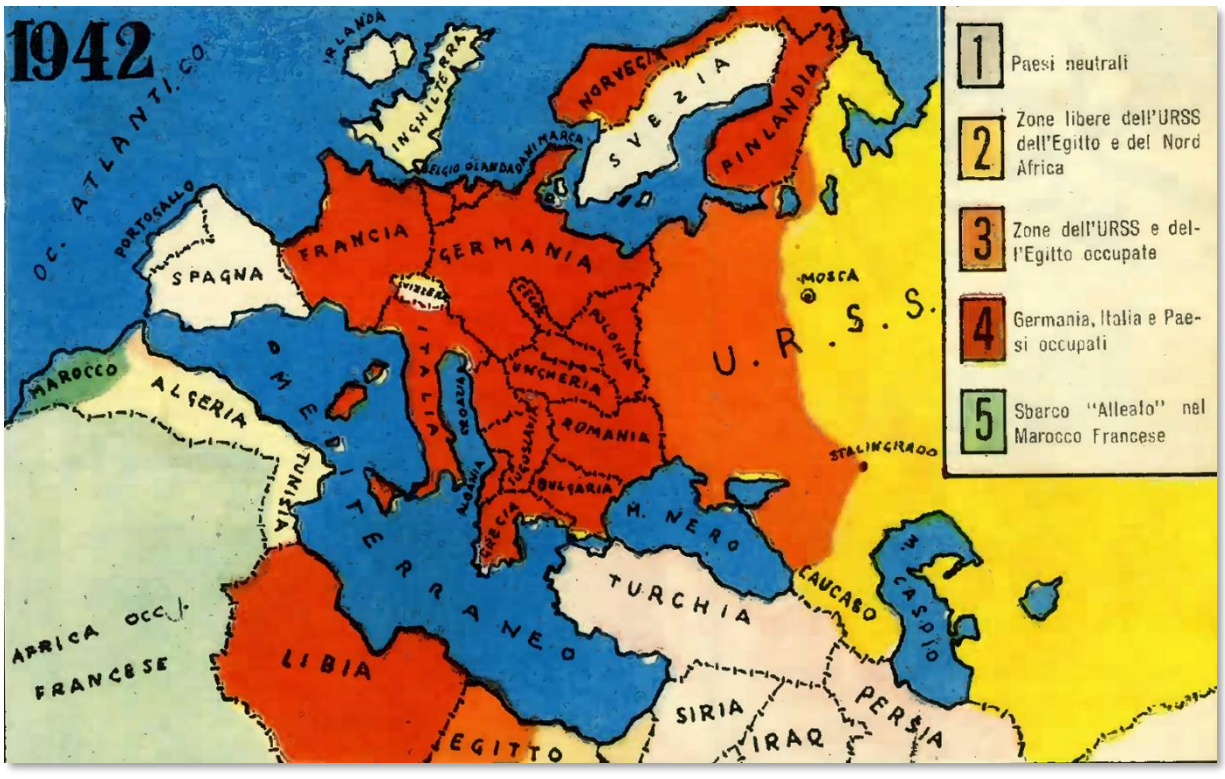
Verso la fine del 1941 le sorti della guerra subirono un mutamento importante, a causa dell'atteggiamento degli Stati Uniti di America.
Da molto tempo il popolo americano si mostrava indignato per la barbarie dei nazisti e dei fascisti in Europa.
Il presidente americano Roosevelt si era fatto interprete di questi sentimenti e aveva stretto un patto con l'Inghilterra per la fornitura di armi ed altri aiuti. Inoltre le navi italiane e tedesche che si trovavano nei porti americani erano state messe sotto sequestro.
Nel dicembre il terzo alleato dei fascisti e dei nazisti, il Giappone, compì il gesto che fu come la goccia che fece traboccare il vaso: attaccò selvaggiamente la base americana di Pearl Harbour, che era nell'Oceano Pacifico, questo costrinse l'America a dichiarare guerra al Giappone. Ma i nazisti ed i fascisti erano così tracotanti e pieni di boria che, invece di comprendere che la loro fine si stava avvicinando, dichiararono addirittura guerra agli Stati Uniti.
Il Presidente Roosevelt accettò questa stupida sfida, e il conflitto si trasformò in un conflitto mondiale.
Nel gennaio del 1942, 26 Stati firmarono un trattato di alleanza contro il cosiddetto Asse Roma-Berlino.
L'entrata in guerra dell'America era assai importante soprattutto perché ciò avrebbe permesso, entro un certo tempo, di costituire un «secondo fronte» in Europa.
In Europa infatti vi erano soltanto le truppe russe a difendere la civiltà dagli attacchi di Hitler e Mussolini.

Le promesse di Hitler e di Mussolini che la guerra contro la Russia si sarebbe risolto in pochi giorni dovevano presto apparire come delle buffonate. I due dittatori avevano fatto i conti senza il grande valore del popolo russo, e il patriottismo dei lavoratori di quel paese. Il capo del popolo russo, generalissimo Stalin, in un discorso dell'ottobre del 1941 dichiarò che i soldati e i cittadini sovietici avrebbero impedito in ogni modo che i nazisti entrassero a Mosca, capitale dell'U.R.S.S. La difesa di Mosca fu, infatti, una delle pagine più belle della storia della guerra. Hitler si era già preparato a entrare nella città come un trionfatore, e invece le sue truppe dovevano subire una delle più cocenti sconfitte.

Frattanto anche nel Mediterraneo le cose non andavano come Mussolini aveva promesso. Le perdite dei fascisti in Africa erano sempre più gravi. Gli inglesi avevano una base strategica importantissima a Malta, e quasi ogni giorno aerei italiani e tedeschi sottoponevano questa isola a terribili bombardamenti senza riuscire nel loro intento.

Dopo pochi mesi dall'invio del Corpo Italiano di spedizione in Russia, quel corpo, che si chiamava ARMIR, praticamente non esisteva più. I soldati italiani erano dispersi nell'immenso territorio russo, avevano subito terribili perdite, erano lasciati dall'alleato tedesco in balia di sé stessi ed avevano dinnanzi a sé la minaccia di morte di fame, di freddo e di stenti.





Nel novembre del 1942 truppe britanniche e americane compivano uno sbarco nel Marocco francese. Esse erano comandate dal generale Eisenhower, che poi doveva divenire presidente degli Stati Uniti. La situazione militare, in quel momento, era la seguente: in Africa i tedeschi avevano preso la rivincita sugli inglesi, avevano riconquistato tutto l'Egitto, e scorribande nelle linee nemiche per mezzo di colonne di carri armati. In aiuto degli inglesi giungevano le truppe di Eisenhower e quelle della «Francia libera», comandate dal generale De Gaulle. In Europa, invece, i russi sostenevano da soli la massiccia offensiva dei nazisti, i quali spadroneggiavano su tutti gli altri territori del Continente. Più volte, Stalin aveva chiesto a inglesi e americani di sbarcare in forze sulla fascia costiera della Francia, dell'Olanda o del Belgio, per alleggerire un poco la pressione tedesca sul fronte russo.

I grandi scioperi nelle fabbriche 30

Alla fine del 1942 si era venuta a creare in Italia, una situazione molto grave, che i fascisti non erano più in grado di controllare il malcontento generale.

Le notizie che giungevano dalla Unione Sovietica, dove il corpo di spedizione italiano era stato accerchiato e praticamente distrutto e dove i tedeschi da mesi si spuntavano le unghie nel tentativo di conquistare la città di Stalingrado, non facevano altro che aumentare nella popolazione il senso della disfatta, e convincerla sempre più che il fascismo aveva gettato l'Italia in una guerra ingiusta e sbagliata.

Egualmente gravi erano le condizioni dei nostri soldati in Africa, destinati anch'essi all'accerchiamento da parte delle truppe inglesi e americane.

Inoltre le nostre grandi città erano continuamente bombardate e la nostra marina subiva gravi perdite nel Mediterraneo.

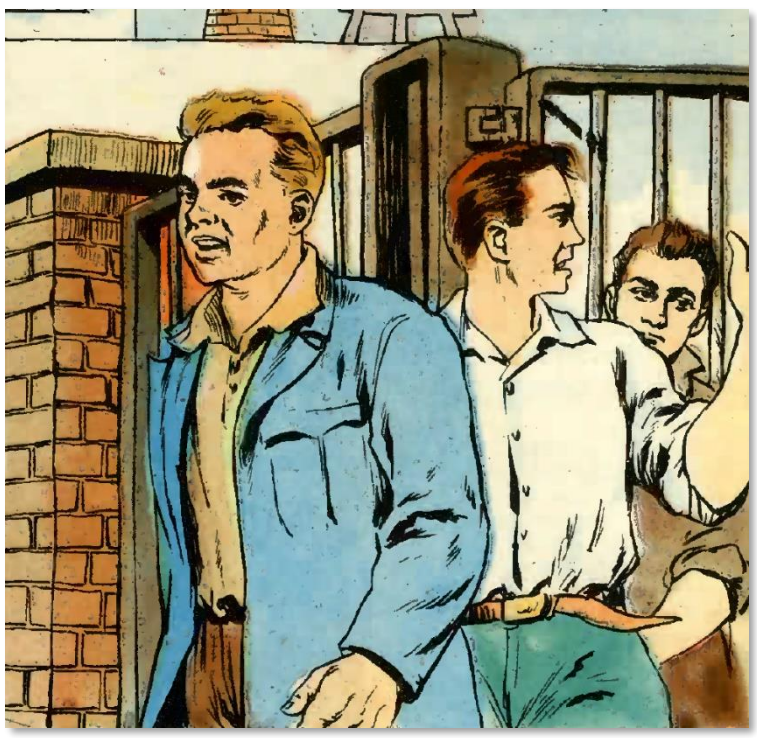
La guerra stava per investire direttamente il nostro paese, e ben presto Mussolini dovette dichiarare ufficialmente la Sicilia e la Sardegna «zone di guerra».

Era previsto infatti, a breve scadenza, uno sbarco in queste isole degli inglesi e degli americani e degli altri loro alleati.

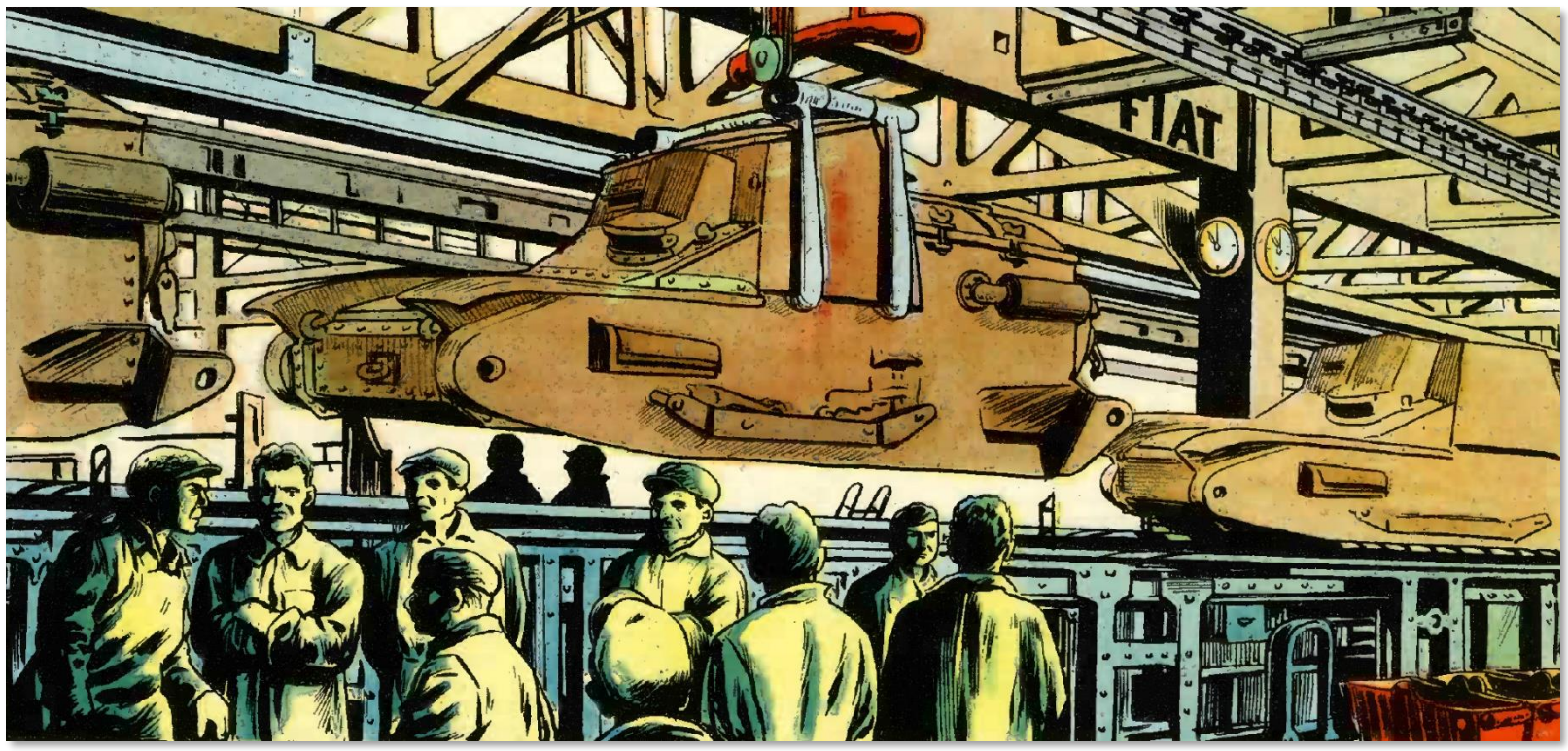
In questa situazione avvennero nelle grandi città del Nord d'Italia, e particolarmente a Milano fatti che dovevano assumere una grande importanza nella storia della fine del fascismo.

Nelle fabbriche gli operai si ribellarono a questa situazione e organizzarono grandi scioperi di protesta.

Più grave di ogni altra cosa era in Italia la situazione alimentare. Mentre i grandi gerarchi fascisti e i ricchi avevano a disposizione quel che volevano, la popolazione soffriva la fame. Nelle fabbriche milanesi a più riprese avvenne che gruppi di operai rimanessero preda di avvelenamento per aver mangiato cibi guasti cucinati alla mensa aziendale.



Uno dei primi scioperi di protesta venne alla grande fabbrica Caproni di Milano, e lo organizzarono i giovani apprendisti. Quei ragazzi erano costretti a lavorare fino a 12 ore al giorno ricevendo paghe di fame. Essi chiesero un aumento, e poiché questo aumento venne rifiutato, si organizzarono e, incuranti della polizia, uscirono compatti dalla fabbrica.



Dopo l'episodio della Caproni molti altri episodi dello stesso genere avvennero in Italia: gli operai protestavano per le paghe bassissime e per le assurde condizioni di lavoro. Le loro donne protestavano poiché era impossibile, con i pochi denari che la mancanza assoluta di generi alimentari, fare la spesa quotidiana. Davanti ad una fabbrica, ad esempio, le mogli degli operai dettero l'assalto a un camion di patate.

Fu deciso così da parte dei dirigenti antifascisti, di unire insieme tutte queste manifestazioni di protesta: il segnale doveva partire il 5 marzo 1943 dalla fabbrica FIAT Mirafiori di Torino. Puntualmente, alle ore 10 di quel giorno, gli operai della FIAT incrociarono le braccia, e, in breve tempo, tutti gli operai li imitarono.

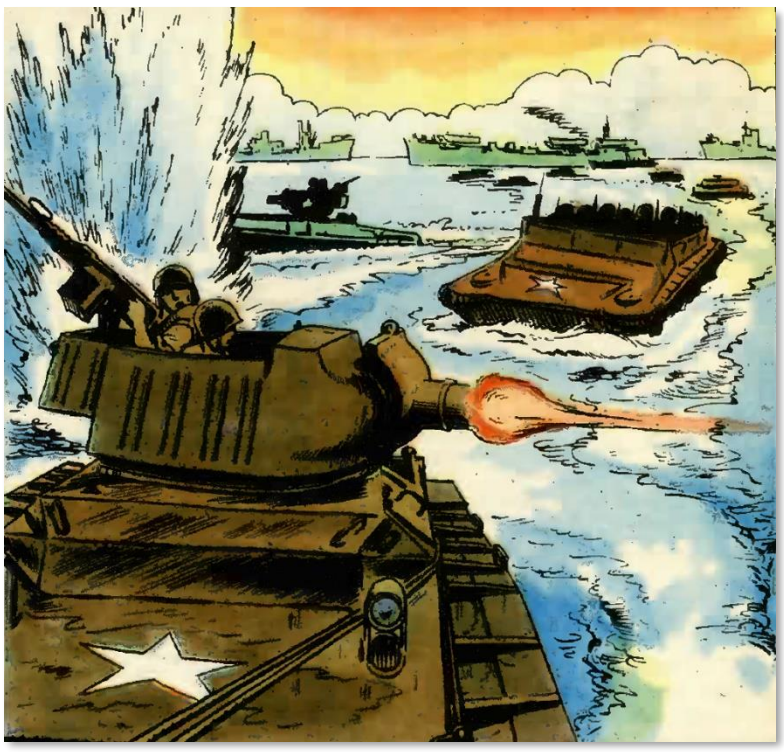
Da Torino e dal Piemonte il movimento si estese immediatamente a Milano e alla Lombardia. Quasi ogni giorno, puntualmente alle 10 come era stato convenuto, qualche fabbrica sospendeva il lavoro. Ci furono anche dei conflitti con la polizia e con i fascisti, come avvenne alle officine Borletti. I fascisti cercarono di arrestare alcuni operai, ma tutti gli operai, uomini e donne reagirono con forza e così gli arrestati vennero rilasciati.

Quegli scioperi naturalmente non erano condotte soltanto per avere migliori condizioni di vita. Le agitazioni si legavano direttamente alla questione della guerra, e alla necessità di farla finita. Il popolo italiano voleva la pace. Gli operai non volevano più continuare a costruire ordigni di guerra che avrebbero portato alla distruzione e la morte, e non certo salvato l'Italia dal disastro. La stampa clandestina incitava il popolo a chiedere la pace.

25 luglio 1943: caduta del fascismo

I grandi scioperi avvenuti nel 1943 nelle città del Nord Italia contribuirono grandemente a dare il colpo decisivo al fascismo.
Gli alti gerarchi che circondavano Mussolini, tutti coloro che lo avevano sostenuto quando aveva preso il potere e quando aveva scatenato le guerre, sentivano che era giunto il momento della resa dei conti.
Pensarono allora di tentare il proprio salvataggio gettando a mare Mussolini.
Così un gruppo di componenti il cosiddetto «Gran Consiglio del Fascismo» si schierò contro il proprio capo e lo costrinse a dare le dimissioni al Re.
Ma il popolo italiano sapeva bene che il Re e i generali che lo circondavano portavano la stessa responsabilità di Mussolini nei lutti che avevano colpito l'Italia.
La caduta di Mussolini comunque, venne considerata egualmente, dal popolo, come una vittoria e questa vittoria era stata ottenuta particolarmente per l'azione dei partiti antifascisti, i quali non avevano mai abbandonato il campo neanche nei momenti difficili.
Questi partiti ammonirono il popolo a non pensare che tutto fosse finito: la lotta continuava, contro il fascismo che ancora era operante, e per giungere presto alla fine di una guerra disastrosa.
Vi era poi una grave minaccia, in Italia, ed era costituita dalle truppe tedesche che in accordo con Mussolini, Hitler aveva fatto venire sulle nostre terre.

Nei primi giorni del luglio 1943 si ebbero i chiari segni della invasione dell'Italia da parte degli inglesi e degli americani che si trovavano in Africa. Dopo una lunga preparazione il generale Eisenhower ordinò l'occupazione delle due isole di Pantelleria e di Lampedusa in Sicilia. Le guarnigioni italiane si arresero immediatamente.

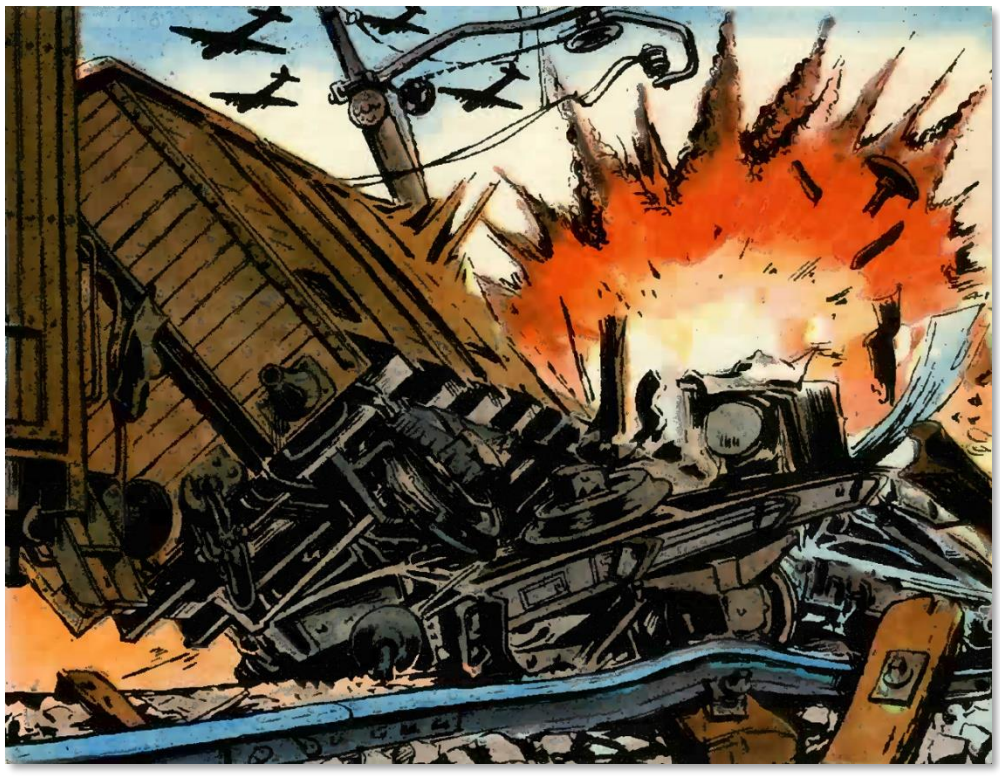


Il 10 luglio, su un fronte di 150 km, le truppe inglesi e americane sbarcarono in Sicilia. Esse non incontrarono resistenze e occuparono dopo pochi giorni Siracusa, Agrigento e altre nove città. Il primo ministro inglese facendosi interprete dei pensieri degli «alleati», inviò un messaggio agli italiani invitandoli a liberarsi dal giogo fascista.

Il messaggio di Churchill diceva: «Il momento è giunto per voi, o italiani, di consultare il vostro senso di onore, i vostri interessi e i desideri di restaurare la dignità morale, la sicurezza della pace. Il momento è venuto per voi di decidere se gli italiani vogliono morire con Mussolini e Hitler o vivere per l'Italia e per la civiltà» pochi giorni dopo, il 25 luglio 1943, Mussolini cadeva.

Immediatamente il popolo organizzava esultanti manifestazioni alla cui testa si trovavano i dirigenti di tutti i movimenti antifascisti. Finalmente il popolo italiano vedeva aprirsi uno sprazzo di libertà all'orizzonte e si preparava con tutte le sue forze a difendere la libertà riconquistata.

Quelli che prima erano con Mussolini misero alla testa del nuovo governo, d'accordo con il Re, il maresciallo Badoglio, che qualche volta, nel passato, aveva disapprovato la politica aggressiva dei fascisti. Ma Badoglio non aderì immediatamente alla richiesta generale di trattare la pace con gli alleati. Il suo primo messaggio alla radio terminava infatti con le parole «La guerra continua».



Gli alleati risposero a ciò con un gesto che preoccupò molto la popolazione italiana. Infatti contemporaneamente alla caduta del fascismo, Roma venne di nuovo bombardata. Il primo bombardamento avvenne il 18 aprile e furono colpiti precisamente lo Scalo Merci di San Lorenzo, importante nodo ferroviario della città, e l'aeroporto. Si contarono allora circa 300 vittime.

TRE ANNI DI STORIA D'ITALIA

Copertina del "Pioniere" – Settimanale dei ragazzi d'Italia – n.17 del 24 aprile 1955.
Giornalino diretto da Gianni Rodari e Dina Rinaldi.

Nella vita del «Pioniere» la Resistenza ha sempre avuto una grande importanza. Era, come si dice, una delle sue carte di presentazione. I fatti, i protagonisti, gli eventi storici che cambiarono l'Italia furono sempre presenti nelle pagine del giornale: in prosa e in poesia, in romanzi, racconti, illustrazioni e fumetti.

In quegli anni, a dire la verità, c'era chi voleva mettere la Resistenza in soffitta. Nelle scuole non se ne parlava quasi, e i giornali per ragazzi si limitavano a ricordare quegli avvenimenti in poche righe e in scarse immagini in occasione delle ricorrenze scritte sul calendario.

Da questa mostra, che riproduce una piccola parte delle tante pagine che dal 1951 al 1962 vennero dedicate alla lotta partigiana e di liberazione nazionale contro il fascismo e il nemico nazista, si può capire quale giornale fosse il «Pioniere».

Se abbiamo riportato alla luce alcune di esse così come erano apparse, e perciò tali da poter sembrare meno ricche di come le si potrebbe fare oggi, non è certo soltanto per ricordare ciò che è stato il «Pioniere», le presentiamo per offrire ai ragazzi dei nostri giorni una lettura e una documentazione, ancora palpitanti di quell'epoca, che li aiutino a comprendere meglio a quali lotte e sacrifici e per quali ragioni sono sorte in Italia la Repubblica, la Costituzione, la Democrazia.

Per meglio comprendere questi «Tre anni di storia d'Italia» di cui si narra in queste puntate occorre ricordare alcuni eventi storici precedentemente narrati.

Il 28 ottobre 1922, con il favore delle autorità dello Stato, con la complicità della monarchia e l'appoggio della grande proprietà industriale e terriera, Mussolini prende il potere. Il fascismo abolisce ogni libertà, scioglie con la forza i partiti, schiaccia ogni opposizione con le leggi e i tribunali speciali, imprigionando e assassinando gli avversari. Il regime fascista si getta nella sua folle politica di guerre e di aggressioni: l'Etiopia, la Spagna, l'annessione dell'Albania…

Il 10 giugno 1940, in alleanza con la Germania nazista, il fascismo trascina l'Italia nel più grande dei conflitti mondiali, che vedrà schierati da una parte, l'Inghilterra, la Francia, l'URSS e gli Stati Uniti e, dall'altra, l'Italia, la Germania e il Giappone.

L'esercito italiano, male armato e peggio equipaggiato, è portato a combattere nelle pianure gelate della Russia, nei deserti desolati dell'Africa Settentrionale, sulle montagne impervie della Grecia e dell'Albania. Il fascismo subisce una sconfitta dietro l'altra finché il 3 luglio 1943 gli anglo-americani sbarcano in Sicilia.

Il 25 luglio 1943, di fronte alla catastrofe e nel tentativo di separare le proprie responsabilità da quelle del fascismo, il re Vittorio Emanuele III fa arrestare Mussolini. È la caduta del regime: in tutte le piazze, in ogni strada, il popolo italiano manifesta la sua gioia e chiede che finalmente si ponga fine anche alla guerra che il paese è stato costretto a combattere accanto alla Germania di Hitler.

Dopo Mussolini arriva Badoglio

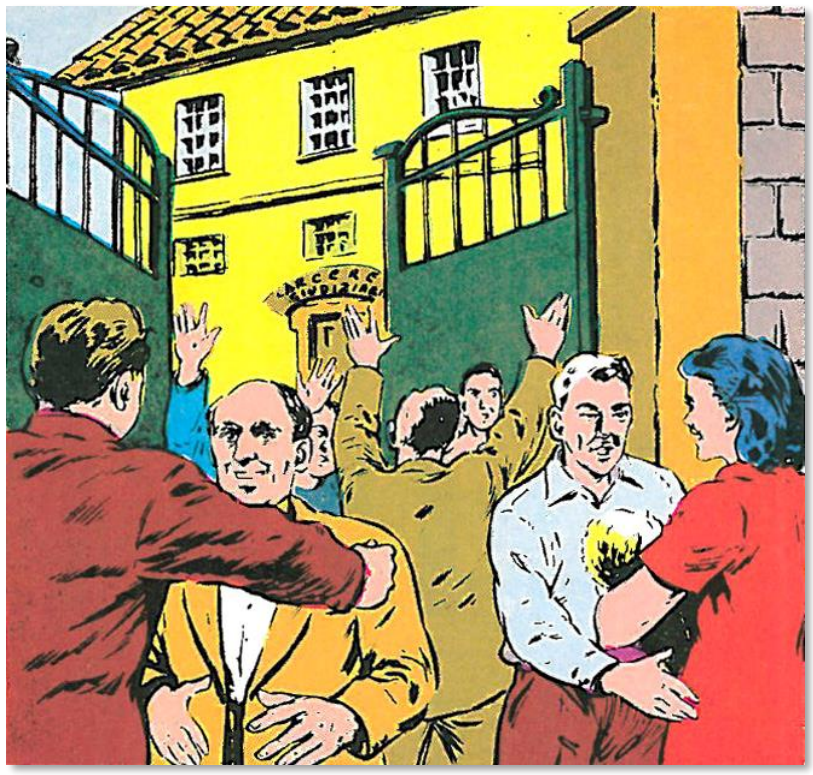
Il governo presieduto dal maresciallo Badoglio, dopo la caduta di Mussolini, non mostrava di avere intenzione di restituire ai cittadini italiani quelle libertà di cui il fascismo li aveva privati: la libertà per esempio di organizzarsi in partiti politici alla luce del sole, la libertà di parola, di stampa, la libertà di avere proprie rappresentanze sindacali.

Ma soprattutto vi era una questione che stava a cuore al popolo italiano: dopo il 25 luglio 1943 si erano riaccese, in tutti gli animi le speranze di vedere presto terminato quel tremendo conflitto che era già costato tanto sangue e tanto lutto al popolo italiano.

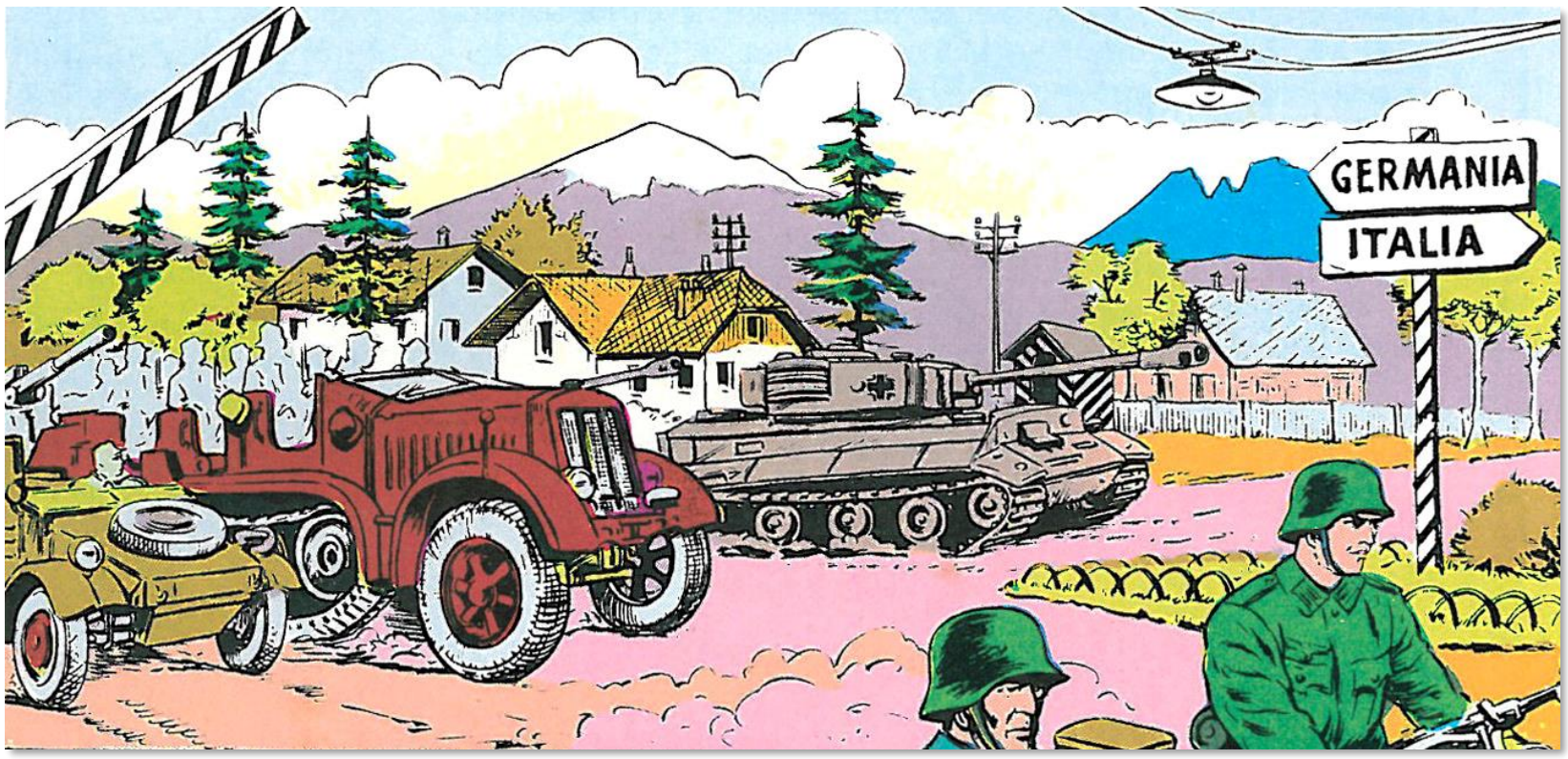
Le madri pensavano che fosse giunto il momento di riabbracciare i figli che erano stati mandati a combattere lontano; i soldati pensavano a come tornare alle loro case e mettersi a lavorare per ricostruire quello che era stato distrutto. La continuazione della guerra avrebbe significato un aggravarsi della situazione del nostro paese, poiché ormai, il conflitto era giunto direttamente sulle nostre terre. Gli inglesi e gli americani avanzavano in Sicilia, e ormai si avvicinavano al Continente, alla punta dello stivale.

Se si fosse concluso subito un armistizio con loro si sarebbero potuti evitare al paese nuovi lutti. Se invece si fosse tardato ancora, si sarebbe permesso alle forze naziste di rafforzarsi sul territorio italiano.

L'Italia sarebbe diventata, cioè, il teatro di una guerra tra due eserciti opposti. D'altra parte non vi era da farsi illusioni.

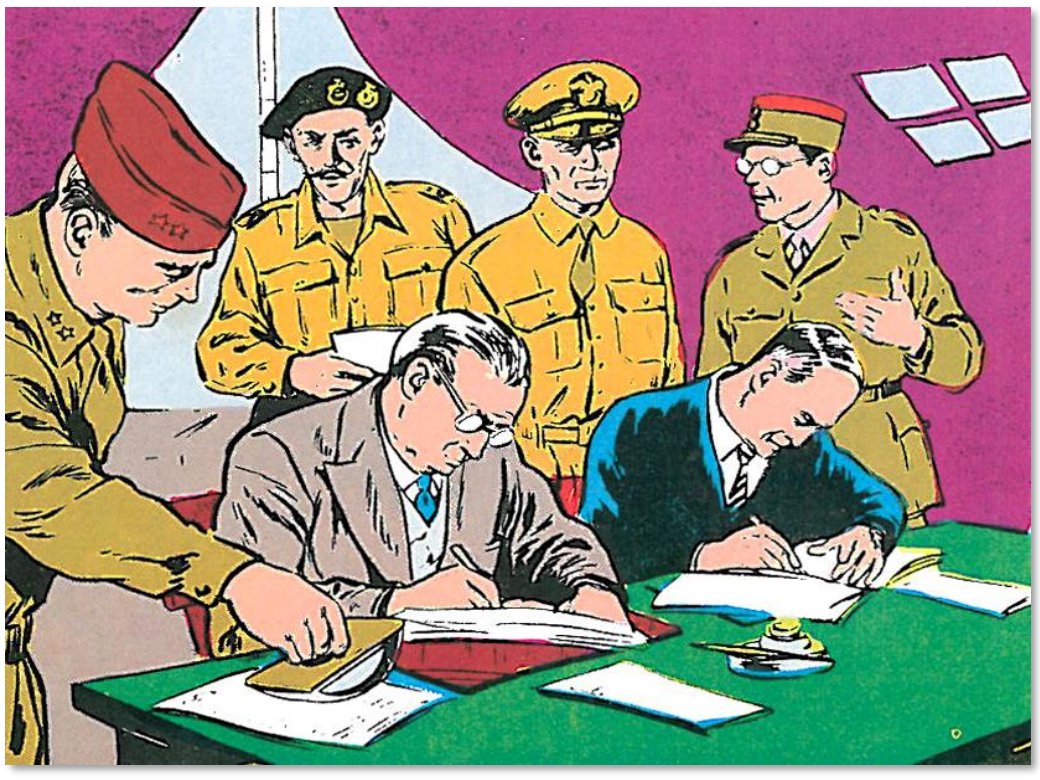


La caduta del fascismo non fu accolta allo stesso modo dal popolo e dai generali. Il popolo esultava, ma i generali non erano affatto disposti a condividere quella esultanza e a concedere le libertà democratiche. Avvenne così che il 27 luglio un generale che era stato al servizio dei fascisti, Roatta, emanò disposizioni secondo le quali l'esercito avrebbe dovuto sparare in occasione di manifestazioni popolari. A Reggio Calabria e a Bari avvennero così sanguinosi incidenti. I rappresentanti dei partiti antifascisti si presentarono al Capo del governo, maresciallo Badoglio, chiedendo la libertà per il popolo, e la pronta conclusione di un armistizio con gli alleati. Ma Badoglio dette solo vaghe assicurazioni.



Una delle richieste fondamentali avanzate dal popolo, oltre quella dello scioglimento del partito fascista, consisteva nella liberazione dal carcere di tutti gli antifascisti. Anche a questa richiesta Badoglio tentò di opporsi, ma la pressione popolare fu così forte che le carceri italiane dovettero aprire le porte ai dirigenti del movimento antifascista.

La pronta conclusione di un armistizio era necessaria per impedire alle truppe tedesche di occupare il nostro territorio. Il 25 luglio vi erano in Italia diecimila soldati tedeschi. Dopo pochi giorni cominciarono ad affluire nel nostro paese altri soldati. Aggiunti a quelli che c'erano, questi soldati costituirono due Armate, una nel Nord e una nel Sud d'Italia.



I tedeschi si rivelarono subito come nemici del popolo italiano. I primi fatti avvennero in Sicilia. A Mascalucia il 2 agosto, nell'imminenza dell'arrivo delle truppe alleate, il popolo insorse contro le truppe naziste. Nel paese di Castiglione, pochi giorni dopo, aveva luogo un tragico fatto: una gran parte della popolazione venne barbaramente uccisa dai nazisti. Era questa la prima delle stragi con le quali i nazisti dovevano, per molto tempo ancora, insanguinare l'Italia.

Poiché la situazione si aggravava, il governo di Badoglio fu costretto a considerare la possibilità di un armistizio. Molti alti ufficiali italiani furono incaricati di mettersi a contatto con il comando alleato. La più importante di queste missioni fu quella del generale Castellano, che partì alla volta di Lisbona, nel Portogallo, che era paese neutrale, e parlò con rappresentanti del generale Eisenhower. Gli alleati non offrivano alcuna condizione all'Italia. Intimavano soltanto la «resa incondizionata».

8 settembre ’43: l’armistizio

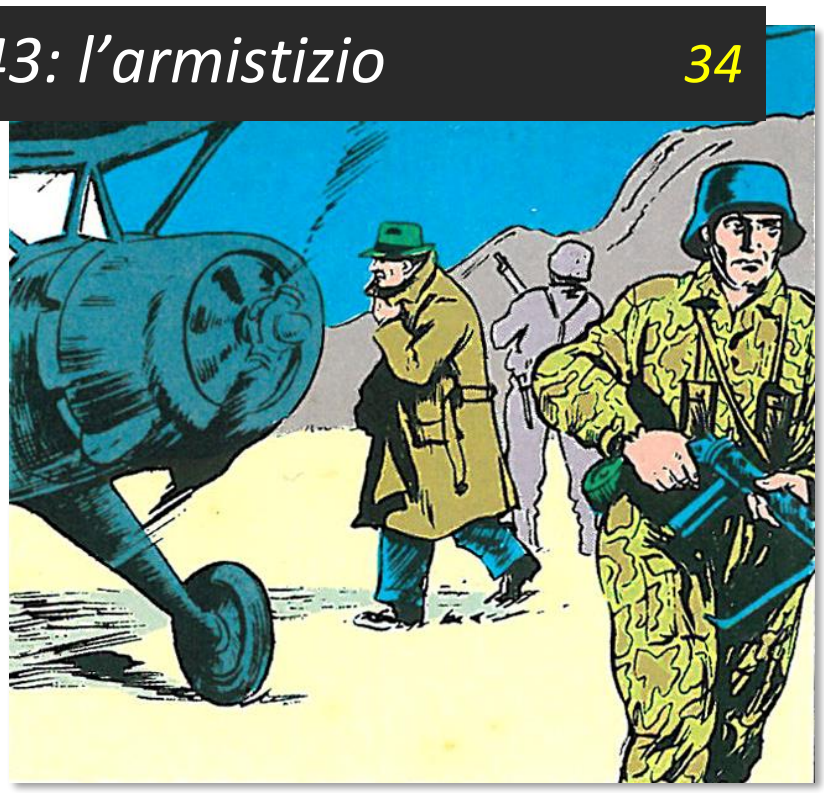
Quello che avvenne i Italia nei giorni successivi all’annuncio dell’armistizio con gli Alleati dimostra due cose: innanzitutto che il nostro esercito aveva compreso da tempo quanto fosse ingiusta una guerra combattuta a fianco dei criminali nazisti i quali volevano dominare il mondo; in secondo luogo, tuttavia, quel che avvenne rivela anche che vi erano, negli alti gradi dell’esercito, uomini i quali restavano invece scontenti dell’armistizio e avrebbero voluto continuare quella guerra orribile.

Ciò è dimostrato dal fatto che il nostro esercito fu lasciato, in tutta Italia, senza ordini e senza direttive: i nostri distaccamenti non sapevano come fare, e non erano in grado di iniziare nessuna azione strategica, per mancanza di collegamenti tra di loro.

Ciò non significa, tuttavia, che non vi fossero nell’esercito Generali i quali avevano compreso quale fosse il loro dovere.

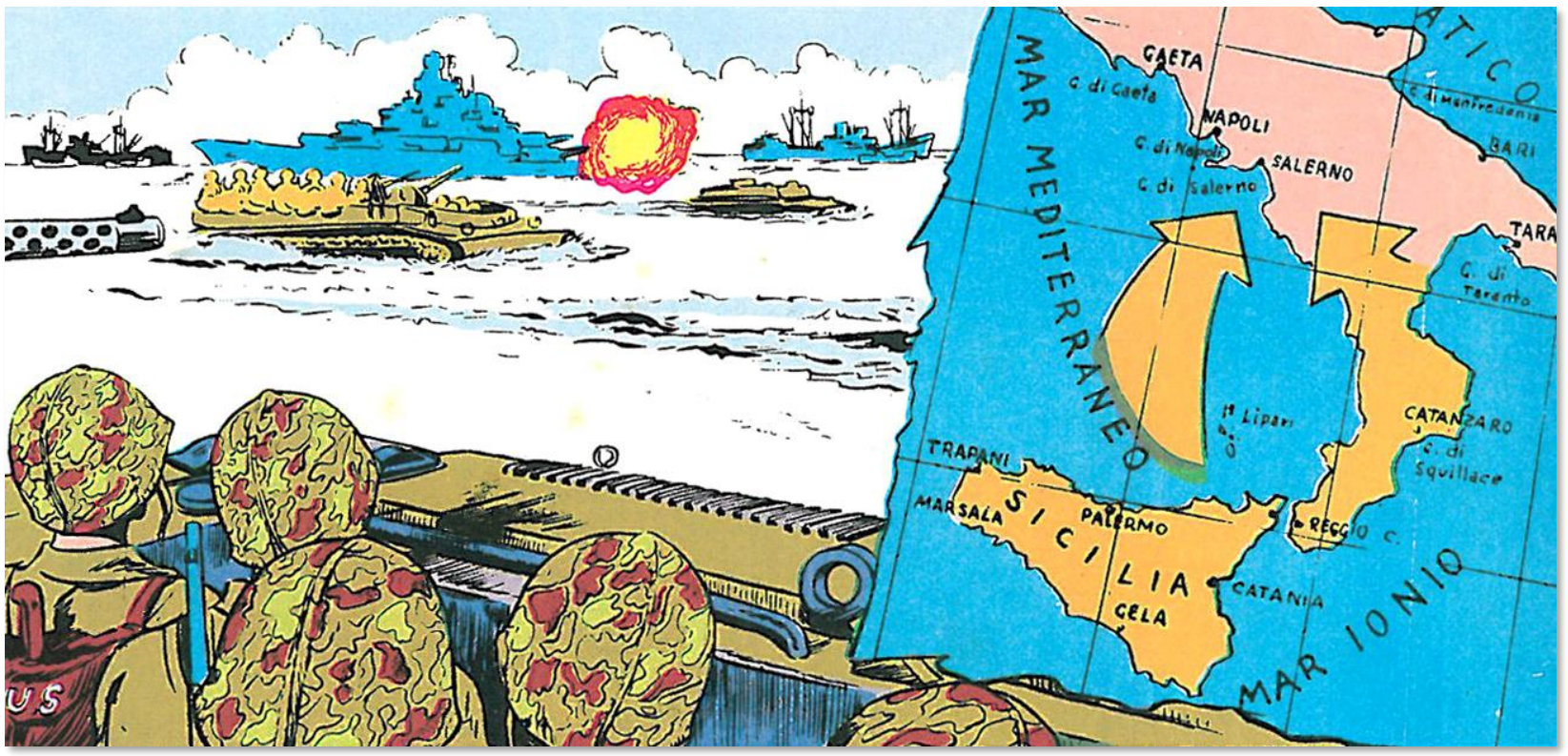
Infatti, mentre a Milano e a Torino i generali Ruggero e Adami Rossi consegnavano senza colpo ferire la città ai tedeschi, in altre parti d’Italia e fuori d’Italia vi furono comandanti i quali seppero impugnare le armi contro i nazisti alla testa dei loro soldati, e seppero anche sacrificarsi.

Tra questi uomini va ricordato il generale Ferrante Gonzaga, che venne ucciso dai tedeschi a Salerno, e l’ammiraglio Bergamini, che perì con tutto l’equipaggio della sua nave mentre tentava di raggiungere Malta, sottraendo la flotta italiana ai tedeschi.

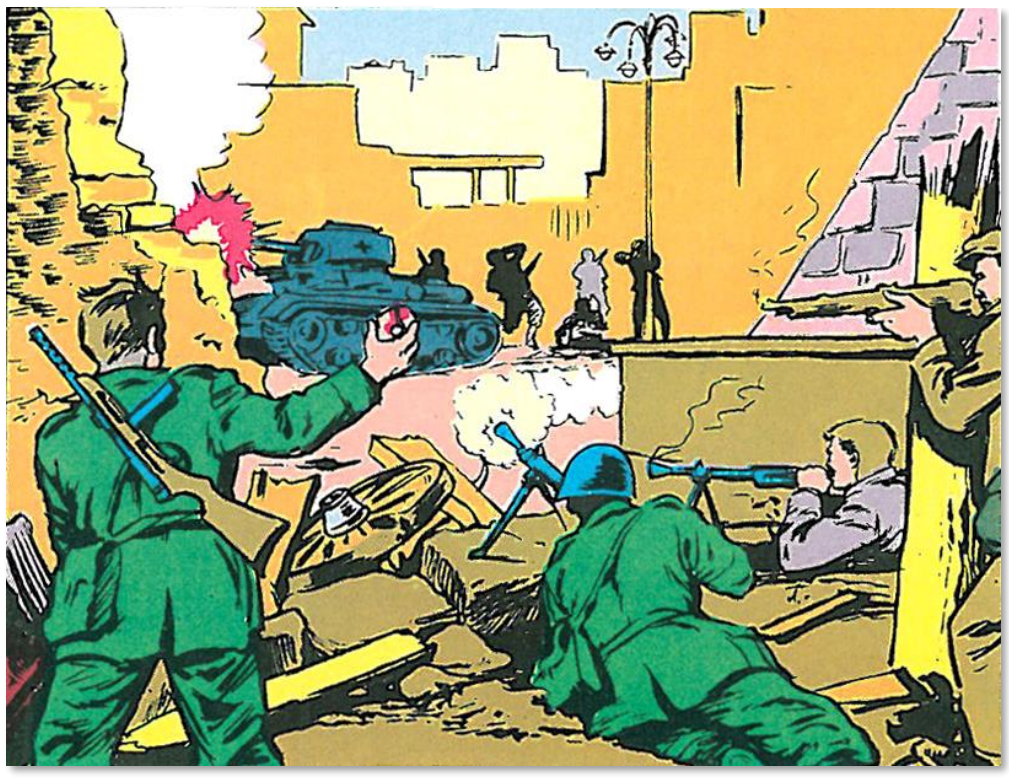


I tedeschi con la caduta del fascismo, si erano venuti a trovare in una situazione difficile. Essi architettarono così una azione che avrebbe permesso ai fascisti di rialzare la testa. Per far ciò bisognava liberare Mussolini, che era tenuto prigioniero al Gran Sasso, e il piano non fu difficile da realizzare poiché Mussolini non era troppo sorvegliato.

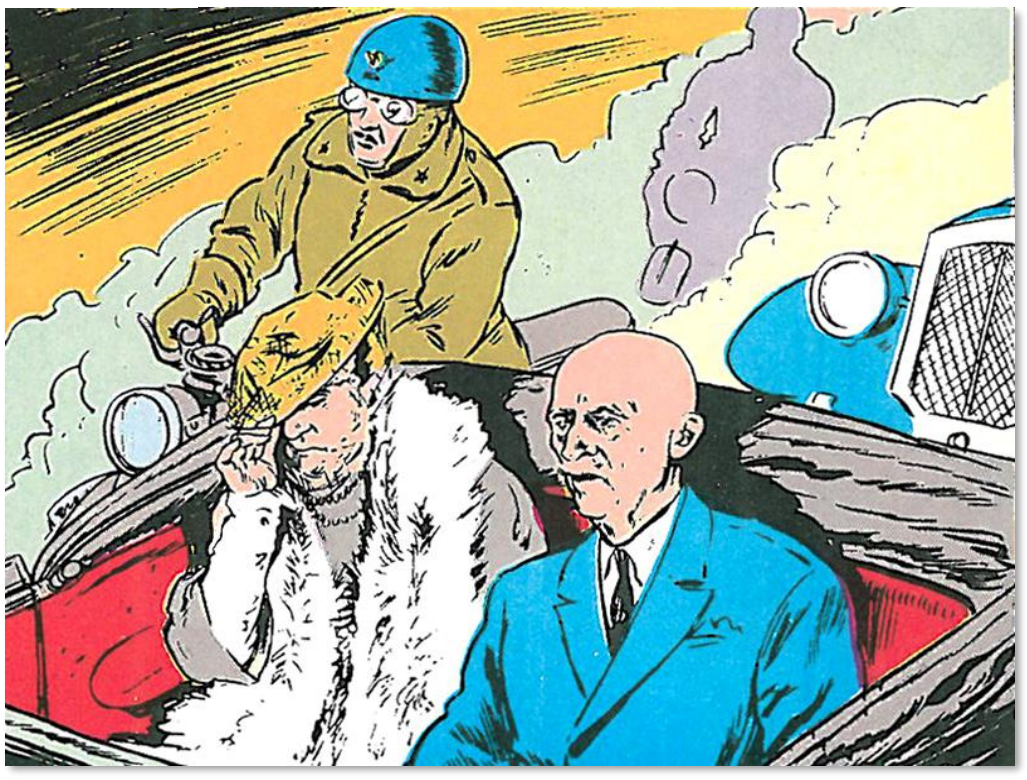
L’otto settembre Badoglio lesse alla radio l’annuncio dell’armistizio. Egli aveva sperato che, prima dell’armistizio, un folto gruppo di paracadutisti americani calasse su Roma, e proteggesse così il governo e la famiglia reale. Ma ciò non avvenne e gli alti comandi militari non sapevano più che cosa fare per risolvere una situazione che si faceva drammatica.



Il nove settembre gli alleati sbarcarono a Salerno, da dove avrebbero dovuto partire per avanzare verso l’Italia centrale. Le truppe sbarcate a Salerno si sarebbero dovute riunire a quelle che, pochi giorni prima, erano sbarcate dalla Sicilia in Calabria, e avevano conquistato alcuni chilometri della costa. Nelle zone che si trovavano al disopra di Salerno e particolarmente a Napoli, la popolazione era convinta che immediatamente gli alleati avrebbero sfruttato la sorpresa che il loro sbarco aveva suscitato nei nazisti, e avrebbero consolidato la loro conquista. Anche a Roma si pensava che l’arrivo delle truppe anglo-americane fosse questione di giorni, se non di ore. Ma le previsioni non vennero realizzate.



I soldati italiani che avrebbero voluto combattere contro i nazisti, si trovarono a dover prendere quella decisione da soli, poiché gli ordini che venivano dagli alti comandi erano pochi e contrastati. A Roma, a Porta San Paolo, avvenne il primo episodio di resistenza ai tedeschi: i granatieri combatterono per un’intera giornata accanto al popolo per contrastare ai tedeschi l’ingresso nella città. Anche in altre località vicino a Roma la resistenza fu forte e coraggiosa.



Gli alti comandi frattanto si preoccupavano di distogliere le truppe italiane dalla loro battaglia contro i tedeschi, per mandarle a proteggere la famiglia reale, che aveva deciso di abbandonare la città, di fuggire. Il Re e i suoi congiunti, invece di prendere le decisioni che tutti attendevano da loro, non trovarono di meglio da fare che fuggire in Abruzzo, a Pescara, da dove poi si sarebbero imbarcati per recarsi in un luogo sicuro.

Autunno ‘43 nasce il C.L.N.

Nell’autunno del 1943, dopo la firma dell’armistizio, la fuga del re e dei capi militari con il conseguente sfacelo del nostro esercito, l’Italia si trovò in uno dei più tragici momenti della sua storia. I nazifascisti fecero ogni sforzo per procedere rapidamente all’occupazione militare del territorio italiano non ancora raggiunto dalle forze alleate.

Cercarono febbrilmente di occupare le gradi città e i punti più strategici come Bari, Livorno e Piombino oltre alle isole dell’Egeo e del Dodecanneso.

Malgrado il nostro esercito fosse in disfacimento, i tedeschi trovarono accanita resistenza da parte della popolazione civile e di reparti o gruppi isolati di soldati.

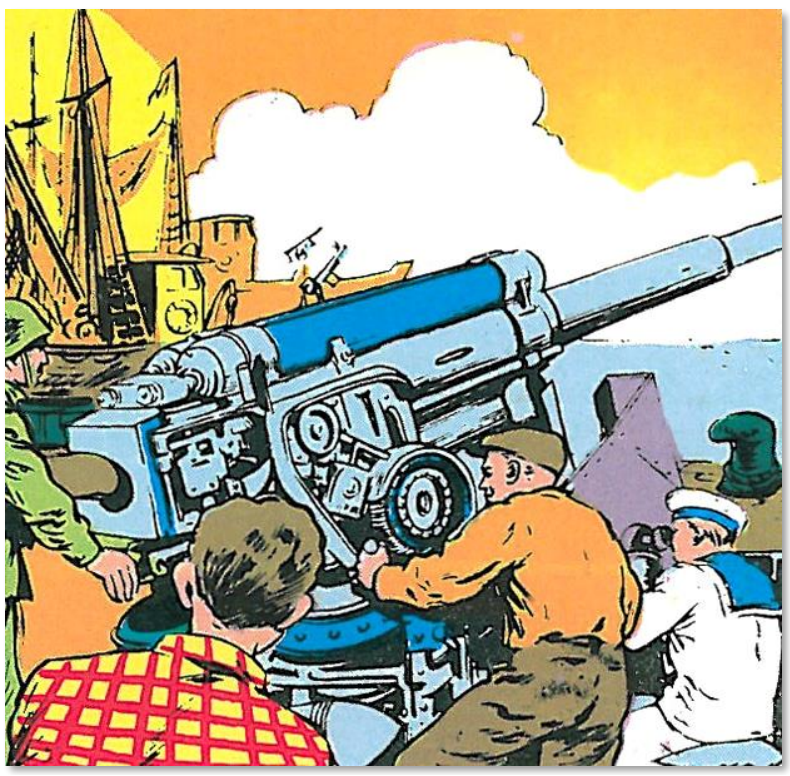
Di fronte a questa situazione i rappresentanti dei partiti Socialista e Comunista e del Partito d’Azione decisero di dare al movimento di resistenza – che già si andava estendendo in più regioni d’Italia – una struttura organizzativa con dei propri capi, delle proprie formazioni partigiane, dei propri simboli.

All’iniziativa di quei partiti si unirono i rappresentanti dei partiti della Democrazia Cristiana, del Partito Liberale e di altri movimenti, quali il cosiddetto «badogliano».

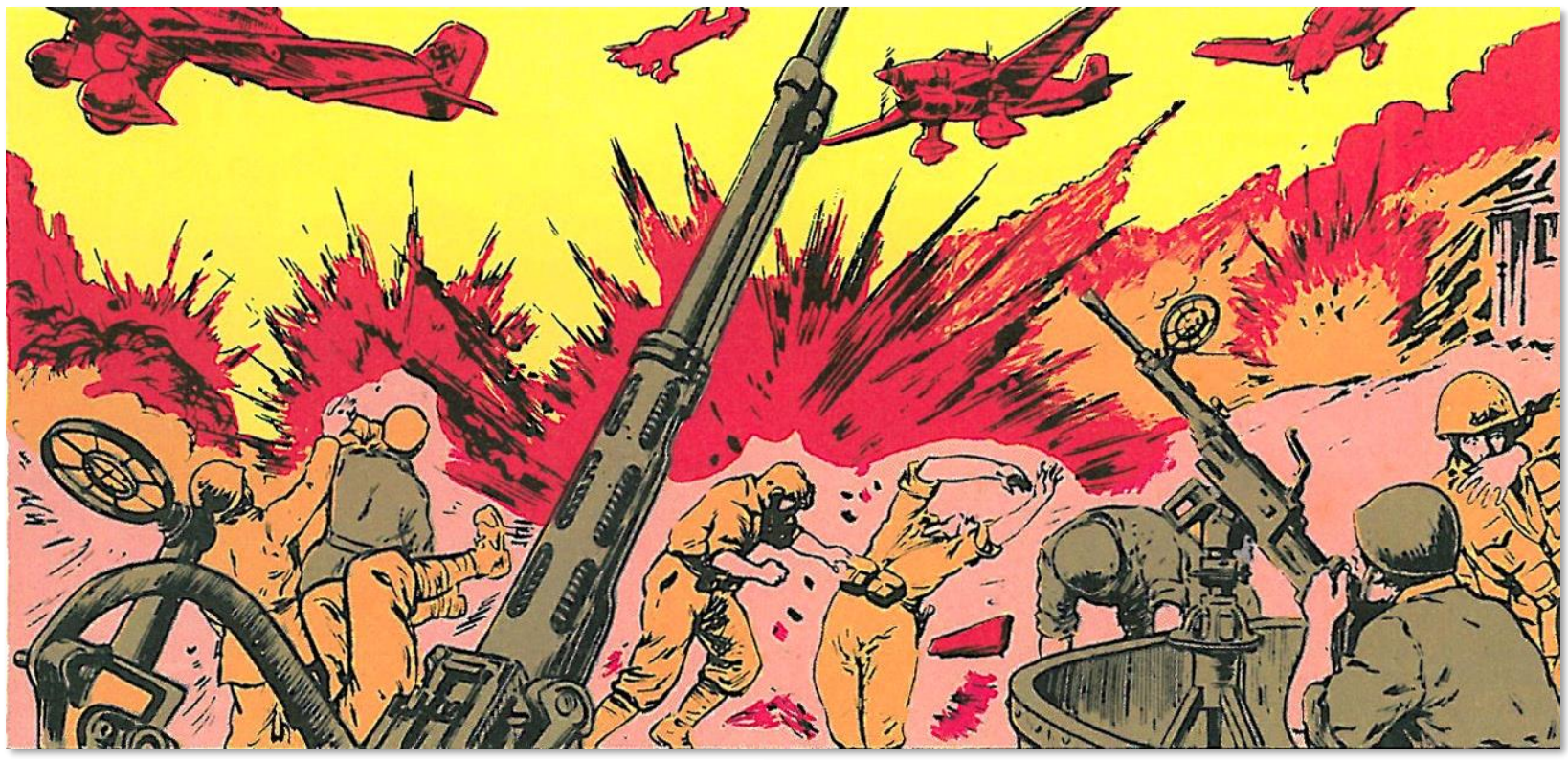
Il popolo italiano ravvisò immediatamente in questo movimento il mezzo indispensabile per giungere alla liberazione definitiva del nostro Paese.

Fu così che migliaia di soldati del nostro esercito, incoraggiati dalla popolazione, raggiunsero in montagna le prime formazioni partigiane recando con se armi, munizioni, equipaggiamenti.

Con la fuga del Re a Pescara veniva a mancare a Roma qualsiasi autorità. I rappresentanti dei partiti antifascisti, da quello democristiano a quello comunista, dai socialisti, dai liberali agli uomini del Partito d’Azione, presero allora una importante decisione: costituirono il Comitato di Liberazione Nazionale, per chiamare tutto il popolo alla lotta.

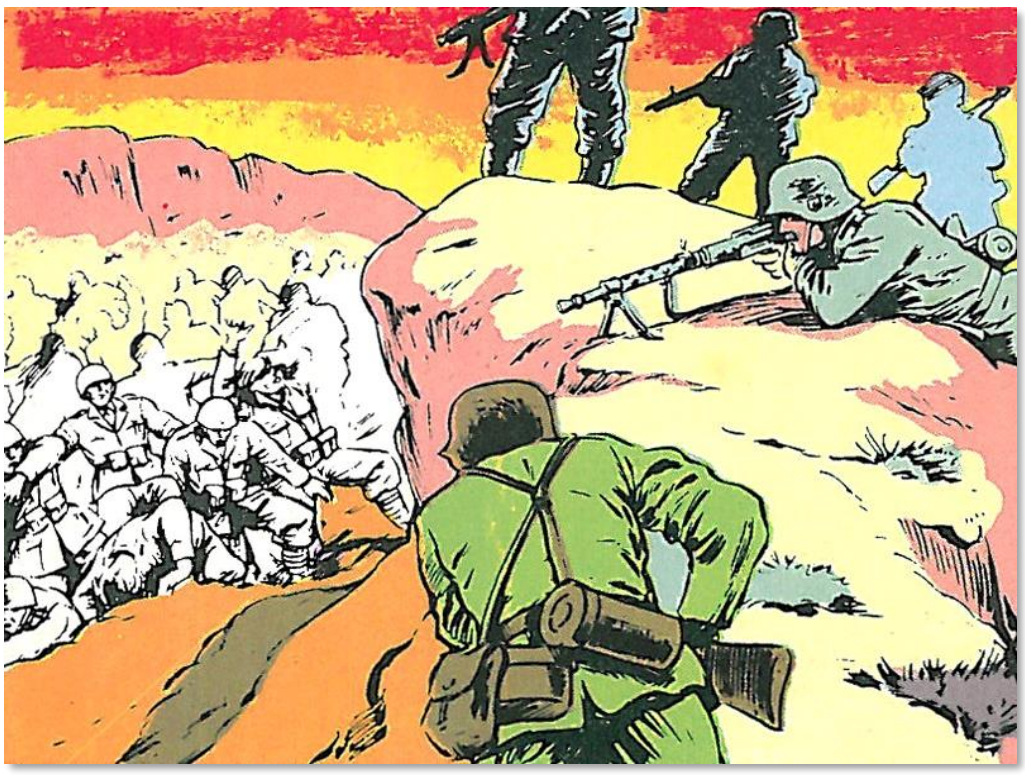


In molte parti d’Italia il popolo accoglieva istintivamente l’appello del Comitato di Liberazione Nazionale. Come a Bari, dove tutti insorsero in difesa del porto, così a Piombino vi fu un accordo completo tra i soldati, i marinai e la popolazione, per difendere la città e le installazioni portuali contro i tedeschi che sopraggiungevano dal mare.



La situazione più grave era quella dei nostri presidi nelle isole dell’Egeo e del Dodecanneso. Circondate dal mare le guarnigioni non avevano scelta: o arrendersi ai tedeschi o combattere fino all’ultimo uomo. Quasi tutti i presidi scelsero la seconda strada, come avvenne a Corfù e a Lero dove le truppe italiane resistettero per oltre cinquanta giorni.

Ma l’episodio più terribile fu quello dell’isola di Cefalonia. Il comandante lasciò ai soldati la scelta sul da farsi: tutti scelsero la resistenza ai tedeschi. Ma l’armamento era scarso, e i tedeschi avevano a disposizione la tremenda forza dei bombardamenti aerei. Per sette giorni gli «Stukas» si gettarono in picchiata sull’isola, decimando a migliaia i soldati italiani.



Quando i tedeschi riuscirono a sbarcare sull’isola, il grosso della guarnigione era scomparso: l’isola era cosparsa di morti. A questo punto i nazisti commisero un crimine orribile: invece di fare prigionieri i superstiti li uccisero tutti a sangue freddo. Nell’isola di Cefalonia, quando i tedeschi se ne andarono, giacevano morti 8.400 soldati italiani. Solo alla fine della guerra si poterono riportare in Italia quelle salme, accolte dal cordoglio della nazione.

In Grecia, in Albania, ai confini della Francia i nostri soldati, dopo aver resistito ai tedeschi, poterono invece scegliere un’altra strada: a gruppi isolati o in grandi formazioni essi salirono sulle montagne, dove si unirono ai partigiani locali, i quali già da tempo avevano messo in atto una dura e coraggiosa guerriglia contro gli aggressori. I nostri soldati furono accolti come fratelli, e seppero conquistarsi la stima e l’ammirazione di quei popoli.

Le Quattro giornate di Napoli

Il libro della Resistenza popolare italiana contro i nazisti si apre con una pagina bellissima, la quale ricorda i più alti momenti del nostro Risorgimento: le Quattro Giornate di Napoli.

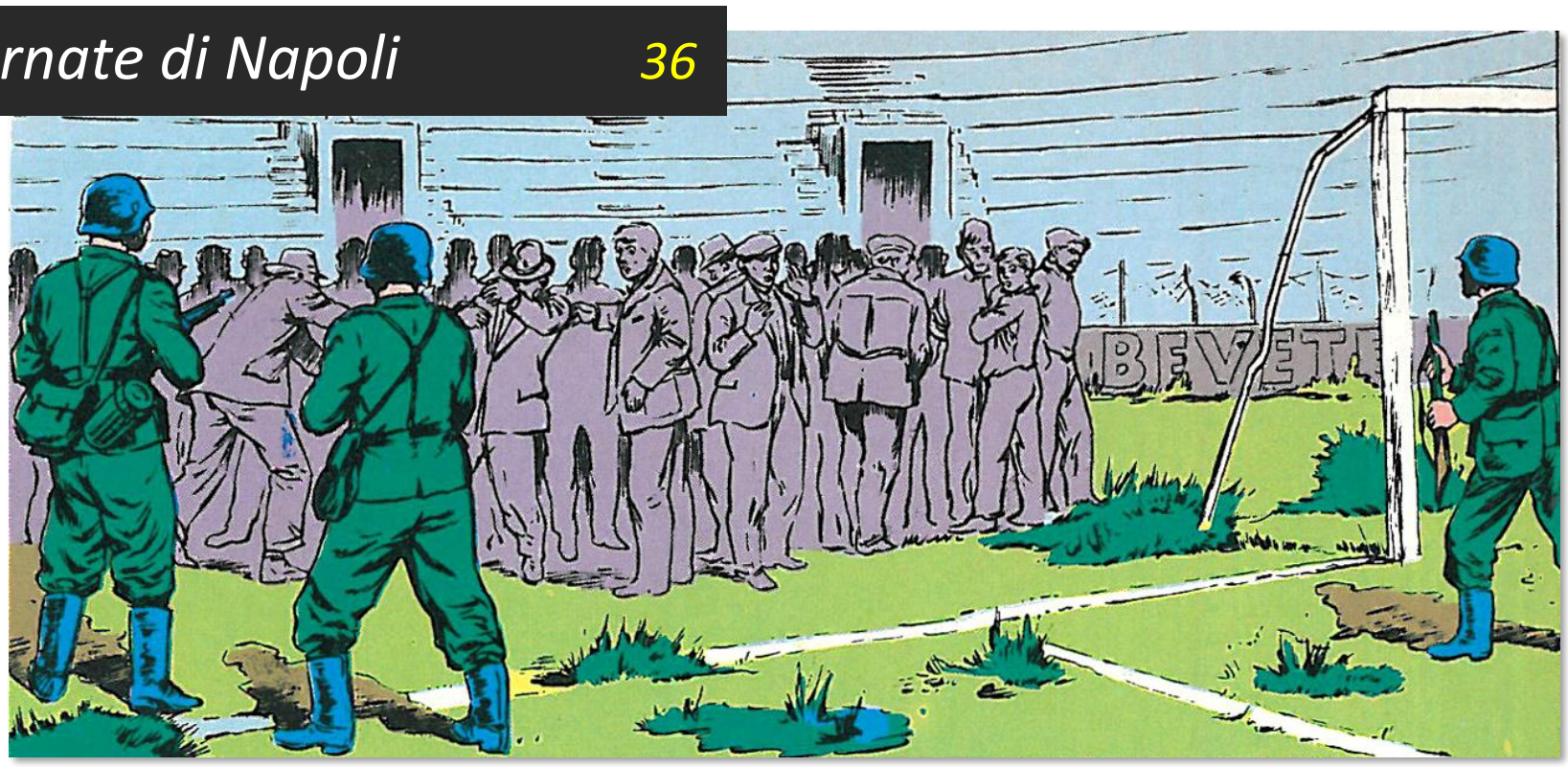
Come i patrioti lombardi all'epoca delle famose Cinque Giornate, così il popolo napoletano insorse spontaneamente contro l'oppressore e impegnò un agguerrito e fortissimo esercito in una lotta dura ed estenuante, riuscendo a cacciarlo dalla città.

Le Quattro Giornate di Napoli sono costellate da episodi bellissimi, dei quali sono protagonisti non solo gli operai, i lavoratori, le loro donne, ma anche e soprattutto i ragazzi, gli «scugnizzi» che seppero anche sacrificare le loro giovanissime vite in una lotta ardita e piena d'impeto.

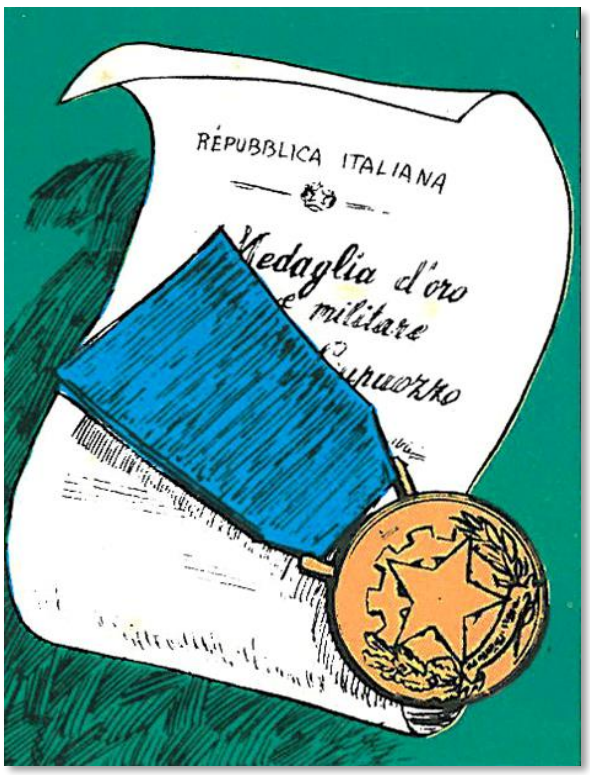
Mentre i popolani ripetevano le gesta di Masaniello, che tanti anni prima guidava la gente ad insorgere contro la dominazione borbonica, così i ragazzi rinnovavano il gesto di quel famoso ragazzo di Genova, «Balilla», che animò lo slancio della sua città contro l'oppressore austriaco.

I napoletani delle Quattro Giornate dimostrarono che cosa fosse capace di fare il popolo italiano per difendere la libertà: essi seppero battersi con tutte le armi a loro disposizione: con i sassi, i coltelli, le vecchie sciabole, i fucili da caccia. Essi andarono addirittura a ripescare in mare le armi che vi erano state gettate dai soldati dispersi.

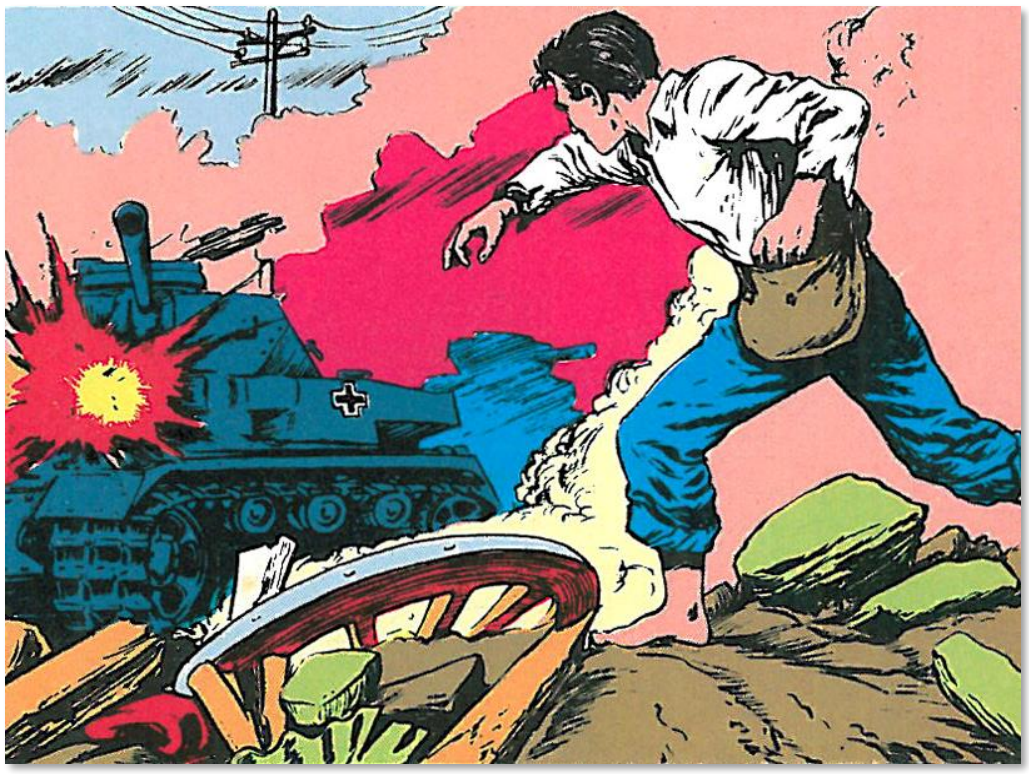
Dai tetti, dalle case, nei vicoli stretti, ovunque, il popolo di Napoli, in quattro giorni gloriosi, riscattò l'Italia dalla vergogna in cui l'avevano gettata venti anni di fascismo.



La prima scintilla delle Quattro Giornate di Napoli si ebbe il 27 mattina, nel quartiere popolare del Vomero. I tedeschi volevano deportare in Germania un gruppo di giovani italiani. Ma questi, impadronitisi di armi, resistettero alla cattura. La reazione dei nazisti fu estremamente brutale: cinque giovani italiani vennero freddamente uccisi, e cinquanta cittadini furono presi come ostaggi e rinchiusi nel recinto del Campo sportivo. Resi quasi ubriachi da quel che era avvenuto i nazisti si misero a percorrere a bordo dei loro autocarri la città, sparando alla cieca, colpendo all'impazzata. Immediatamente il popolo rispose con le armi e spontaneamente scese nelle strade a respingere l'invasore.



Il ragazzo Gennaro Capuozzo fu uno dei martiri della insurrezione. Vi era una postazione di mitragliatrice che rimaneva sotto il fuoco di carri armati tedeschi. Gennaro Capuozzo si incaricò di proteggere a colpi di bombe a mano quella postazione.



Per lungo tempo egli riuscì nell'intento, ed i carri armati non poterono avanzare. Ma poi il ragazzo, che aveva dodici anni, cadde colpito in pieno da una granata. Altri ragazzi protagonisti della insurrezione furono Pasquale Formisano e Mario Meneghini, che furono uccisi mentre anch'essi, a colpi di bombe a mano ostacolavano il cammino di due autoblindo. Ai tre «scugnizzi» napoletani venne poi conferita, alla memoria, la medaglia d'Oro al Valor partigiano.

Dopo il secondo giorno di insurrezione il popolo napoletano si era già organizzato, sotto la guida di valorosi combattenti. Nelle strade principali vennero erette barricate, e l'intenzione era quella di imbottigliare il nemico, ed impedirgli di uscire dalla città e fuggire. I napoletani speravano che entro poche ore gli alleati sarebbero sbarcati a Napoli. Ma ciò non avvenne, ed i napoletani dovettero continuare da soli quella strana lotta.

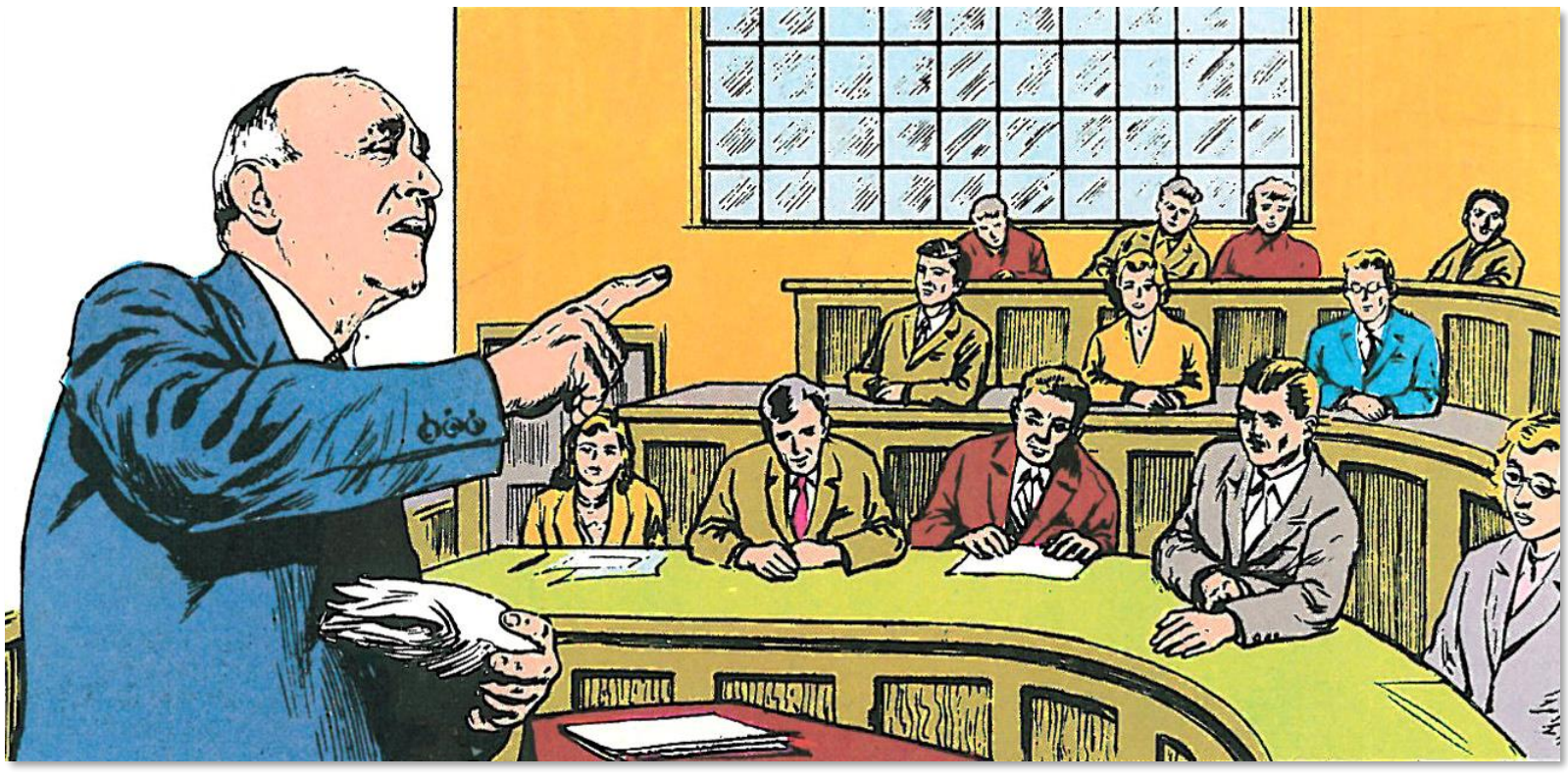
La lotta fu così dura, così coraggiosa che il 29 settembre il colonnello Scholl, comandante del presidio tedesco, fu costretto ad alzare bandiera bianca. Il popolo aveva vinto, poiché un esercito disorganizzato e senza armi, un esercito di «straccioni», aveva costretto alla trattativa il tracotante e agguerrito nemico. Il colonnello Scholl si dichiarò pronto a lasciare la città in mano al popolo insorto, purché gli fosse permesso di andare via.

Fine del ’43: l’Italia è divisa in due 37

Alla fine del 1943 l’Italia si trovava divisa in due parti: la parte meridionale era occupata dagli americani e inglesi, la parte settentrionale e centrale era ancora in mano ai tedeschi. Nei due tronconi dell’Italia vi erano due governi diversi: al Sud il governo legale, che agiva con la collaborazione di tutti i partiti politici, e che intendeva condurre la guerra contro gli invasori tedeschi; al Nord, invece, il cosiddetto governo di Salò. Si trattava di un governo illegale, costituito dai nazisti, che avevano liberato Mussolini dalla prigionia, e lo avevano messo a capo della nuova Repubblica che egli aveva proclamato.
La Repubblica di Salò voleva ristabilire in tutta Italia il fascismo che era stato abbattuto dal popolo italiano.
Nell’esercito della Repubblica fascista vennero arruolati i giovani della leva militare e chi di essi si sottraeva veniva deportato o passato per le armi.
Fu in questo periodo che si registrò il maggiore numero di giovani «renitenti alla leva», cioè di giovani che non volevano andare a combattere.
E questo non avveniva per viltà, ma per profonda avversione al fascismo.
Molti di questi giovani, infatti, invece di arruolarsi sotto le bandiere fasciste, divenivano partigiani.
Nell’esercito fascista rimasero così le più fanatiche e feroci camicie nere.

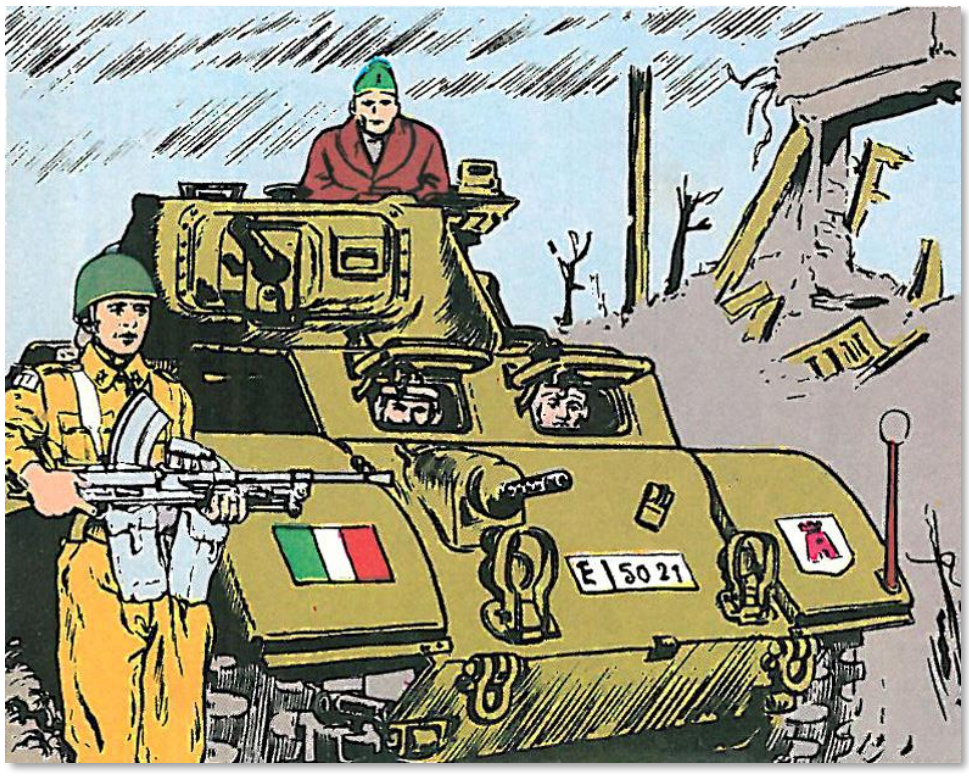
Il fiume Garigliano fu, per lungo tempo, una specie di confine tra il Regno d’Italia e la Repubblica fascista di Salò. L’esercito tedesco, infatti, era riuscito a fermare in quelle zone l’esercito alleato, e l’inverno costringeva ad una lunga e sanguinosa guerra di trincea, nel fango e nel gelo. Dalla parte del Mare Adriatico il confine era praticamente costituito dal fiume Sangro.

I combattimenti più duri si svolsero nella zona di Cassino, e precisamente sotto il monte che ospitava un’antichissima Abbazia. I tedeschi si erano accampati nell’Abbazia, e ne avevano fatto un punto chiave della loro resistenza. Fu così che, a causa di combattimenti e bombardamenti terribili, uno storico monumento andava lentamente distrutto.

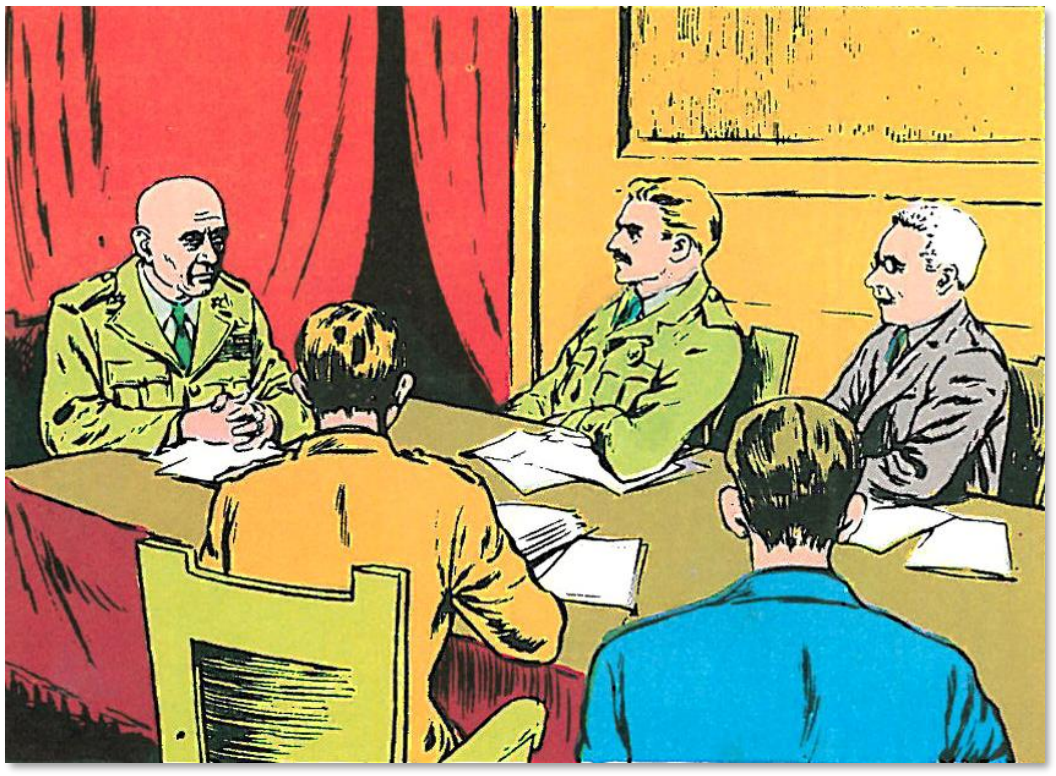


Nel Nord gli antifascisti non esitavano un momento a scegliere la propria strada e a prendere le proprie responsabilità. Uno dei più bei episodi di quei giorni fu quello che avvenne all’Università di Padova, dove il Rettore, il celebre studioso Concetto Marchesi, rivolse un elevato appello agli studenti perché insorgessero.

Incurante della minaccia che pendeva sul suo capo Marchesi si rivolse agli studenti con un bellissimo discorso in cui era detto tra l’altro: «Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l’oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l’Italia dalla schiavitù e dalla ignominia».



Il governo del Sud era sempre diretto dal maresciallo Badoglio, ma controllato dagli alleati angloamericani. Esso aveva l’appoggio dei partiti antifascisti, ma quei partiti non erano rappresentati. In pratica, insomma, il nostro paese non era ancora libero. E non era libero soprattutto perché ai nostri soldati non veniva permesso di combattere, accanto ai soldati inglesi, americani, francesi e a tutti gli altri soldati delle Nazioni Unite.



Finalmente, dopo lunghe trattative, gli alleati si decisero a dare al nostro paese un riconoscimento. L’Italia non fu ammessa come «alleata» delle Nazioni Unite, ma soltanto come «cobelligerante». Non era ancora quello che gli italiani volevano, ma era già un successo, ed un successo che permetteva ai primi reparti del nostro esercito di combattere per la libertà del Paese. Quei reparti erano costituiti, per la massima parte, di soldati volontari.

Nasce il movimento partigiano 38

Nell'autunno del 1943 nacque, in tutta l'Italia occupata dai nazisti, il movimento partigiano. I suoi centri furono numerosissimi: nel Lazio, in Toscana, nelle Marche, in Umbria, in Abruzzo, Piemonte, Lombardia, Emilia, Liguria e Veneto.

Ognuna di queste regioni offriva al movimento partigiano le sue particolarità: la guerra partigiana del Delta e del Po, tra i canneti e i canali, era, ad esempio, completamente diversa, nella Valle d'Aosta dove i montanari che conoscevano a menadito ogni picco ed ogni valico, erano intenzionati a non dare tregua all'invasore.

Anche nelle città nacque un movimento partigiano. Fatto di piccole formazioni, denominate Gruppi di Azione Patriottica, cioè G.A.P.

A Milano, come a Roma e come a Bologna, i G.A.P. organizzavano alla perfezione e portavano a termine con rapidità e coraggio azioni di sabotaggio e di attacco ai concentramenti nazisti, agli automezzi, alle colonne di militari.

I G.A.P. erano aiutati da tutta la popolazione, poiché la Resistenza non fu soltanto una storia di azioni armate, ma anche qualcosa di molto più largo: la stampa e la diffusione di giornali e di manifestini antifascisti ed antinazisti, ad esempio, fu una delle attività maggiori della Resistenza, che vide mobilitata tutta la popolazione.

La gente, inoltre, nascondeva nelle case i giovani renitenti alla leva ed i prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento nazisti, e faceva ciò, spesso, anche a rischio della vita.

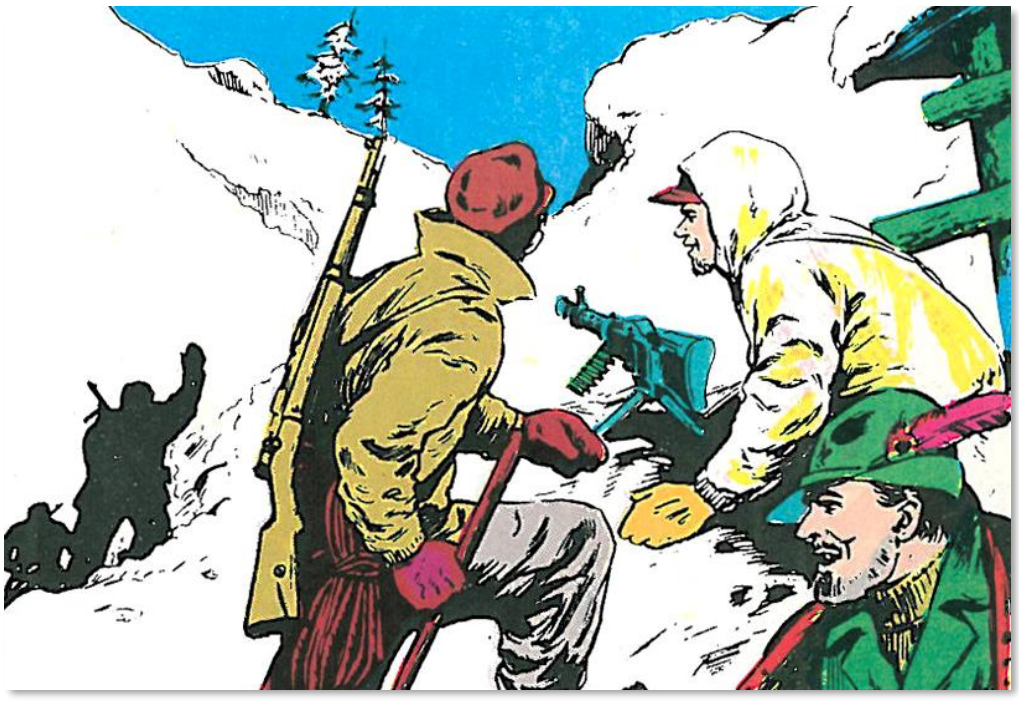
Come un fuoco che arde scoppiettando, si sviluppò in Italia la Resistenza, cioè il movimento organizzato contro gli occupanti. La Resistenza era diretta dal Comitato di Liberazione Nazionale, cioè da un organismo nel quale erano rappresentati tutti i raggruppamenti antifascisti, dal Partito Comunista al partito della Democrazia Cristiana.

Uno dei primissimi episodi di lotta fu uno sciopero che scoppiò spontaneamente tra gli operai delle grandi fabbriche FIAT Mirafiori di Torino. I fascisti avevano ordinato di non sospendere il lavoro durante i bombardamenti aerei. In seguito a questo ordine moltissimi operai erano morti sotto le bombe. Fu allora che tutti gli altri organizzarono una manifestazione di protesta.

Come a Torino anche a Milano si svolsero scioperi nelle fabbriche. Questi scioperi erano diretti anche a rallentare la produzione bellica per nuocere ai nazisti. I nazisti allora si sfogarono sugli operai arrestandone parecchi. Anche a Genova e in tutta la Liguria le manifestazioni degli operai contro i tedeschi furono numerose, e ad esse i nazisti reagirono con ferocia.

In uno stabilimento genovese fecero fucilare tre operai. Lo sciopero allora riprese con vigore ancora maggiore e i lavoratori cominciarono ad attaccare i tedeschi e i fascisti con le armi, dando così vita al movimento partigiano nelle città. Molti dovettero fuggire dalle città per sottrarsi alla persecuzione, e nacque così il movimento partigiano.

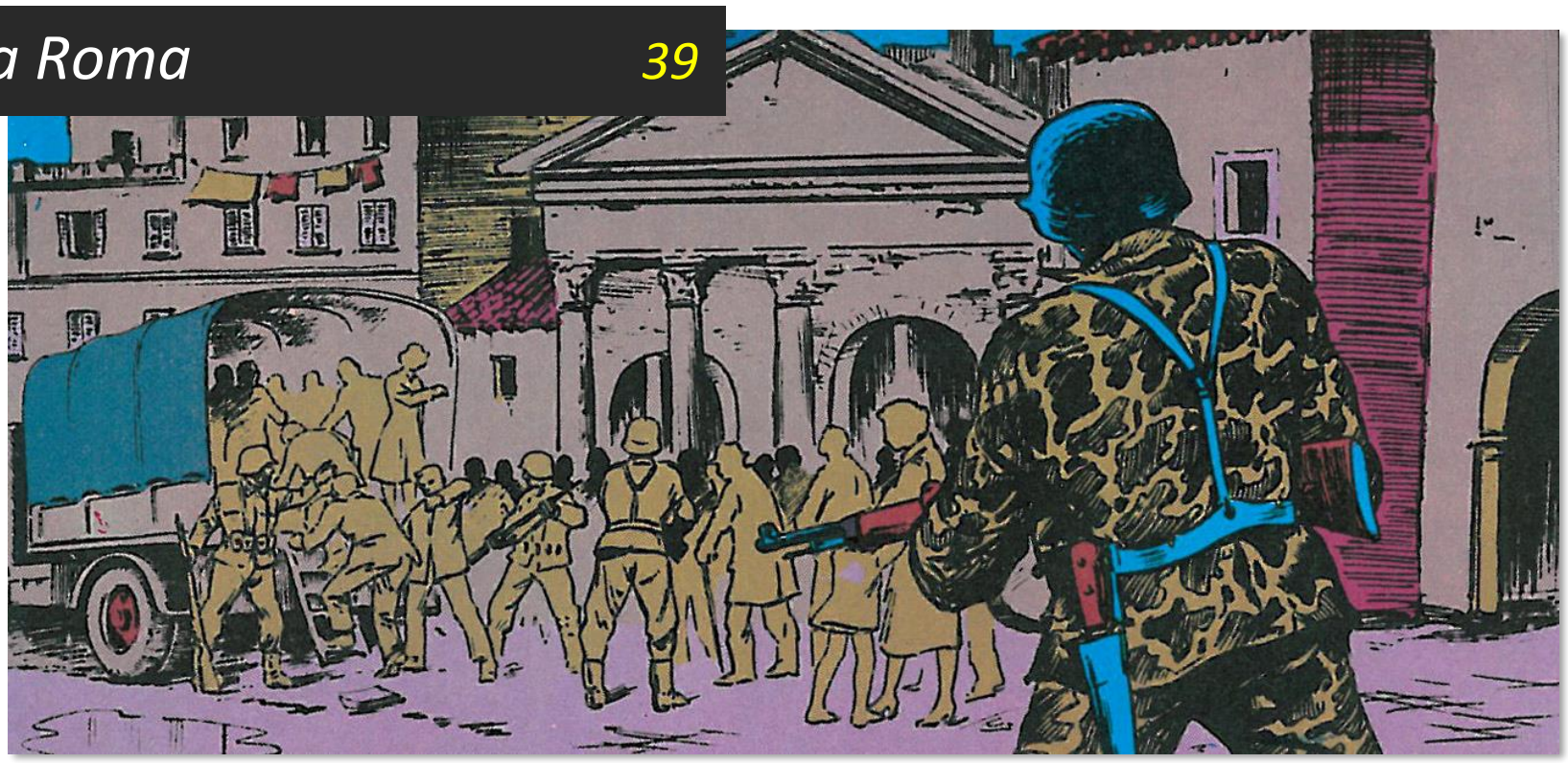
I giovani italiani avevano desiderio di lottare contro il nazismo. Molto si distinse, nel tentativo di organizzare formazioni di volontari italiani che combattessero accanto agli alleati, il giovane Giaime Pintor, molto noto a Roma come studioso. Pintor faceva la spola tra Roma e Napoli, varcando clandestinamente la linea del fronte. Ma in uno dei suoi tentativi, dovette sacrificare la vita, per l'esplosione di una mina.



Nelle zone occupate i giovani e gli anziani che abbandonavano le città erano sempre più numerosi. Sulle montagne essi si incontravano e davano vita alle prime «bande» partigiane, armate alla meglio, inesperte. Ma quei giovani si sarebbero presto fatti le ossa, avrebbero tolto le armi al nemico, ed avrebbero imparato ad usarle. Fra di loro vi erano molti soldati ed ufficiali cosiddetti «sbandati», che non avevano voluto combattere a fianco dei tedeschi.

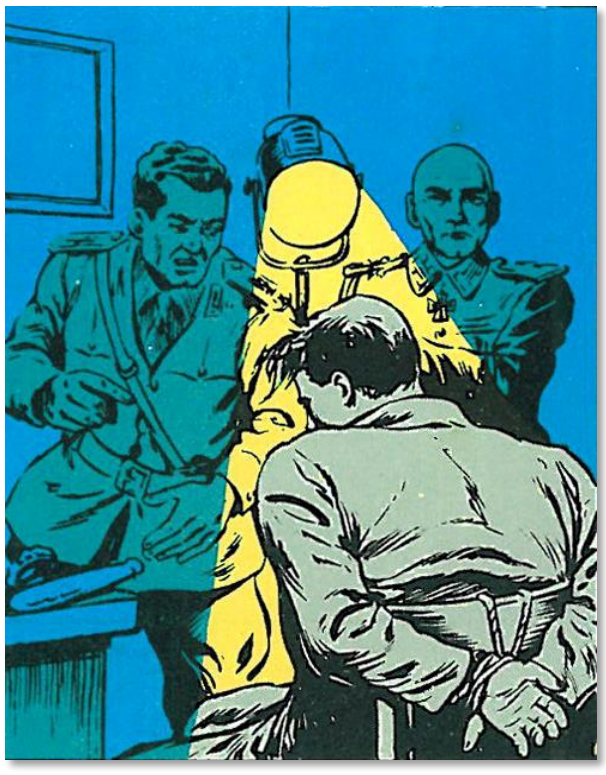
La Resistenza a Roma

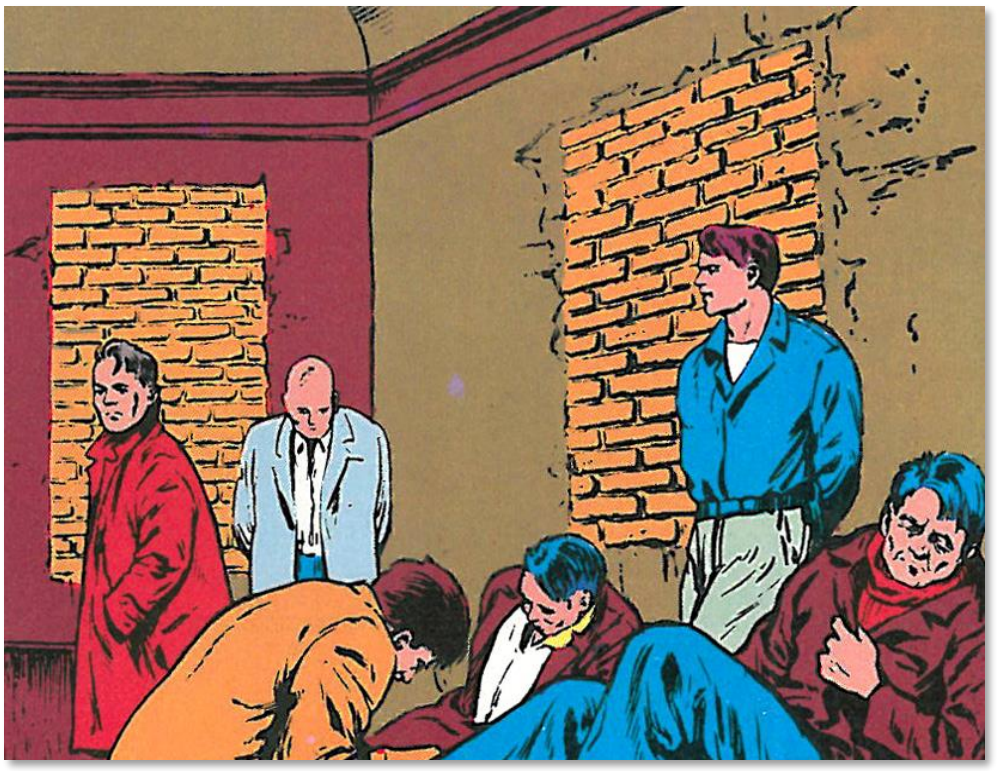
Roma fu, tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, una delle città in cui più si fece sentire l'occupazione nazista.
Roma era infatti la grande città più vicina al fronte degli alleati. Si poteva dire che gli alleati sarebbero potuti giungere a Roma da un giorno all'altro se avessero lanciato un'offensiva. La popolazione romana viveva in questa attesa e in questa speranza, e perciò la vita dei nazisti nella capitale era sempre più difficile.
La Resistenza a Roma si manifestava in ogni modo: nelle azioni partigiane dei G.A.P., nella propaganda capillare in ogni strato della popolazione, nell'aiuto dato ai prigionieri alleati evasi, agli antifascisti ricercati, giovani renitenti alla leva, e soprattutto alla popolazione ebrea, che veniva braccata dai nazisti.
Gli ebrei erano nascosti nelle case di amici, che facevano in modo di celarli anche a rischio della propria vita, alla scoperta della S.S.
Anche il Vaticano svolse una azione di assistenza agli antifascisti e in molti conventi erano ricoverati dirigenti dei partiti democratici.
I nazisti però non ebbero rispetto neanche della religione, e spesso violarono la cosiddetta «extraterritorialità» dei possedimenti Vaticani, cioè una regola diplomatica secondo la quale essi appartenevano ad uno Stato straniero e perciò non potevano essere toccati. A San Giovanni in Laterano infatti, i nazisti entrarono, onde ricercarvi gli antifascisti che pensavano vi fossero nascosti.



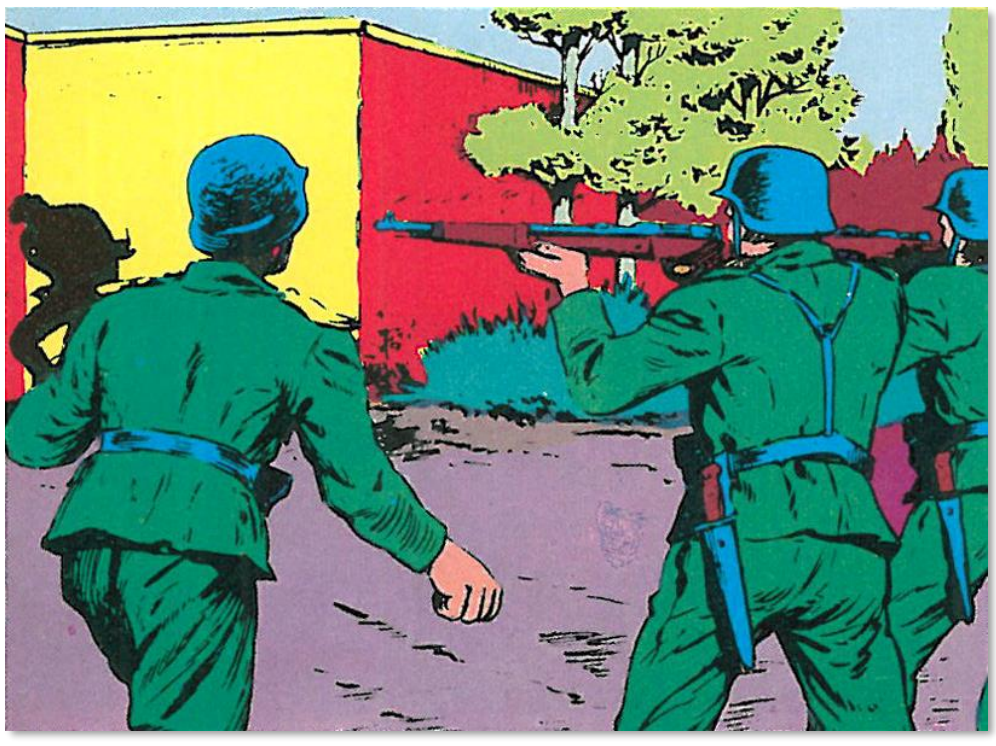
A Roma i nazisti infierivano in tutti i modi contro la popolazione italiana. Il 17 ottobre del 1943 furono catturati nelle caserme 1.500 carabinieri colpevoli di tenere fede al loro giuramento di fedeltà. Essi furono caricati sui treni e deportati in Germania. Nella stessa epoca, vi fu un grande rastrellamento nel Ghetto, nella zona, cioè, dove vivevano gli ebrei, considerati dai nazisti una «razza inferiore».

Oltre duemila ebrei furono catturati e anche essi inviati in Germania dove la massima parte furono uccisi. Ma non si fermava qui la furia nazista: enormi rastrellamenti venivano compiuti nella città: migliaia di cittadini venivano catturati e avviati alla volta della Germania, al lavoro forzato.





A Roma furono organizzate anche delle vere e proprie prigioni private, dove i nazisti torturavano gli antifascisti arrestati. Due di questi luoghi si ricordano particolarmente: Via Tasso, dove dominavano i poliziotti tedeschi, le S.S. del colonnello Kappler; e la Pensione Jaccarino, che era invece diretta dai fascisti, con a capo il tenente italiano Koch, un vero criminale, in queste località venivano rinchiusi i cittadini antifascisti, e continuamente torturati. Poi venivano ricondotti nelle celle, dove si ammucchiavano uno sull'altro, insanguinati e spesso in fin di vita. Con questi sistemi i nazisti speravano di conoscere i segreti della Resistenza per abbatterla e ridurre la città in un tranquillo luogo di retrovia per le truppe.



Molte volte gli antifascisti morivano sotto le torture. Altri, quando i nazisti giudicavano che non avrebbero parlato, venivano fucilati. Così, appena al suo sorgere, la Resistenza romana aveva già i suoi numerosi martiri: Gianfranco Mattei, un professore universitario e Giorgio Labò, uno studente di architettura entrambi comunisti. Tra gli altri fu fucilato lo scrittore Leone Ginzburg, anch'egli professore universitario e appartenente al Partito d'Azione.

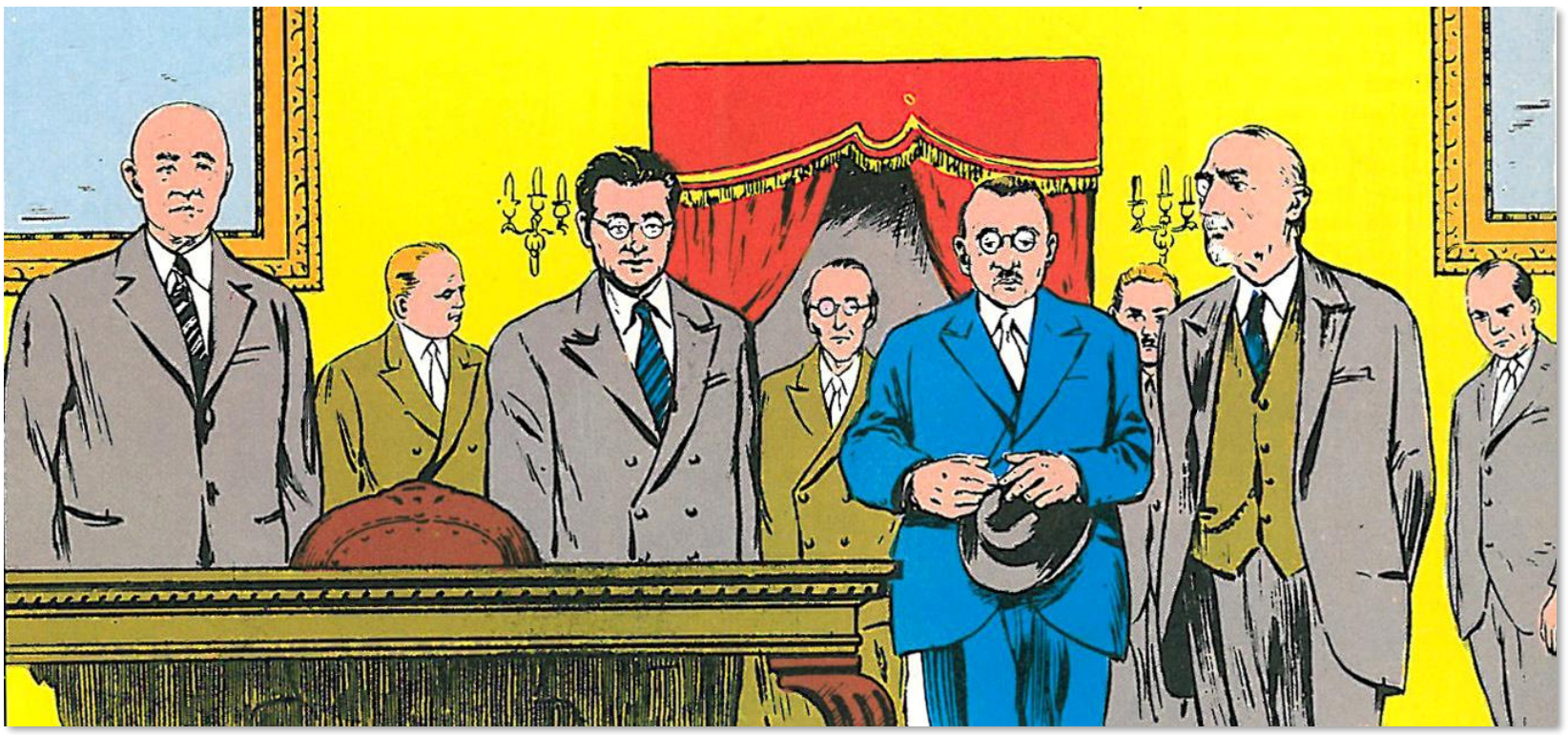
Nonostante ciò gli antifascisti romani continuavano a colpire inesorabilmente i nazisti, organizzando azioni improvvise e coraggiose: un gruppo di essi, ad esempio, gettò una bomba nell'albergo Flora, ove era la sede di un Tribunale di guerra nazista. Altre bombe furono gettate in luoghi di ritrovo che erano frequentati dagli ufficiali nazisti. Roma faceva sentire all'occupante di essere una città molto difficile da domare.

“Roma città aperta”?

La divisione dell’Italia in due parti ebbe molta importanza per lo sviluppo della situazione politica nei primi mesi del 1944. Si può dire che l’Italia fosse divisa in tre parti: l’Italia centrale e settentrionale, occupata dai tedeschi, la provincia di Napoli, che era sotto il governo militare degli Alleati, e il resto dell’Italia che era stata restituita al governo italiano. Ma la nostra libertà non era completa, perché ancora non ci era permesso di avere un esercito che combattesse contro i tedeschi. Per quel che riguarda l’Italia occupata, molto grave era la situazione a Roma, per una serie di ragioni che si riassumevano nel problema della «città aperta», come appunto, è stata definita Roma di quel periodo. I nazisti avevano accettato il principio, infatti, che Roma dovesse avere delle prerogative particolari, specialmente a causa dell’esistenza della Città del Vaticano. Dal canto loro gli alleati, se i tedeschi avessero mantenuto l’impegno di allontanare le loro truppe dalla città, non avrebbero bombardato l’abitato.
Invece i nazisti continuarono a mantenere le loro truppe a Roma, in disprezzo degli accordi per la «città aperta». Gli alleati, allora, cominciarono a bombardare la periferia della capitale.

All’inizio del 1944 tornava in Italia, dopo diciotto anni di esilio, durante i quali aveva continuato a dirigere la lotta clandestina di grandi masse di antifascisti italiani, il capo del partito comunista, Palmiro Togliatti. Egli rientrava nel nostro paese, nell’Italia liberata, in una situazione particolarmente difficile, poiché il governo Badoglio, pur essendo l’unico governo legale dell’Italia,

non rispecchiava la volontà del popolo. Questo governo, infatti, era posto sotto l’influenza del re Vittorio Emanuele III, che si era comportato da vile, quando era sfuggito alle sue responsabilità, dopo l’armistizio. Togliatti svolse allora un’azione importante, che culminò nelle decisioni prese dal Consiglio Nazionale del Partito comunista.



I comunisti compresero che era pericoloso stare a combattere contro la monarchia nel momento in cui, invece, bisognava combattere i nazisti e cacciarli dal paese. Bisognava invece formare un governo che rappresentasse tutto il popolo e che fosse capace di mettersi alla testa del popolo. Fu allora che il re, costretto dalla volontà generale, annunciò la sua decisione di ritirarsi dalla vita pubblica e di cedere i suoi poteri al figlio Umberto.
Egli avrebbe fatto ciò il giorno in cui le truppe alleate sarebbero entrate a Roma. Fu così che, a Napoli, divenne possibile costituire un governo in cui erano rappresentati molti partiti, compreso quello comunista. Quel governo era presieduto, come il precedente, da Badoglio.

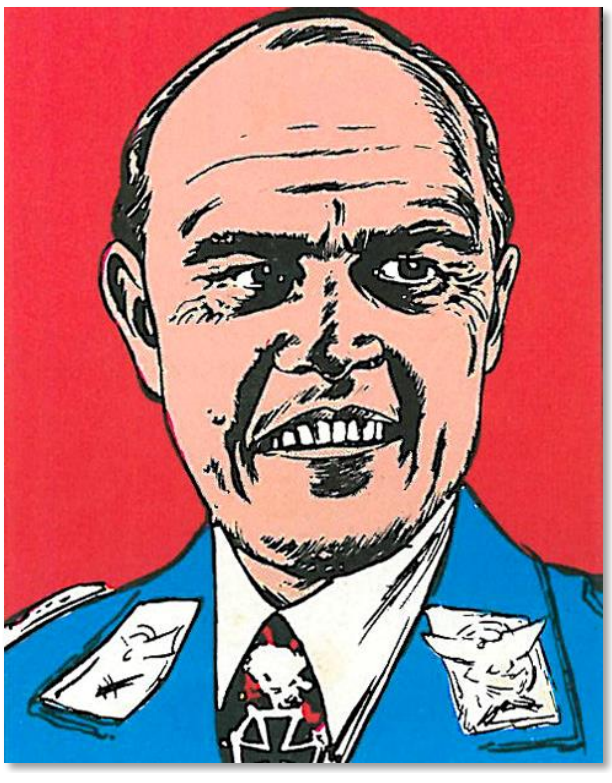
Quello che avveniva nell’Italia del Sud, dove il popolo lentamente stava riacquistando la propria libertà, non poteva avere che riflessi positivi nell’Italia ancora occupata, e particolarmente a Roma. In quel periodo a Roma il popolo lottò con forza rinnovata contro i nazisti e fu protagonista di tragici episodi. Una delle prime vittime fu la popolana Teresa Gullacci, che protestava con un gruppo di altre donne dinnanzi a una caserma per la deportazione di uomini.

A questi delitti gli antifascisti rispondevano con le armi in pugno. In seguito all’assassinio della Gullacci due fascisti furono giustiziati e furono organizzate altre azioni: un corteo di fascisti che passava cantando per una via del centro della città fu attaccato a colpi di bombe a mano.

L'eccidio delle Fosse Ardeatine

Nel marzo 1944 Roma fu scossa da una terribile notizia: l'eccidio delle Fosse Ardeatine.
Questo eccidio fu una delle pagine più tragiche della storia dell'occupazione nazista in Italia, fu uno dei casi più clamorosi che rivelarono la ferocia e la barbarie dei nazisti. 335 cittadini italiani furono massacrati con fredda premeditazione.
Ma quel che vi è di più vergognoso in questo episodio, è che anche alcuni italiani presero parte attiva al massacro: il questore fascista della città, Caruso non esitò a consegnare ai nazisti gli italiani da fucilare. E il direttore del giornale fascista Il Messaggero spinse il suo tradimento fino a pubblicare un articolo in cui si dava ragione ai nazisti e si diceva che quell'episodio sarebbe servito di lezione agli antifascisti.
Del resto 335 morti erano una cifra addirittura troppo bassa per i criminali nazisti: in Germania, infatti, essi avevano condotto gli ebrei di tutti i territori occupati, dove venivano uccisi.
Queste uccisioni assommarono a parecchi milioni di vite umane stroncate.
E bisogna ricordare queste cose per comprendere come la guerra sia una cosa orribile, e per riflettere su che cosa sarebbe successo se la lotta degli antifascisti di tutto il mondo si fosse attenuata, e non fosse riuscita ad impedire la vittoria dei nazisti di Hitler, i quali sognavano di poter dominare, con questi sistemi, l'umanità intera.

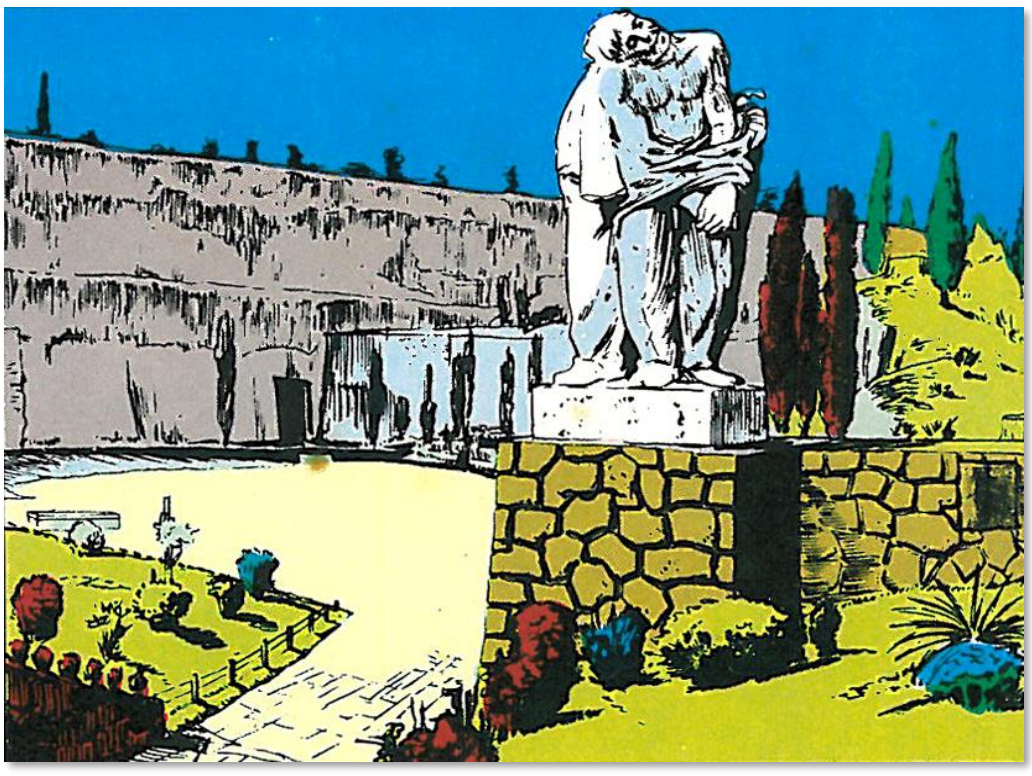
Il 23 marzo del 1944 avvenne in Via Rasella uno dei più importanti attacchi della Resistenza romana contro i nazifascisti.
Un Membro dei GAP, Rosario Bentivegna, si travestì da spazzino e attese nella strada il passaggio di un drappello di soldati tedeschi che ogni giorno era solito percorrere la via cantando.
Quando il drappello fu vicino, il «gappista» accese la miccia collegata ad un ordigno nascosto nel carretto della spazzatura. L'ordigno non fallì il suo scopo: esso scoppiò al momento giusto e trentadue soldati tedeschi rimasero uccisi, mentre gli altri, in fuga, venivano attaccati dagli antifascisti appostati. Molti di essi rimasero feriti. Tra gli attaccanti nessun colpito.



Il comandante tedesco della piazza di Roma, minacciò di fare spianare al suolo tutto il quartiere. Un rapido consiglio ebbe luogo tra costui e il capo della polizia tedesca a Roma, Kappler. Poi fu informato il generale nazista Kesserling.

E Kesserling ordinò un orribile massacro: per ogni tedesco ucciso dovevano morire dieci italiani. I tedeschi fecero presto a trovare trecentoventi vittime innocenti: le rastrellarono tra i detenuti del carcere romano di regina Coeli; tra di essi vi erano ebrei arrestati nel Ghetto, antifascisti di ogni condizione e di ogni partito, ufficiali e giovani renitenti alla leva. Anzi, invece di 320, come avevano stabilito i nazisti, caricarono sui camion 335 italiani.

I 335 uomini furono condotti in una vecchia cava abbandonata sulla via Ardeatina. Ammucchiati sul fondo della cava, con i polsi e i piedi legati, essi furono uccisi ad uno ad uno con un colpo di rivoltella alla nuca. Per tutta la notte durò l'infame massacro, che vide morire l'uno accanto all'altro professori come Pilo Albertelli e Giacchino Gesmundo, ufficiali come il colonnello Montezemolo e il generale Simoni, come Valerio Fiorentini, e ragazzi come il diciottenne Orlando Orlandi, che lasciò scritte queste parole: «Signore Iddio, fa che finiscano presto le sofferenze umane che tutto il mondo sta attraversando, fa che tutti tornino alle loro case e così torni la pace in ogni famiglia». La popolazione romana che, nonostante il segreto, aveva saputo dell'eccidio, cominciò a portare fiori alle Fosse. Dopo la guerra in quel luogo è stato costruito un commovente e bellissimo Mausoleo.



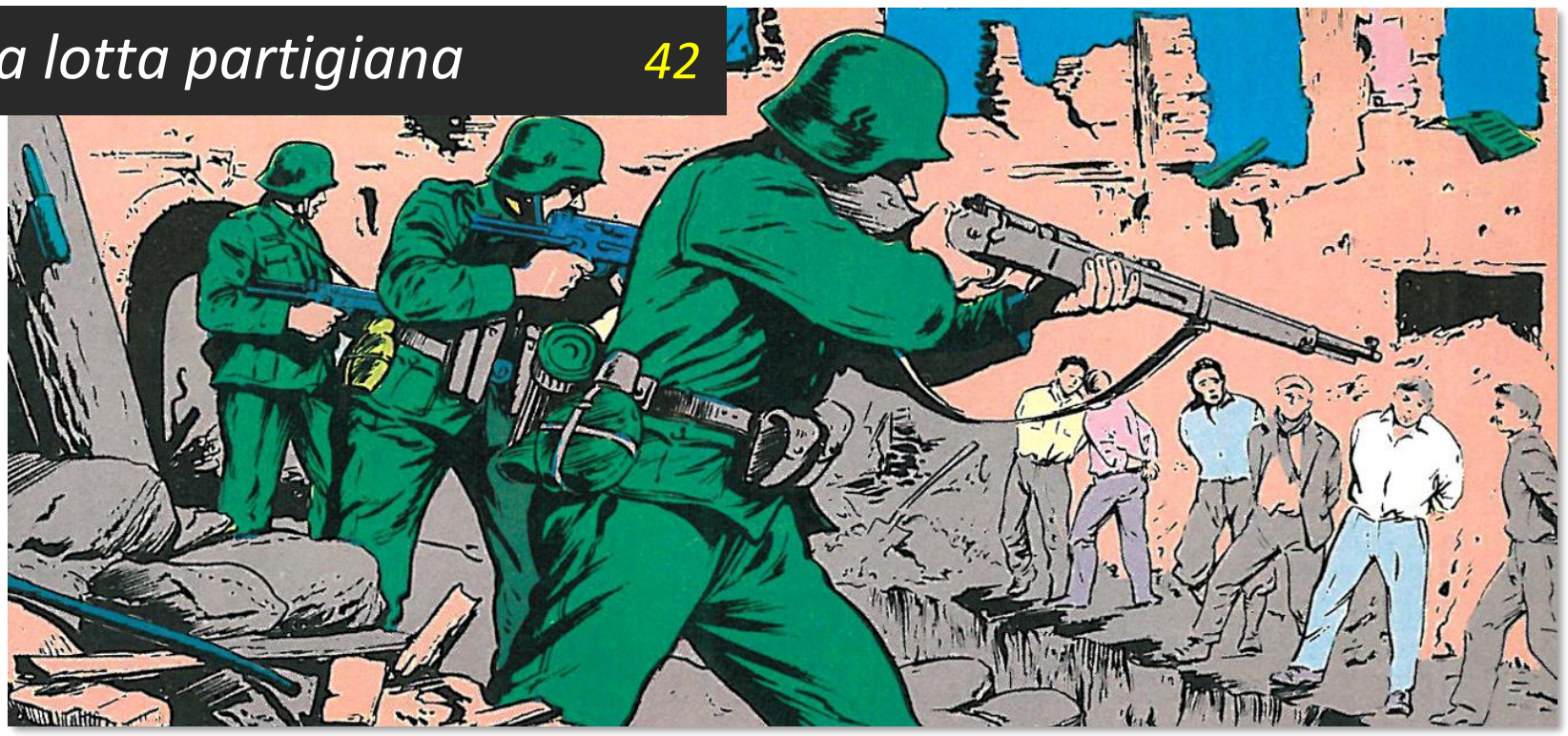
La tattica della lotta partigiana

La guerra partigiana, durante l'occupazione tedesca, era una guerra di tipo tutto particolare, che doveva svilupparsi in maniera diversa a seconda delle ragioni. In città, ad esempio, si svolgeva attraverso una serie di azioni clandestine rapidissime, e ciò che contava, soprattutto, era la velocità, la segretezza.

Egualmente nelle pianure la guerra partigiana si sviluppava attraverso l'azione di piccoli nuclei composti in genere da dieci persone, che organizzavano e portavano a termine i loro attacchi con fulmineità.

Molto diversa era invece la guerra in montagna, e particolarmente nelle grandi valli dell'arco alpino. In montagna, per sfuggire ai nazisti, si rifugiavano centinaia e centinaia di giovani. Nacque, quindi, un vero e proprio «esercito» partigiano, diviso in formazioni militari, disciplinato e pronto a combattere vere e proprie battaglie, secondo una tattica ed una strategia. Molto spesso all'imbocco delle valli controllate dai partigiani, i tedeschi mettevano dei cartelli per avvertire i propri reparti. «Achtung banditen!» dicevano quei cartelli, e la frase voleva significare «Attenzione banditi!». Ma in realtà i veri banditi erano proprio essi, i nazisti che erano venuti nel nostro paese a predare, a uccidere, a portare la distruzione e la morte. La popolazione italiana, infatti, era tutta dalla parte dei partigiani, e li sosteneva in ogni modo, fornendo loro viveri, vestiario e indicazioni sui movimenti dei tedeschi.

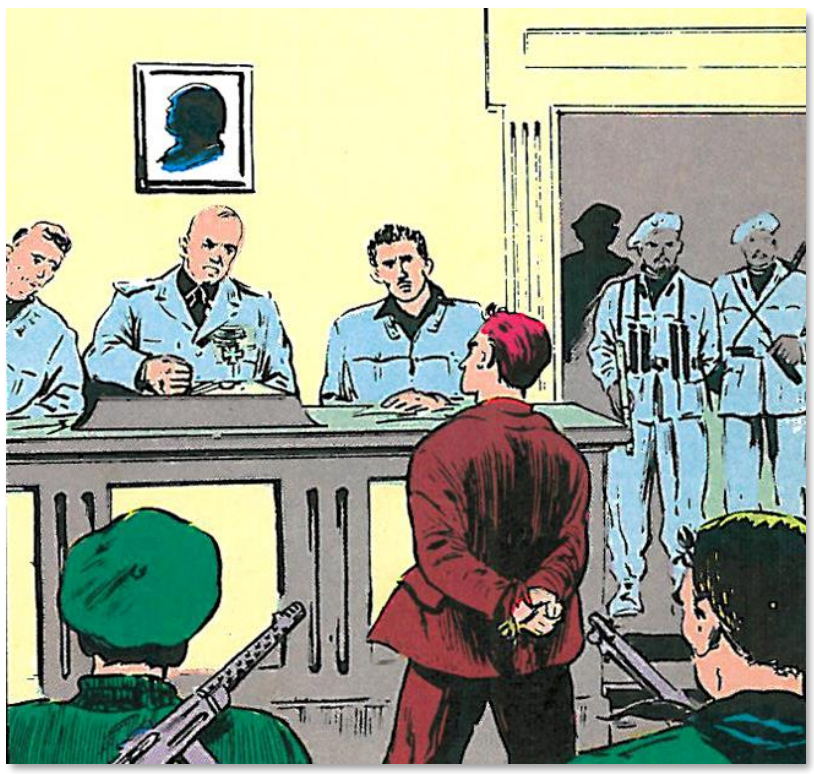
Così questo invisibile esercito delle montagne era sempre pronto a colpire inesorabilmente.



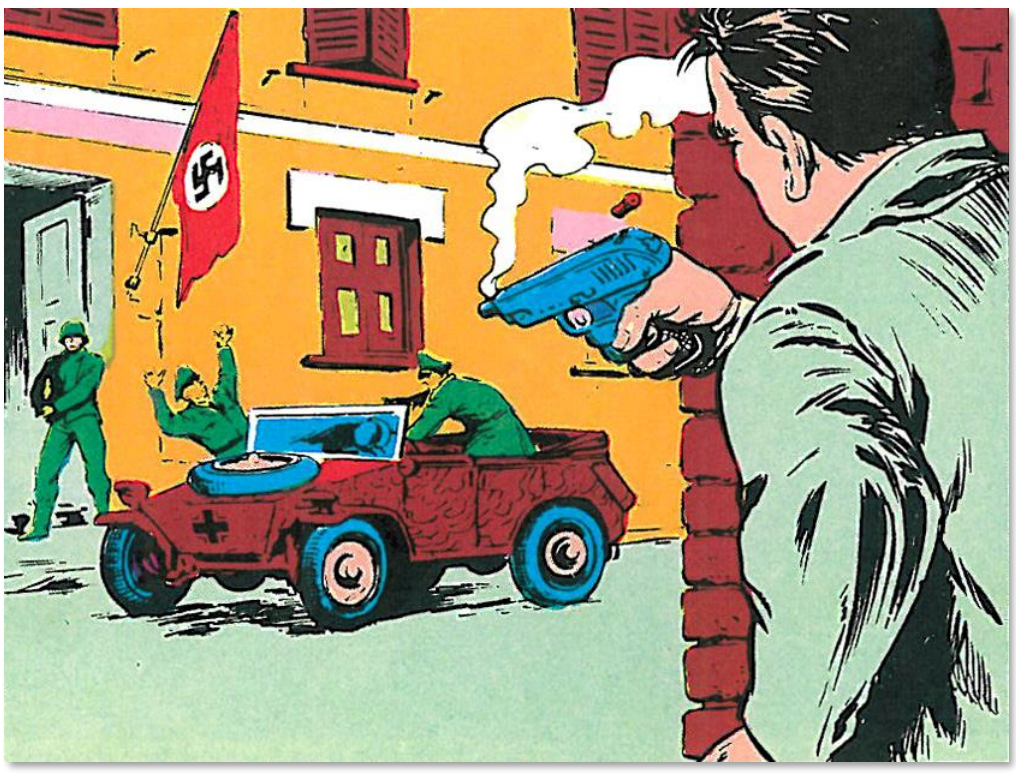
Che i nazisti fossero i veri «banditi» in Italia fu dimostrato da una serie di episodi drammatici, dei quali essi furono protagonisti. Nel Piemonte ad esempio, vi fu il tremendo massacro che avvenne nel convento diroccato della Benedicta. Dove si erano rifugiati più di cento giovani, per sfuggire alla chiamata di leva della cosiddetta Repubblica fascista di Salò.

Ebbene, essi furono uccisi ad uno ad uno, e i loro corpi gettati in una fossa comune. Ai genitori che chiedevano le salme per dare loro sepoltura un dirigente fascista rispose che erano indegne di essere sepolte. A queste parole una madre rispose «I miei figli sono morti, ma li preferisco morti, piuttosto che vivi dalla parte dell'oppressore».

I nazisti non ebbero neanche rispetto per la religione e i sacerdoti. A Roma fucilarono Don Morosini perché aiutava la resistenza romana. Don Morosini aveva compreso che anche i sacerdoti dovevano impegnarsi nella lotta, e quando lo interrogarono disse ai fascisti: «Se mi lasciate libero io ricomincerò da capo a fare quello che ho fatto finora».



Nell'aprile del 1944 i fascisti organizzarono a Torino un clamoroso processo ad un gruppo di dirigenti della Resistenza: vi erano fra di essi alti ufficiali, intellettuali democristiani e operai comunisti. Furono condannati alla fucilazione dopo un processo che suscitò grandissima indignazione perché non fu data agli imputati alcuna possibilità di difesa.



Nelle città i patrioti organizzavano degli attentati contro alte personalità del fascismo e del nazismo. In tal modo essi colpivano i diretti responsabili della rovina d'Italia, e facevano sentire al fascismo che le sue ore erano ormai contate. A Firenze, ad esempio, fu colpito il noto filosofo fascista Giovanni Gentile, che invitava tutti i giovani studenti italiani ad aderire alla Repubblica fascista di Salò.

Una manifestazione assai importante ebbe luogo in quei tempi a Roma. Approfittando della tradizionale cerimonia che il giorno di Pasqua si svolgeva a San Pietro gruppi di antifascisti si riunirono nella grande piazza, gremita di folla. Improvvisatosi oratori salirono sulle colonnine e incitarono la folla a resistere all'oppressione, a rendere la vita difficile all'invasore e tenere duro fino all'arrivo dell'esercito alleato.

Dal Sud gli Alleati avanzano

Fra il maggio e il giugno del 1944 ebbe luogo in Italia una svolta assai importante nelle operazioni militari. Il fronte che da mesi era fermo a sud di Roma, cominciò a muoversi.

Nella zona di Cassino terminò il grande sacrificio di vite umane che era andato unito alla distruzione quasi completa della città: la Quinta Armata americana e la Ottava Armata inglese riuscirono a superare quel punto morto.

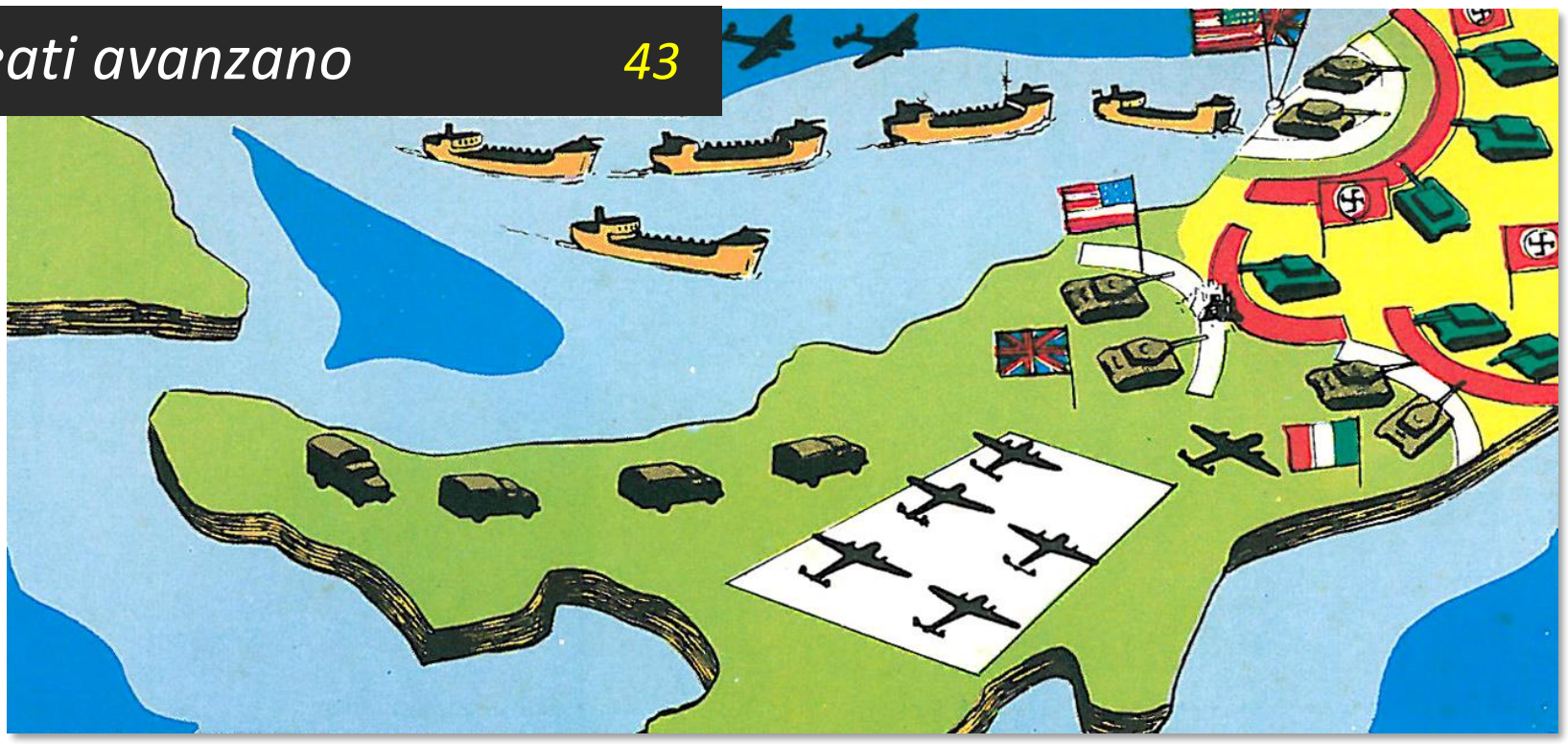
Contemporaneamente truppe alleate erano sbarcate più a nord, costituendo una «testa di ponte» nella zona di Anzio, a pochissima distanza da Roma.

Queste truppe si unirono a quelle che avevano sfondato il fronte a Cassino, ed iniziarono congiuntamente la battaglia diretta a liberare Roma.

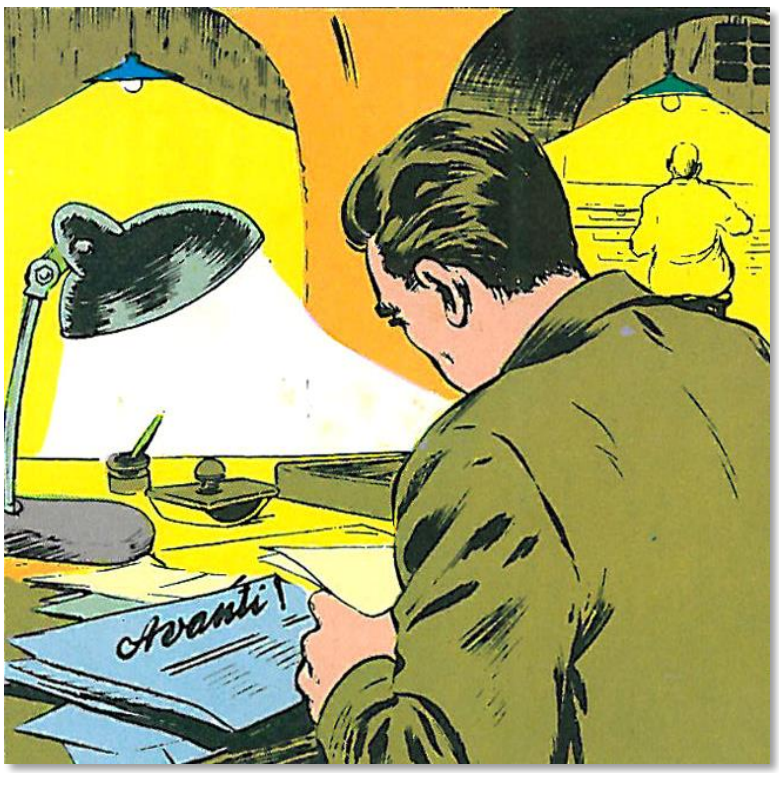
E tuttavia, nonostante la breve distanza che le separava dalla capitale, le armate alleate si attardarono nella zona di Cisterna e sui colli Albani, deludendo le aspettative dei patrioti romani, i quali perciò non riuscirono ad accompagnare l'arrivo degli alleati con quella insurrezione popolare che doveva essere il coronamento di tutta la lotta clandestina.

Le truppe alleate giunte a Roma trovarono la popolazione in condizioni veramente gravi: la fame era grande e le «razzie» dei nazisti avevano portato una atmosfera di terrore che aleggiava ovunque.

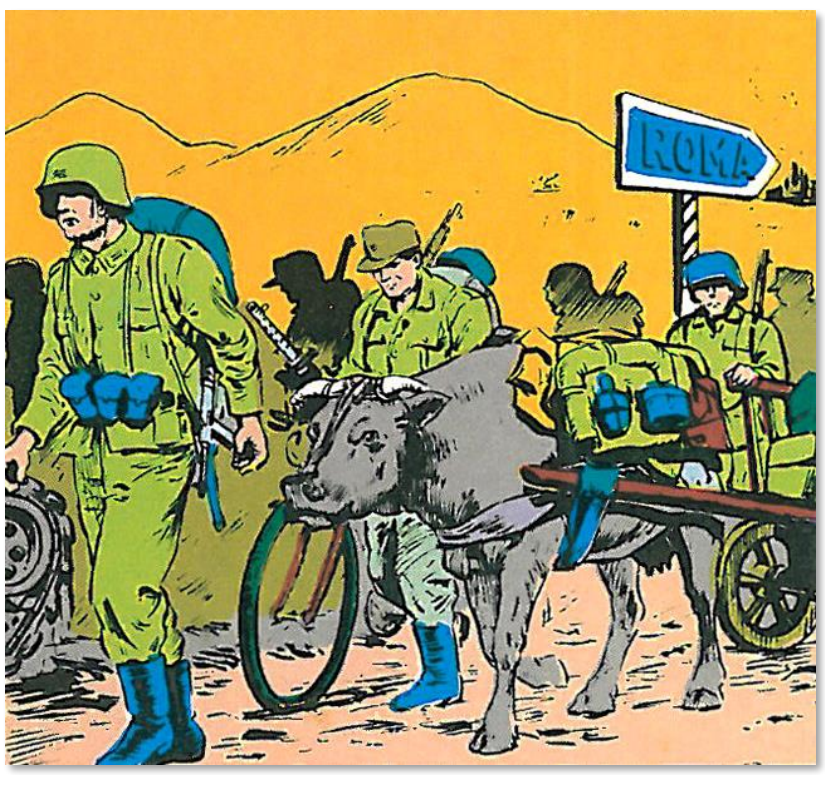
Perciò la popolazione di Roma accolse l'esercito alleato con un entusiasmo indescrivibile: quell'esercito portava con sé soprattutto una cosa molto importante: la libertà e il vero governo italiano.



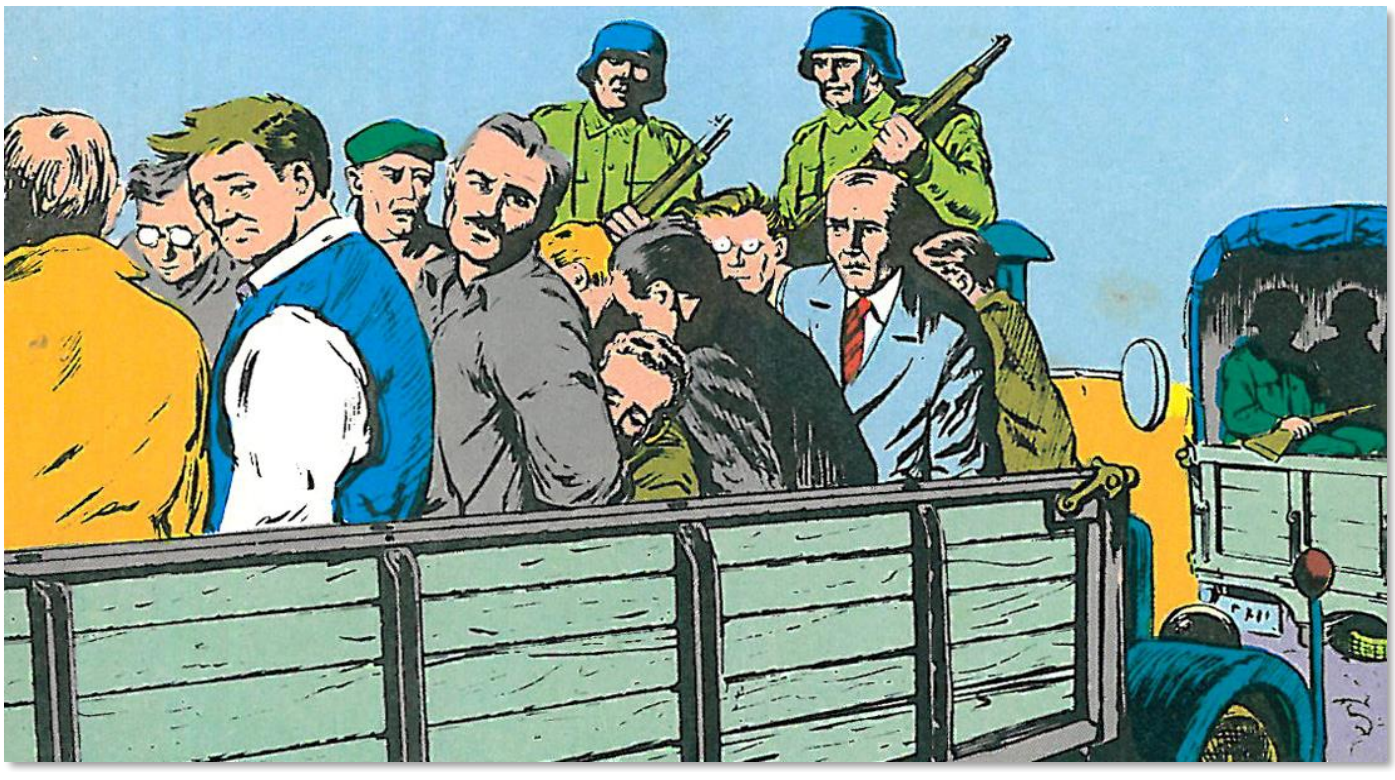
La situazione militare in Italia, nel maggio del 1944, era la seguente: fra Cassino e il mare Tirreno era schierata la V Armata americana e la VIII Armata inglese, al comando del generale Alexander. Più a Nord, con un grande dispiego di forze, e dopo un terribile bombardamento delle coste, una parte della V Armata sbarcò ad Anzio, e si arrestò nella zona del piccolo porto tirrenico, tentando poi di chiudere in una sacca le forze tedesche. In quanto a queste, si trattava di due Armate, la XIV e la XV, comandata dal generale Kesserling, il quale riuscì a sfuggire alla manovra alleata ed a ritirare in tempo le sue truppe dalla costa, senza entrare nella sacca che si stava chiudendo.



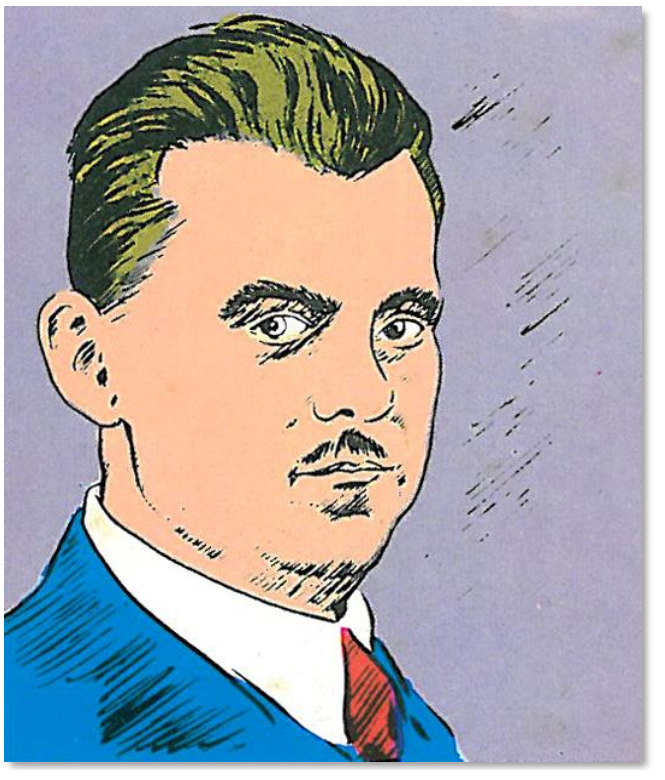
A Roma, frattanto, nella imminenza della liberazione, si aggravava non soltanto la resistenza della popolazione, ma anche la brutalità dell'occupante nazista. Numerosi cittadini sospetti di antifascismo venivano uccisi senza processo e senza condanne. In quei giorni, il 28 maggio, cadde in combattimento, il prof. Eugenio Colorni, Med. D'Oro, redattore del giornale clandestino socialista «Avanti!».



Quando si avvidero che l'ora della resa era suonata i tedeschi presero la decisione di abbandonare la città, e di spostare il fronte più a nord. Essi ritenevano impossibile una difesa di Roma, e temevano che una lotta nella città sarebbe costata loro molto cara, anche per l'azione dei patrioti. Perciò quando gli alleati giunsero a Roma, il 4 giugno, non trovarono il nemico.



Prima di abbandonare la città, tuttavia, i tedeschi commisero il loro ultimo gravissimo crimine. Il 3 giugno del 1944 prelevarono un gruppo di prigionieri politici italiani i quali erano detenuti nel carcere tristemente famoso di Via Tasso, luogo di torture e di ignominia. Si trattava di quindici uomini i quali furono fatti salire su un camion e accodati all'esercito in ritirata. Appena fuori della città nella località detta la Storta quei quindici uomini furono fatti scendere dal camion e fucilati. Poi i nazisti ripresero la loro fuga.



Tra i martiri della Storta vi era il dirigente socialista Bruno Buozzi, il quale era stato, prima e dopo la caduta del fascismo, uno dei capi della libera organizzazione sindacale che era stata costituita unendo le forze comuni di tutti i lavoratori, fossero essi comunisti, socialisti o democristiani.

4 giugno ’44 Roma è libera

Con la liberazione della città di Roma, il 4 giugno del 1944, si inizia non soltanto un periodo nuovo nelle operazioni militari in Italia, ma anche un periodo nuovo nella vita politica del nostro paese. La cosiddetta «questione istituzionale», cioè la questione di modificare l’assetto dello Stato, mettendo il Re di fronte alle sue responsabilità, giunse al suo grado di maturazione.

Il Re Vittorio Emanuele aveva infatti promesso che con la librazione di Roma egli avrebbe ceduto il trono a suo figlio Umberto. Umberto Savoia non fu tuttavia Re, ma «luogotenente del Regno». La modificazione era molto importante perché, mentre fino ad allora il Re «designava» il Capo del governo, il luogotenente si limitava invece a ricevere il giuramento del nuovo Capo del governo.

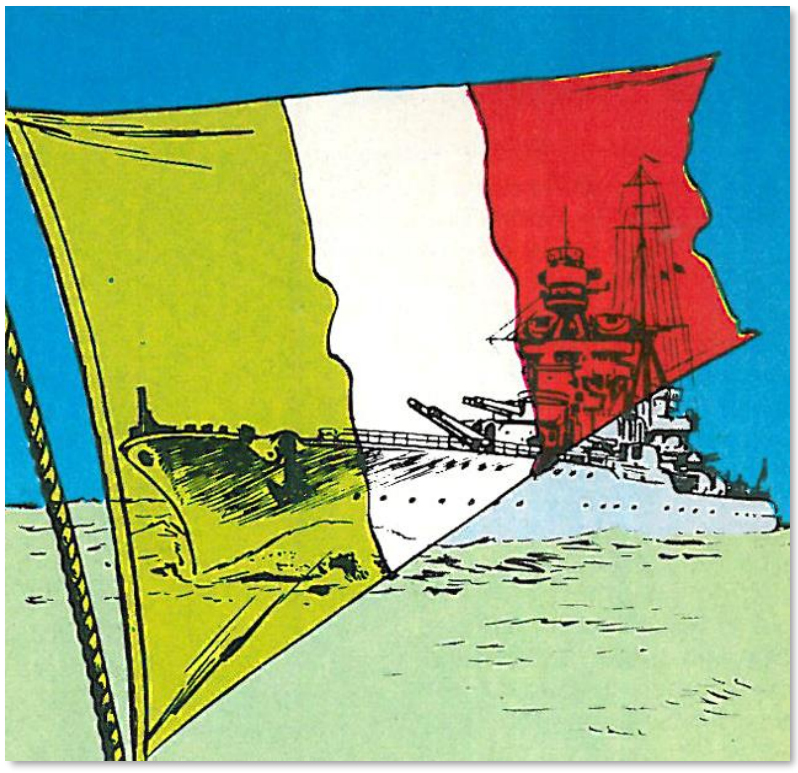
Il nuovo Capo del governo, succeduto al maresciallo Badoglio che dette le dimissioni, fu l’antifascista Ivanoe Bonomi, il quale era stato indicato da tutti i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale.

I capi dei sei partiti di questo Comitato entrarono tutti a far parte del governo.

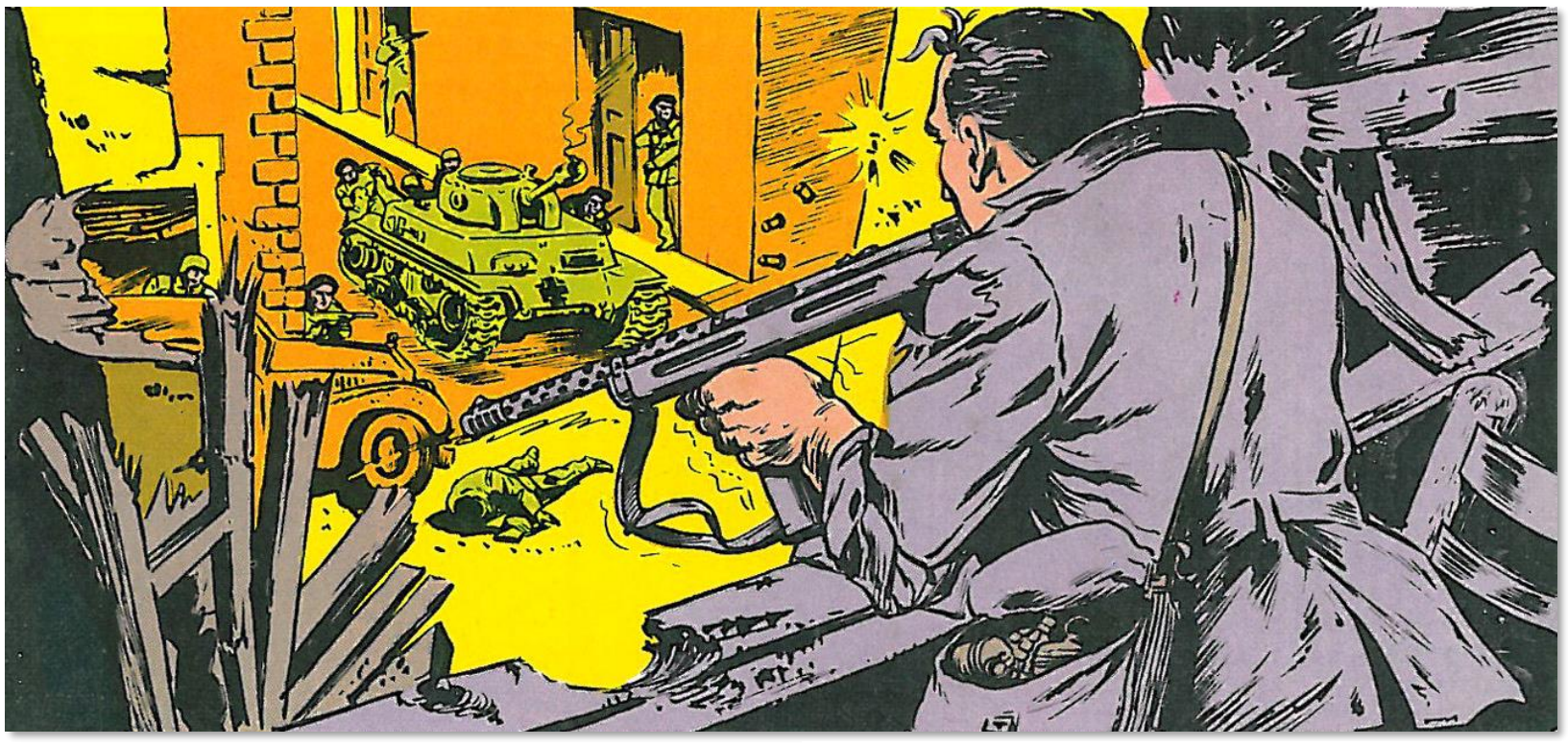
Essi erano: Alberto Cianca per il Partito d’Azione, Benedetto Croce per il Partito Liberale, Alcide De Gasperi per la Democrazia Cristiana, Meuccio Ruini per la Democrazia del Lavoro, Giuseppe Saragat per il Partito Socialista e Palmiro Togliatti per il Partito Comunista.

Fu questo il primo governo democratico che l’Italia ebbe, un governo che rappresentava in grande misura la volontà popolare e la volontà di lotta contro il fascismo.

Il periodo nuovo delle operazioni belliche in Italia fu indicato dal fatto che, in coincidenza con la liberazione di Roma, gli alleati aprirono il famoso «secondo fronte» che da tempo i russi chiedevano per essere aiutati nella magnifica battaglia che conducevano, ricacciando i nazisti dalla loro terra. Il «secondo fronte» fu attuato nella Francia del Nord, con uno sbarco nella Normandia.



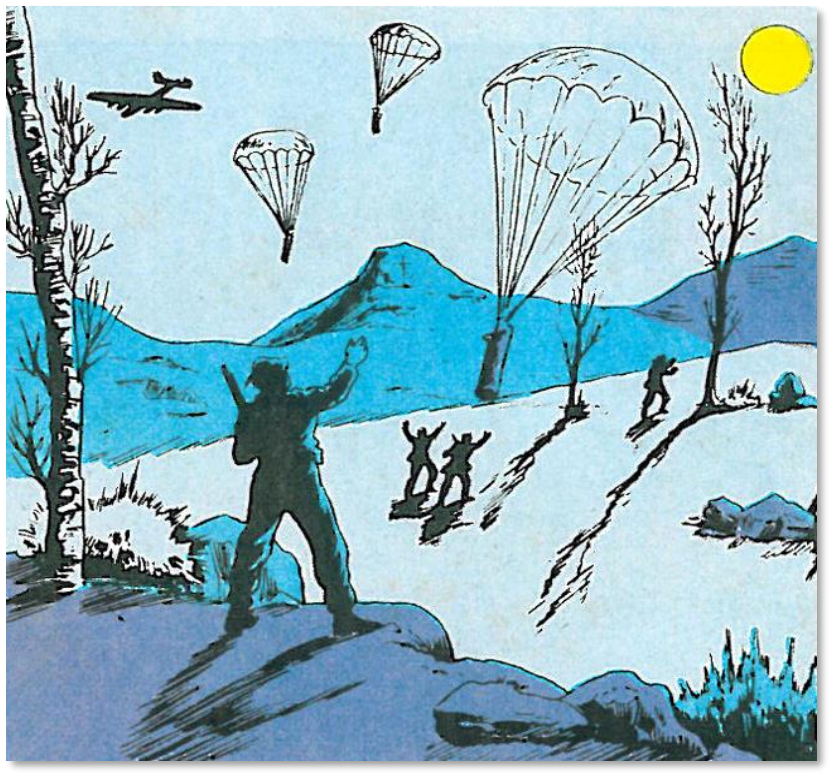
Nell’Italia del Nord i tedeschi erano sempre più impegnati dalle crescenti formazioni partigiane che si ingrossavano sempre più, ed i nazisti, insieme con i fascisti, cercarono di usare del terrore per intimidire la popolazione. In quel periodo, ad esempio, furono fucilati a Parma il 25 maggio 1944 gli ammiragli Mascherpa e Campioni, che avevano scritto una pagina di eroismo, resistendo al nazismo.



Nonostante le minacce, le intimidazioni, le stragi tremende (a Fondotoce, ad esempio 43 partigiani furono fucilati per rappresaglia dai nazisti), gli antifascisti compivano sempre nuovi atti d’eroismo. A Torino uno dei primi martiri della Resistenza fu l’operaio Dante Di Nanni. Il 19 maggio 1944 barricato in una casa egli tenne testa da solo a circa 200 tedeschi e fascisti.

Gettando bombe, sparando, egli tenne impegnati gli assalitori per oltre tre ore e mezzo. Alla fine, quando ebbe esaurito le sue munizioni, ferito e grondante di sangue, Di Nanni uscì sul balcone della casa e gridò «Viva l’Italia!». Poi si gettò nel vuoto, preferendo la morte immediata che cadere vivo nelle mani dell’odiato nemici.

La guerriglia assumeva ovunque aspetti drammatici, ed ovunque i partigiani davano vita ad episodi che colpivano duramente il nemico. Nella valle di Valdagno, ad esempio, una formazione garibaldina, comandata da uno studente, Luigi Pierobon, assalì e occupò il Ministero della Marina fascista. Fu una azione entusiasmante: 224 ufficiali e marinai furono disarmati. Furono prelevate anche 24 casse di munizioni e 3 di bombe a mano. Uno dei problemi più importanti della guerriglia era infatti quello del rifornimento di armi.



Spesso le munizioni giungevano dal cielo. I partigiani erano infatti in contatto radio con gli alleati, i quali organizzavano dei voli notturni, e gettavano con il paracadute armi, coperte e viveri. Ma si trattava di lanci sporadici, che non riuscivano certamente a rifornire il grande esercito partigiano dai quali erano escluse le formazioni «garibaldine».

La Resistenza attacca ovunque

Mentre si combatteva la battaglia per la liberazione di Roma, nell'Italia Centrale e Settentrionale la Resistenza usciva vittoriosa dalle terribili prove dell'inverno 1944, attaccava ovunque il nemico infliggendogli gravissime perdite e obbligandolo a distogliere dai fronti di Anzio e Cassino delle truppe per fronteggiare la situazione.

Ed anche quando gli Alleati sbarcheranno in Francia, Kesserling non potrà inviare nessun reparto in Normandia, essendogli necessario ogni uomo e ogni arma per mantenere aperte le strade che portano da Roma al Brennero.

Ma il grande spiegamento di forze non impedisce ai partigiani di assestare alcuni formidabili colpi alla macchina bellica nazista, come accadde all'aeroporto di Murello (Cuneo) ove il 9 maggio un gruppo di partigiani della IV Brigata Garibaldi riuscirono a distruggere al suolo 50 bombardieri tedeschi.

Ma la Resistenza non si limita ad agire solo sul piano militare: essa si preoccupa soprattutto di gettare le basi per la rinascita della democrazia nelle zone che stanno per essere liberate.

A questo proposito si creano in ogni località, in ogni comune, i Comitati di Liberazione, dei quali fanno parte gli esponenti di tutti i partiti antifascisti.

I Comitati di Liberazione nominano i sindaci, i prefetti, i questori che dovranno assumere la direzione della cosa pubblica all'atto della liberazione di una città.

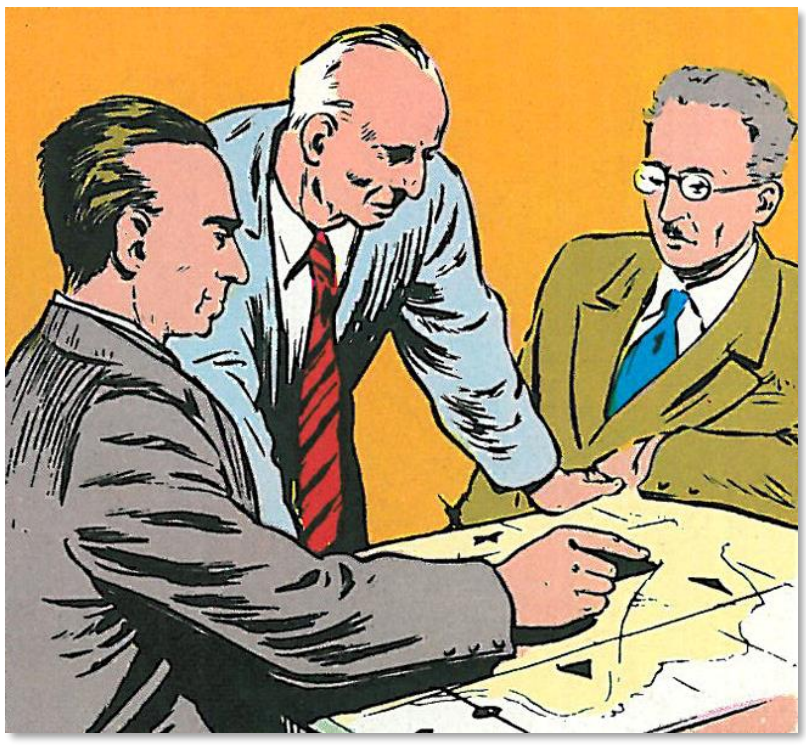
Il 1° marzo 1944, nell'Italia occupata, iniziò lo sciopero generale di un milione di lavoratori. Lo sciopero durò 8 giorni ed ebbe lo scopo di dimostrare al mondo che i lavoratori italiani combattevano ogni momento per la libertà. Questa lotta non fu senza sacrifici: molti operai vennero arrestati e a Torino i fascisti spararono sugli operai della Fiat Grandi Motori.

A questa grandiosa manifestazione della classe operaia, non mancò l'appoggio dei partigiani, la solidarietà dei cittadini. In numerose località del Piemonte i «garibaldini» impedirono ai fascisti di avvicinarsi alle fabbriche. A Milano, assieme agli operai, scesero in sciopero pure i tramvieri, e gli universitari scacciarono dall'Università i professori fascisti.

Gli scioperi patriottici del marzo diedero nuovo impulso all'azione del popolo contro il fascismo e il tedesco invasore. In numerose località emiliane e toscane la popolazione scese nelle vie a reclamare la fine della guerra. A Forlì, il 26 marzo, centinaia di operai, impedirono al tribunale militare fascista di rendere esecutiva la condanna a morte di dieci giovani patrioti.

Anche le contadine scesero in lotta e ad Abbadia di San Salvatore (Siena) a Castelmaggiore e Medicina (Bologna), strapparono ai commissari prefettizi importanti concessioni. Spesso, nel corso della manifestazione patriottica, qualche comandante partigiano arringava la folla e numerosi erano i giovani che, dopo i comizi accorrevano nelle brigate partigiane.

Di fronte all'espandersi del fronte partigiano, il governo fascista intimò ai patrioti di cessare la lotta entro il 25 maggio, altrimenti a partire dal giorno successivo avrebbe scatenato una violenta offensiva. Ma il 26 maggio, furono i patrioti ad attaccare quasi ovunque i fascisti causando ai nemici gravi perdite. Numerosi fortilizi furono espugnati in quel giorno in Valdossola (Novara). A Villa Minozzo (Reggio Emilia) un gruppo di «garibaldini» mise in fuga, dopo 4 ore di combattimento, una colonna nemica.

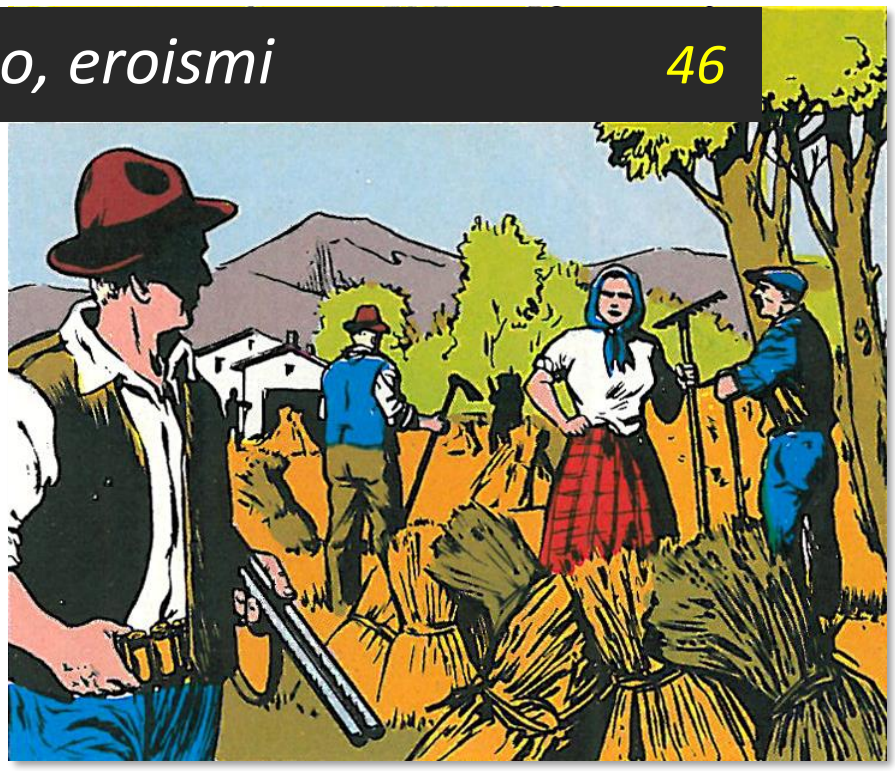


Ai primi di giugno sulle montagne italiane v'erano oltre 80.000 partigiani. per dare una guida unitaria alle varie formazioni, che spesso agivano senza piani comuni, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) costituì il 9 giugno a Milano il «Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà», diretto da Longo, Cadorna e Parri.

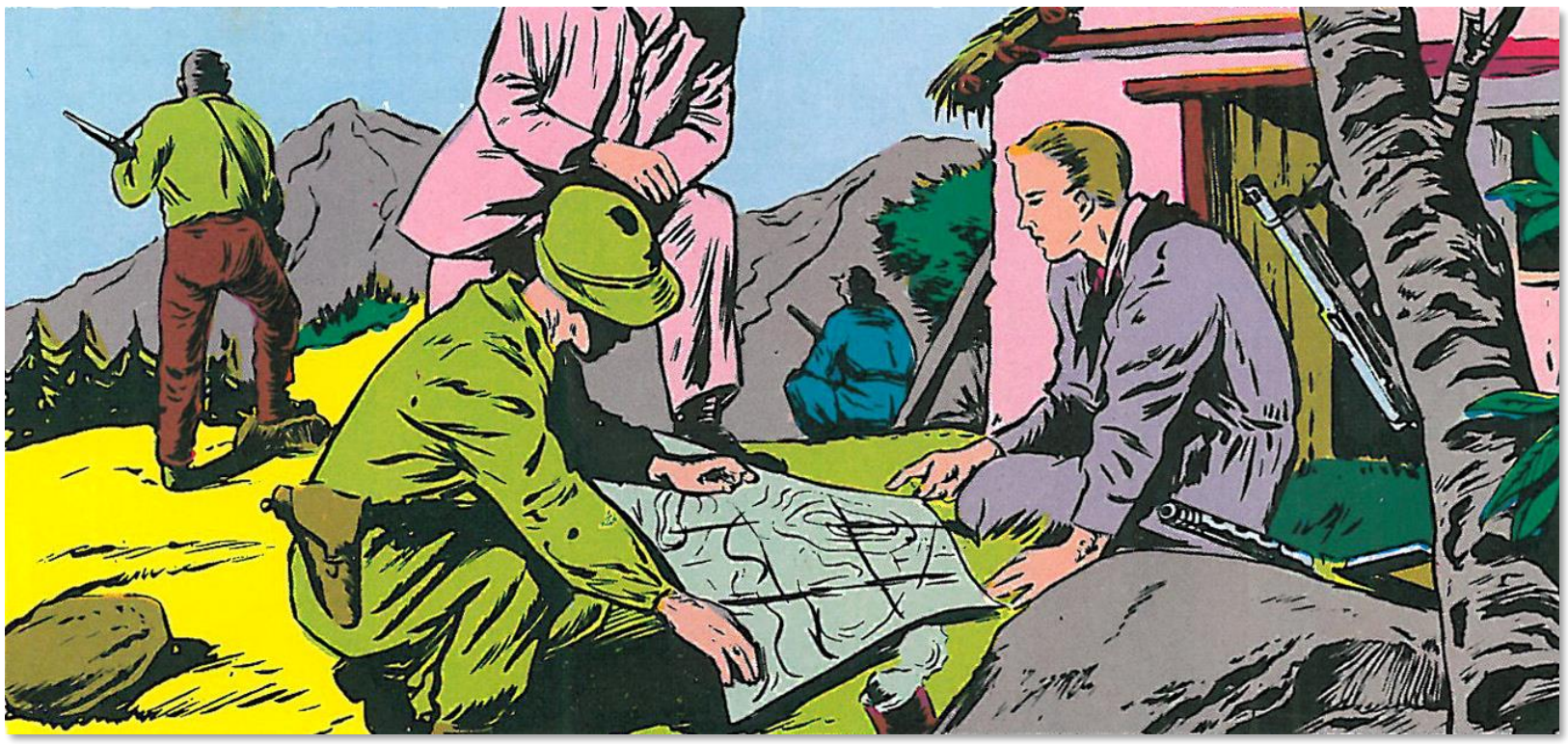
Lotta di popolo, eroismi

Agli inizi del giugno 1944, con la liberazione di Roma, il fronte si spostò di molti chilometri, fino alla cosiddetta «linea gotica», prima di Firenze. La ritirata nazista da Roma a Firenze, tuttavia non fu tranquilla come era nei piani. Pur non essendo gran che disturbati dagli alleati, i tedeschi furono infatti continuamente colpiti dai partigiani e particolarmente dalle formazioni abruzzesi. In Abruzzo, inoltre, entrarono in azione per la prima volta formazioni regolari dell'esercito italiano, che combattevano accanto agli alleati. Era stato costituito, infatti, il Corpo Italiano di Liberazione, e numerosi giovani vi si erano arruolati volontari. L'azione dei partigiani nelle zone della ritirata nazista era particolarmente ardua e si svolgeva in diverse direzioni: si trattava non soltanto di impegnare il nemico e di ritardare le sue mosse, ma anche di salvare dalla distruzione i paesi e il patrimonio zootecnico. I nazisti, infatti, razziavano il bestiame dei contadini, e usavano lasciare, nei paesi abbandonati e nelle località particolarmente importanti, delle bombe ad orologeria che i partigiani dovevano trovare e rendere rapidamente inutilizzabili. Così avvenne, ad esempio, presso Amatrice, dove fu impedito lo scoppio delle mine che i nazisti avevano posto sotto una diga, e che altrimenti avrebbero provocato un terribile disastro.

Purtroppo, però, questa lotta non fu priva di gravi sacrifici: i distaccamenti partigiani persero numerosi combattenti, e numerosi paesi vennero colpiti dalla feroce rappresaglia nazista.



Tra le regioni che videro il maggior numero di azioni partigiane vi fu l'Emilia. In Emilia la lotta partigiana si sviluppava su due linee: da un lato vi erano le bande sparse sulle montagne dell'Appennino, sui valichi, per impedire il passaggio delle colonne naziste, dall'altro nelle pianure, dove si tentava in tutti i modi di impedire che i tedeschi si impadronissero del raccolto. L'Emilia fu patria di grandi eroi partigiani e di una tra le prime e più coraggiose eroine della Resistenza, alla cui memoria venne poi concessa la Medaglia d'Oro al V. M.: Irma Bandiera. Ella era una staffetta della VII Brigata GAP (Gruppi d'Azione Patriottica): fu arrestata dai nazisti, fu sottoposta alle più feroci torture per farle rivelare le basi della formazione. Ma ella tacque. Allora i nazisti la accecarono e la uccisero nella pubblica via il 31 agosto 1944.



La Resistenza impegnò il nemico non solo in migliaia di piccoli scontri, ma anche in vere e proprie battaglie campali, come accadde a Montefiorino (Modena). Montefiorino era al centro di una vasta zona liberata dai partigiani ai primi di giugno del 1944. Vi erano concentrati 8.000 partigiani ed era stato organizzato un autoparco, un ospedale, un convalescenzario e un campo di atterraggio per aerei alleati. I tedeschi attaccarono Montefiorino il 30 luglio, dopo che i partigiani avevano respinto la proposta di non combattere più contro i tedeschi, i quali in cambio promettevano di non disturbare i patrioti. Per tre giorni difesero la loro terra dall'attacco di 20.000 nazisti.

Nell'estate 1944 i partigiani compirono alcuni atti di particolare audacia riuscendo a liberare i patrioti incarcerati a San Gimignano (Siena), Bologna e Belluno. A Belluno sette partigiani si vestirono da nazisti e condussero quattro finti prigionieri in carcere: entrati nel carcere, gli uomini assalirono il forte presidio e liberarono 73 patrioti.

Nel Veneto, aspri combattimenti si svolsero nell'agosto sulle montagne ove s'era combattuta la prima guerra mondiale. Ancora una volta gli italiani scrissero pagine di gloria e di valore, contro l'invasore. Sull'altipiano vicentino, a Malga Zonta, un marinaio divenuto partigiano, Bruno Viola, bloccò con pochi compagni un attacco tedesco per alcune ore. Esaurite le munizioni, si difese col calcio del fucile, ma fu preso e fucilato. Ma prima di morire sputò in faccia ad un ufficiale nazista.

Nascono le “Libere Repubbliche” 47

Nell’agosto ’44 i partigiani liberavano, senza l’aiuto alleato, dopo una dura battaglia, un’altra città: Firenze. Nello stesso mese i soldati del risorto Esercito Italiano, operanti sul fronte adriatico respingevano il nemico sino al fiume Metauro, espugnando all’arma bianca numerosi centri fortificati.

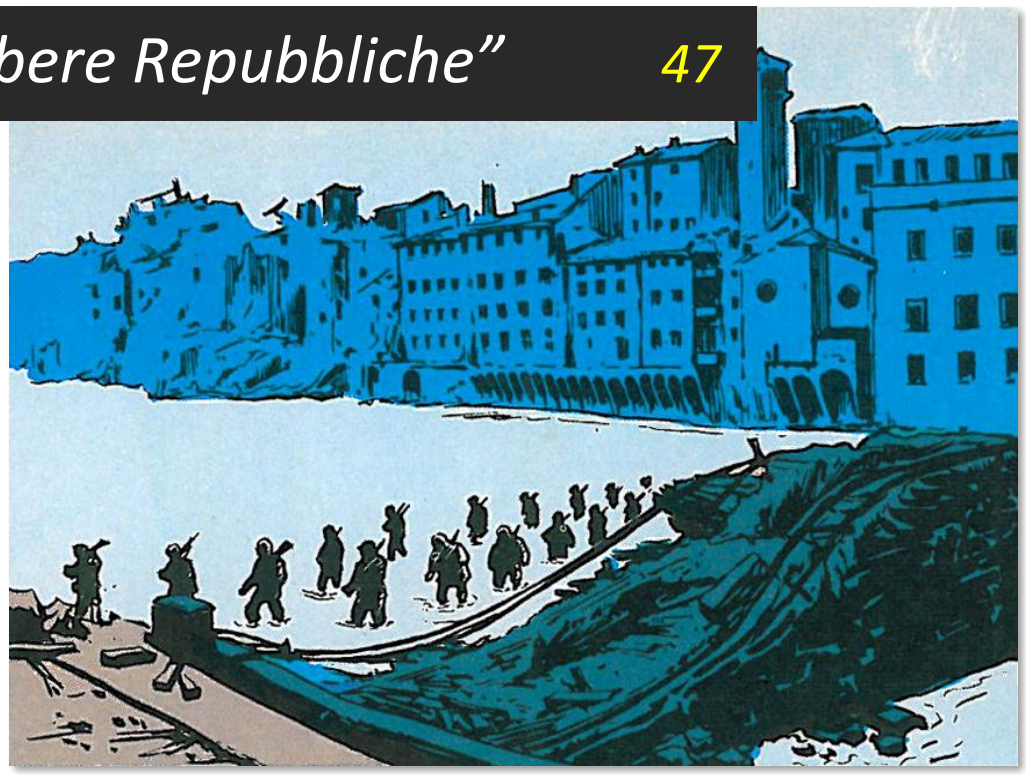
Contemporaneamente, nelle regioni dell’Italia Settentrionale, i partigiani liberavano vasti territori e vi costituivano delle zone libere dette «repubbliche», perché erano organizzate come veri Stati, cioè con propri organi di governo.

Nelle «repubbliche» il popolo eleggeva nel corso di assemblee i suoi amministratori ed essi governavano secondo le norme democratiche.

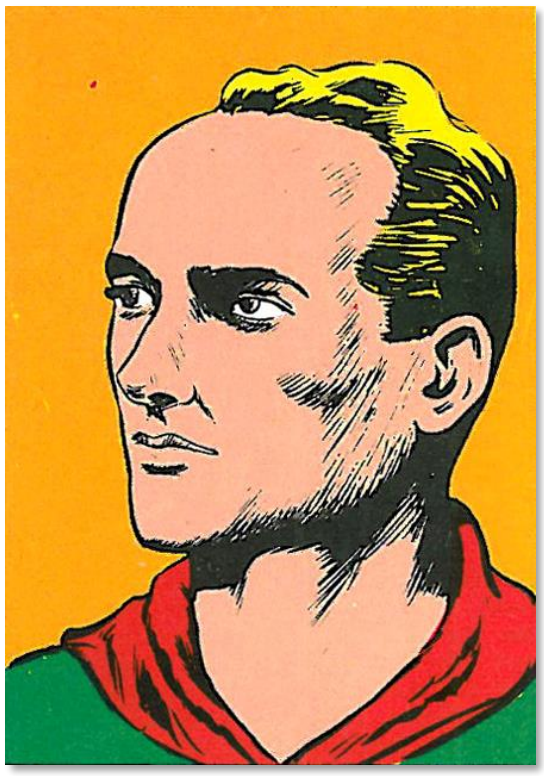
I governi delle zone libere affrontarono con risolutezza e capacità i più diversi problemi e provvidero ad eliminare le tasse ingiuste, ad amministrare equamente la giustizia, a ripartire secondo la necessità i prodotti agricoli.

Dopo venti anni di fascismo la Resistenza dava all’Italia i primi governi democratici. Infatti la Resistenza non si preoccupava solo di vincere il fascismo e i tedeschi sul campo di battaglia, ma era anche impegnata per ristabilire in Italia la democrazia.

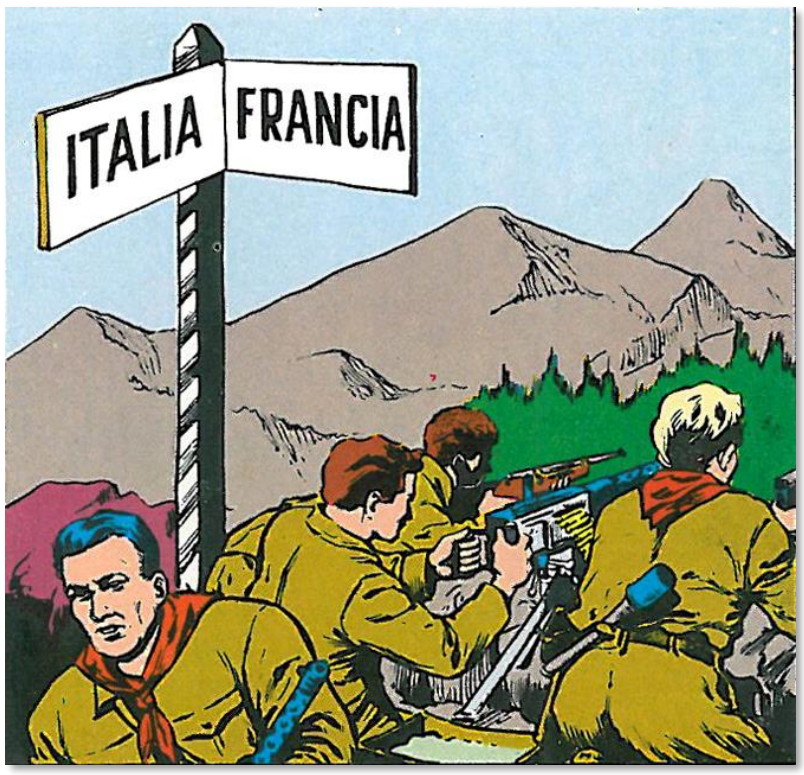
Zone libere si ebbero in Carnia, con sede di governo a Tolmezzo; in Valdossola (Novara) con sede di governo a Domodossola; a Torriglia, a pochi chilometri da Genova; in Piemonte, in Lombardia e negli Appennini emiliani.



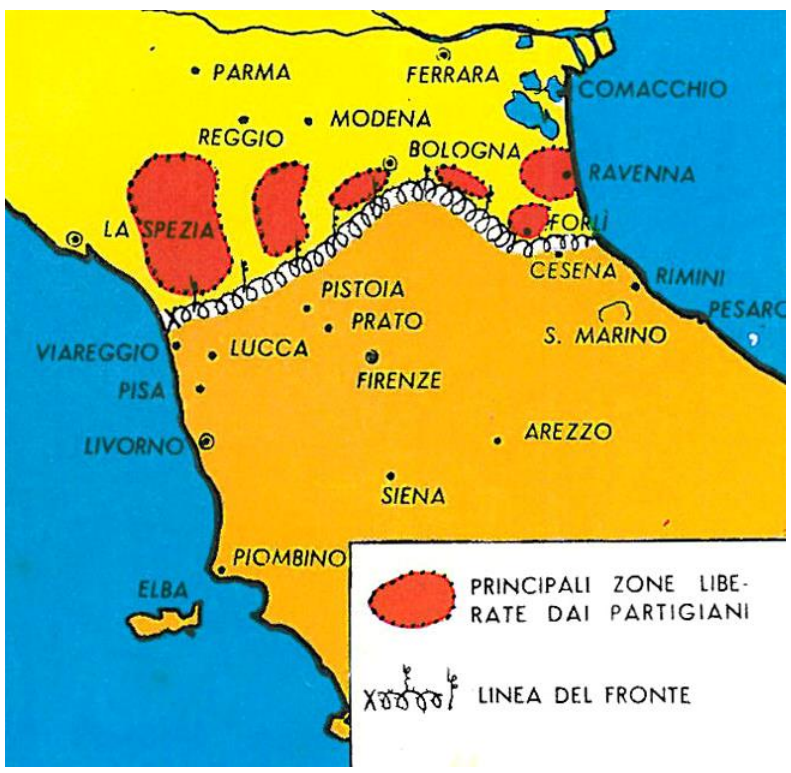
La liberazione di Firenze ebbe inizio l’11 agosto all’alba. Mentre la campana della torre della Signoria dava il segno dell’insurrezione alle formazioni cittadine, i partigiani scesi dalla montagna varcavano a guado l’Arno, avendo i tedeschi fatto saltare gli storici ponti. Era rimasto in piedi solo il Ponte vecchio, ma le mine tedesche ne avevano ostruito l’imbocco. La lotta nella città durò sino al 2 settembre, poi, sotto la spinta partigiana i nazisti abbandonarono la città. Ma lasciarono dietro di sé nuclei di «franchi tiratori» fascisti che dai tetti e dagli abbaini sparavano sugli



inermi cittadini e sulle donne che si avventuravano per le strade. Nella battaglia per la liberazione di Firenze cadevano Aligi Balducci «Potente», comandante della Divisione Garibaldi «Arno» e Vittorio Barbieri, comandante della 2ª Brigata Giustizia e Libertà «Carlo Rosselli».



Mentre si combatteva per le vie di Firenze, una colonna tedesca si spingeva, il 17 agosto, verso il Colle della Maddalena (Piemonte) per portarsi nella Francia meridionale, ove due giorni prima erano sbarcate truppe alleate. Sul Colle i tedeschi si scontrarono con una brigata partigiana che li fermò per dieci giorni. Fu questo un altro aiuto instancabile dato dai patrioti italiani agli Alleati.



Altre stupende vittorie i partigiani coglievano liberando la Carnia (21-31 agosto) e Domodossola (9 settembre). La zona liberata nella Carnia, cioè nell’Alto Friuli, aveva la superfice di 2.500 km. quadrati e comprendeva 160 paesi. Domodossola era al centro di una zona libera che dal Lago Maggiore si estendeva sino al confine svizzero. Partigiani di tutte le formazioni avevano contribuito a queste vittorie.

Raggiunti gli Appennini gli Alleati rinunciarono a continuare l’offensiva. I tedeschi, protetti da una linea trincerata detta «Linea Gotica», che si estendeva dalla costa adriatica a quella tirrenica, approfittarono della stasi per gettare tutte le truppe disponibili contro i partigiani e le «zone libere».

I rastrellamenti si svolsero in tutte le regioni e quasi contemporaneamente i tedeschi si proponevano di distruggere, con l’aiuto dei fascisti, tutte le forze partigiane. Questo obiettivo non venne però raggiunto perché i partigiani respinsero quasi ovunque gli attacchi nemici, grazie alla migliore organizzazione delle brigate. Solo sul Monte Grappa (20-27 settembre) i partigiani non trovarono via di scampo ma non chiesero aiuto.

Orrende stragi non frenano la lotta 48

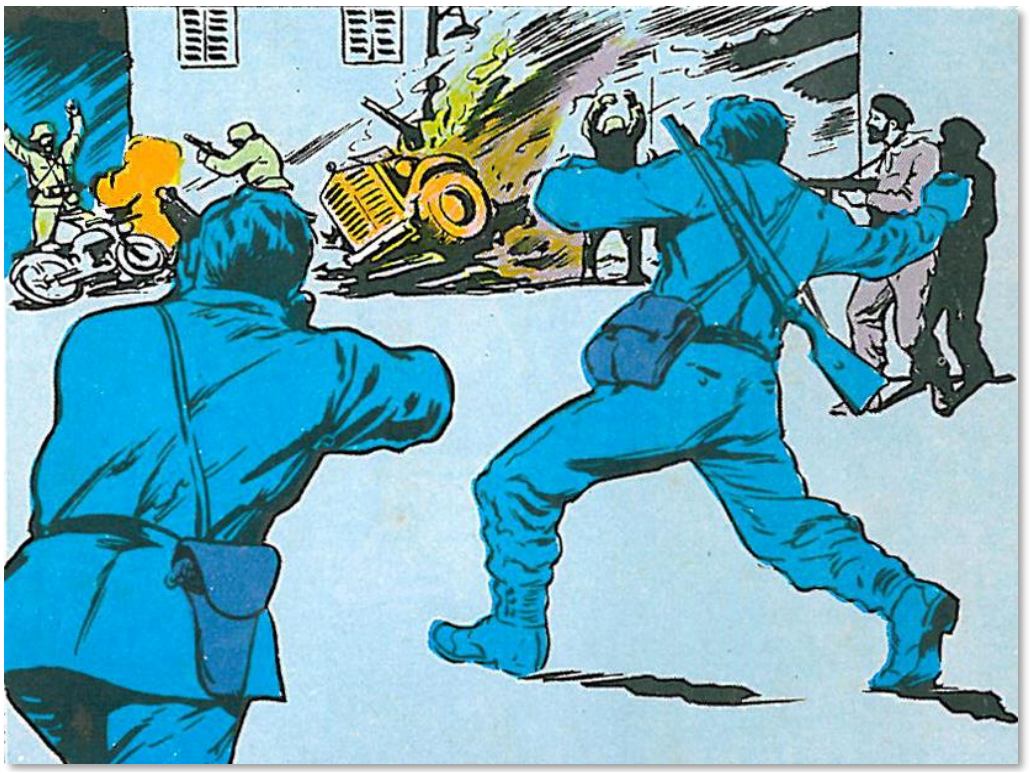
Alla fine dell'estate del 1944 il movimento partigiano era una forza irresistibile e tutto il popolo partecipava attivamente alla guerra di liberazione. Tedeschi e fascisti erano praticamente isolati e quando il governo di Mussolini tentò di reclutare nuove truppe rivolgendosi ai soldati internati, dopo l'8 settembre nei campi di concentramento tedeschi, ebbe da quegli uomini un secco rifiuto.
In Germania erano stati internati circa 650.000 soldati e ufficiali. Essi preferirono rimanere in prigionia, piuttosto che tradire i partigiani e il popolo in lotta per la libertà. Nei campi di concentramento, sotto la sferza degli aguzzini tedeschi e per lo scarso nutrimento, morirono oltre 50.000 italiani.
Anche gli internati con il loro fiero contegno, dettero così un grande contributo alla Resistenza.
L'atteggiamento del popolo italiano spinse i tedeschi a compiere orrende stragi, che insanguinarono intere regioni. Ma quei crimini non piegarono le popolazioni che raccolsero, dalle tombe dei martiri innocenti, nuove forze per combattere con maggiore decisione il barbaro nemico. Le formazioni partigiane operanti nelle vallate piemontesi, sull'arco alpino e negli Appennini, colpirono duramente i tedeschi che attaccavano le «zone libere», mentre nelle città e nelle campagne i patrioti rendevano la vita impossibile all'invasore.
Una splendida prova della straordinaria vitalità del movimento partigiano è il combattimento sostenuto dalla VII Brigata GAP a Bologna, nel novembre 1944.

Il più atroce delitto nazista fu compiuto a Marzabotto (Bologna), il 28 settembre 1944. Dopo una dura battaglia contro la brigata «Stella Rossa», che perse, tra gli altri, il suo comandante, la Medaglia d'Oro Mario Musolesi, i tedeschi vollero dare una lezione agli abitanti della zona che erano sempre stati solidali con i partigiani.

Cessato il combattimento i tedeschi si gettarono come belve su Marzabotto e sulle frazioni circostanti uccidendo quanti caddero nelle loro mani. Vennero assassinate 1.830 persone, tra cui alcuni sacerdoti, donne e molti bambini. Quel tragico eccidio, che falciò intere famiglie, insegnò agli italiani che con un nemico capace di simili delitti non poteva esserci né tregua né compromesso.

Gli italiani non combattevano per la libertà solo sul suolo patrio. Migliaia di ufficiali e soldati, che l'8 settembre 1943 si trovavano in Albania, Grecia, Jugoslavia e Francia, presero le armi contro i tedeschi si misero al fianco di quei popoli che già da tempo erano in lotta contro l'invasore. Circa 35.000 italiani versarono il loro sangue per aiutare l'Europa a ritrovare la libertà. Tra i tanti episodi di valore, ricordiamo la partecipazione dei nostri battaglioni «Garibaldi» e «Matteotti» alla battaglia per la liberazione di Belgrado (15-21 ottobre 1944) a fianco dei partigiani jugoslavi e dei soldati dell'Esercito Sovietico. Liberata la capitale jugoslava, i partigiani si univano ai battaglioni «Fratelli Bandiera» e «Mameli», operanti in altro settore e costituivano la l Brigata «Italia», copertasi di gloria in successivi scontri. Anche in Albania si costituì il «Battaglione A. Gramsci» che combatté al fianco dei partigiani albanesi.

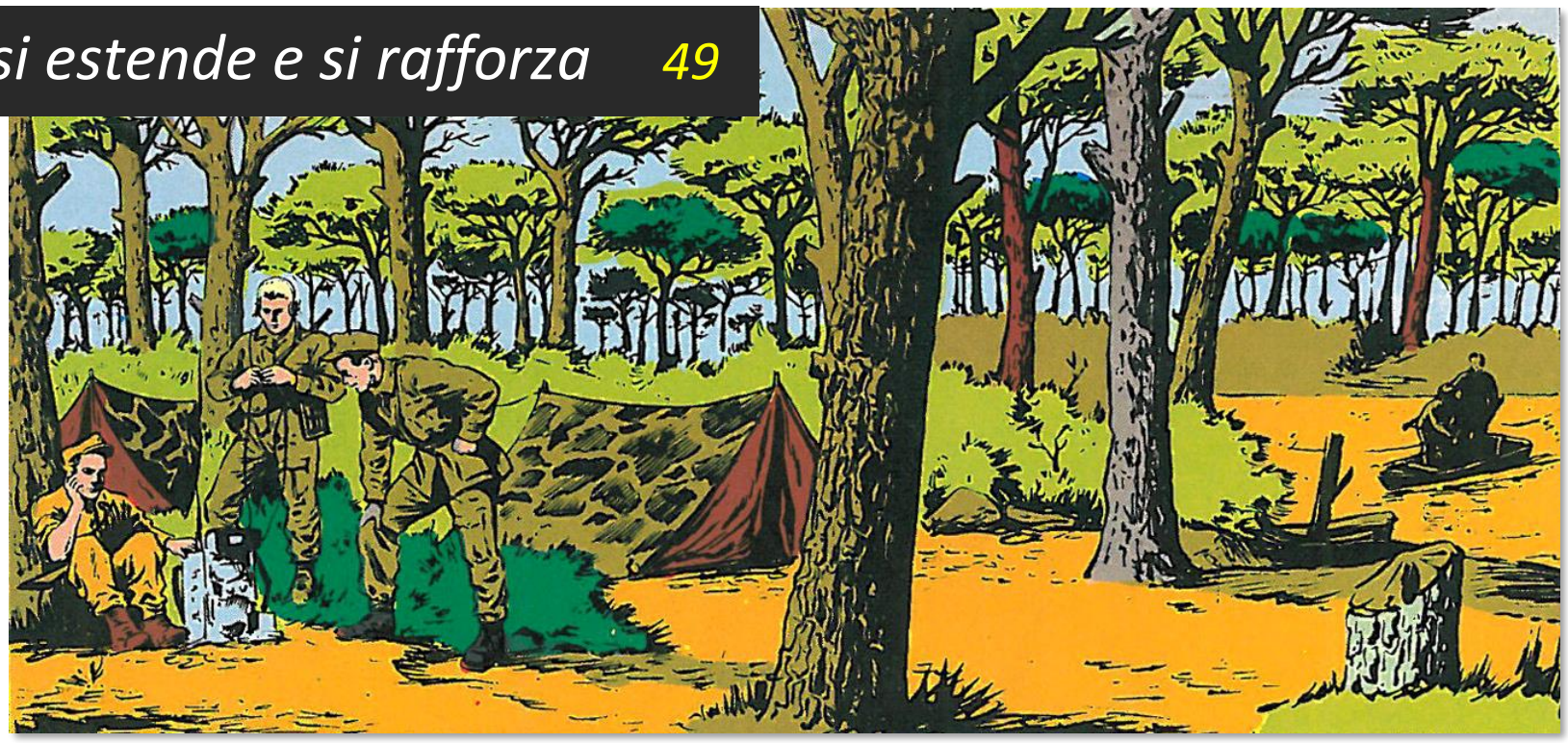
Nell'ottobre, in Piemonte, i partigiani liberarono Alba, il primo novembre il nemico chiese la resa della città, dopo averla circondata, e intimò che sul campanile venisse issata la bandiera bianca. Il popolo invece alzò il tricolore e i partigiani, dopo un duro combattimento, spezzarono l'accerchiamento. La popolazione li seguì, preferendo lasciare la città piuttosto che vederla occupata.



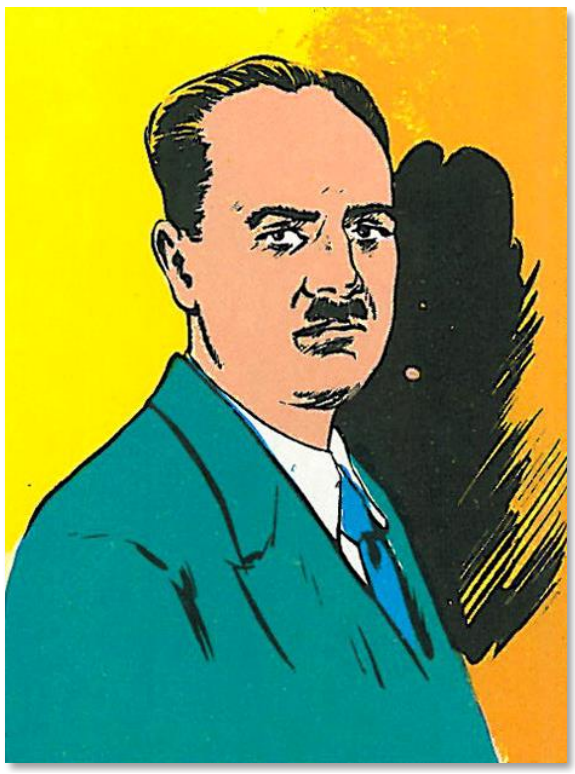
Il 7 novembre 1944 si combatté nel cuore di Bologna. Centinaia di soldati fascisti e tedeschi assalirono con cannoni e carri armati la base della VII Brigata GAP, individuata dalla polizia. I garibaldini respinsero gli attacchi per tutta la giornata, poi, nella notte, compirono un'audacia sortita che sgominò il nemico. I tedeschi e i fascisti persero in quell'azione 216 uomini e numerosi automezzi.

La Resistenza si estende e si rafforza 49

Il 13 novembre 1944 il gen. Alexander, comandante delle truppe alleate operanti nel settore del Mediterraneo, ordinò ai partigiani di sospendere la lotta e di tornarsene alle proprie case, in attesa della primavera.
Da quel momento, e per tutto l'inverno, gli alleati non avrebbero più paracadutato armi e munizioni ai patrioti dell'Italia Settentrionale.
I partigiani risposero di non essere agli ordini del gen. Alexander e che, con aiuti o senza, avrebbero continuato la lotta.
Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.) da cui dipendevano tutte le formazioni partigiane approvò l'atteggiamento dei patrioti e a sua volta ordinò la prosecuzione «attiva» ed «intensa» della guerra.
La gravità del messaggio di Alexander non consisteva tanto nell'annuncio che ai partigiani non sarebbero più stati inviati aiuti, perché gli avio-rifornimenti erano sempre stati scarsi, ma nel fatto che per tutto l'inverno gli alleati sarebbero rimasti sulla difensiva.
Ciò avrebbe permesso ai tedeschi di impiegare tutte le loro forze contro la Resistenza. I partigiani compresero che l'unico modo di difendersi era quello di seguitare a colpire di sorpresa il nemico, evitando di farsi intrappolare durante i rastrellamenti.
Questa tattica permise ai partigiani di cogliere superbe vittorie nel dicembre e di trovarsi pronti per i combattimenti decisivi della primavera.



Nel novembre 1944 gli alleati erano giunti nei pressi di Ravenna, ma la loro avanzata era stata così lenta che i tedeschi avevano potuto costruire alcune linee fortificate che potevano essere superate solo con l'impiego di artiglierie e di aviazione. Ciò avrebbe portato alla distruzione della storica città. Per salvare Ravenna, Arrigo Boldrini «Bulow», comandante della 28ª Brigata Garibaldi, suggerì un piano operativo agli alleati che prevedeva un'azione comune che avrebbe preso i tedeschi tra due fuochi. Il 2 dicembre la radio alleata trasmise ai garibaldini, che erano accampati nella pineta, l'annuncio «Agite secondo piano Bulow. Attaccate!». L'attacco riuscì pienamente e il 4 dicembre Ravenna era libera.



Lo stesso giorno presso Cuneo, i fascisti assassinavano Duccio Galimberti, Medaglia d'Oro al V. M., dirigente delle brigate piemontesi «Giustizia e Libertà». Il suo corpo venne abbandonato sulla strada, ma i suoi concittadini, nonostante il veto fascista, gli diedero sepoltura.

Nel dicembre, a Gonzaga (Mantova) i fascisti imprigionarono 350 patrioti, catturati in diverse località, in attesa di deportarli in Germania. La notte del 20 dicembre, partigiani mantovani, reggiani e modenesi, attaccarono da tre direzioni la cittadina; catturarono la guarnigione fascista dopo 4 ore di lotta e liberarono 350 prigionieri. Nell'azione caddero un partigiano sovietico di nome Alexander e il giovane modenese Alcide Garagnani. Ingente fu il bottino d'armi e munizioni, appartenenti al presidio fascista.

Il Natale 1944, il secondo della guerra partigiana, trovò i patrioti vigili sulle loro posizioni. Dove la situazione militare lo permise, degli alberelli di Natale, semplicemente decorati, rallegrarono le mense partigiane di montagna. La solidarietà popolare fece giungere, quasi ovunque, quel giorno, indumenti e viveri. Quei doni testimoniarono l'affetto e l'amicizia che univano il popolo ai partigiani.

Ma non dappertutto il Natale passò tranquillo. In Garfagnana, sull'esempio di ciò che accadeva sul fronte francese, i tedeschi tentarono di spezzare le linee americane, raggiungere Lucca e dilagare poi nella pianura toscana. Mentre gli americani si ritiravano in disordine, un pugno di partigiani riuscì a bloccare, a Sommocolonia, il 26 dicembre, l'avanguardia tedesca. L'epica resistenza dei partigiani impedì la rottura del fronte e permise agli Alleati di raccogliere le truppe necessarie per tamponare la grave falla.

Riconoscimento del C.L.N.A.I. 50

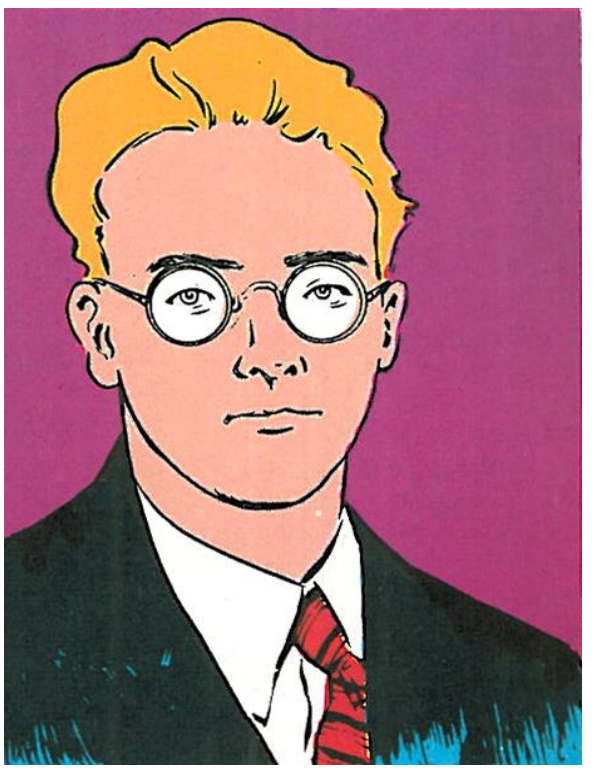
Il 1944 si conclude con un fatto destinato a grandi ripercussioni: il Governo di Roma, presieduto dall'on. Bonomi, riconosce ufficialmente il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.) come proprio rappresentante nell'Italia occupata e ad esso affida la delega del governo.
Questo riconoscimento e le grandi prove di valore offerte sul campo dai partigiani, costringono gli anglo-americani a modificare il loro atteggiamento nei confronti della Resistenza.
Non si ordina più ai partigiani, come aveva fatto nel novembre il gen. Alexander, di tornarsene a casa, ma si affida ad essi, nonostante i partigiani vi abbiano pensato da tempo, il compito di impedire ai tedeschi l'allagamento della pianura padana e di attaccare le vie di comunicazione in attesa della prossima offensiva, che deve coincidere con la ripresa delle operazioni in tutta Europa.

Il 12 gennaio 1945, infatti, l'Esercito Sovietico riprende l'offensiva dal Mar Baltico ai Monti Carpazi.
Questa offensiva è di grande aiuto per gli anglo-americani, perché obbliga i tedeschi a distogliere in tutta fretta numerose divisioni dal fronte francese, proprio mentre un'armata nazista, apertasi un varco tra le truppe americane, ha bisogno di nuove forze per potersi spingere sino ad Anversa.
Anversa rappresenta una preda agognata per i tedeschi, poiché in quel porto sbarcano i rifornimenti per le truppe alleate in Francia. Senza rifornimenti, gli alleati – prima o poi – avrebbero dovuto arrendersi ai tedeschi.

Il 1945 iniziò con una singolare beffa dei partigiani di Pegli (Genova). Il 1 gennaio un battaglione fascista aveva organizzato un intrattenimento danzante. Gli orchestrali, che erano partigiani della 92ª Brigata Gramsci, ad un certo momento smisero di suonare e trassero dalle custodie degli strumenti, le armi, quindi puntatele sui fascisti, li costrinsero alla resa e li disarmarono.

Nel gennaio tornarono al combattimento anche i soldati del risorto Esercito Italiano. Essi vennero impiegati in unità chiamate «Gruppi di combattimento» e furono dislocati sul fronte di Ravenna, al fianco dell'VIII Armata. Nei «Gruppi» si erano arruolati volontari numerosissimi giovani e moltissimi partigiani delle zone liberate. I volontari con le loro imprese, si coprirono di gloria.

Il 15 febbraio i tedeschi catturarono a Benevello di Cuneo una staffetta garibaldina: Franco Centro di 14 anni riuscì a distruggere i documenti che aveva con sé e sopportò atroci torture senza fare alcuna rivelazione. Condannato a morte, di fronte al plotone di esecuzione rifiutava la grazia, dicendo fieramente: «Chiedo soltanto che mi fucilino lasciandomi la stella tricolore, simbolo garibaldino della mia fede». Alla memoria dell'eroico ragazzo è stata concessa la Medaglia d'Oro al V. M.



Il 18 febbraio nell'Italia liberata si celebrò la «Giornata del Soldato e del Partigiano». In quella occasione venne decorata, a Roma, la bandiera del Corpo Volontari della Libertà. Si fecero ovunque sottoscrizioni e si raccolsero capi di vestiario, cuciti dalle donne, in segno di solidarietà.

Il 24 febbraio la Resistenza doveva ancora una volta abbrunare le sue bandiere. A Milano, colpito a morte da alcuni fascisti che lo avevano riconosciuto, cadeva il prof. Eugenio Curiel, dirigente del Fronte della Gioventù, l'organizzazione antifascista che riuniva i giovani di tutti i partiti. Alla sua memoria è stata concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Alla fine di febbraio si combatté un'aspra battaglia sulle montagne del bresciano, ove operavano le formazioni partigiane «Fiamme Verdi». Sul Mortirolo, il 27 febbraio, dopo 5 giorni di combattimenti nella neve, a 1.300 metri di altitudine, le «Fiamme Verdi» misero in fuga i fascisti della divisione «Tagliamento». Fu questo uno dei tanti scontri vittoriosi di quel periodo. Il duro inverno non aveva aiutato i tedeschi e i fascisti a piegare i partigiani che, temprati da mille azioni, ora si accingevano ad affrontare il nemico.

In tutta Europa la Resistenza vince 51

Il 9 febbraio 1945 si riuniscono a Yalta, in Crimea, i rappresentanti delle grandi potenze che combattono la Germania hitleriana per riaffermare solennemente l'impegno di «consentire ai popoli liberati di cancellare le tracce del fascismo e di stabilire istituzioni democratiche scelte liberamente».

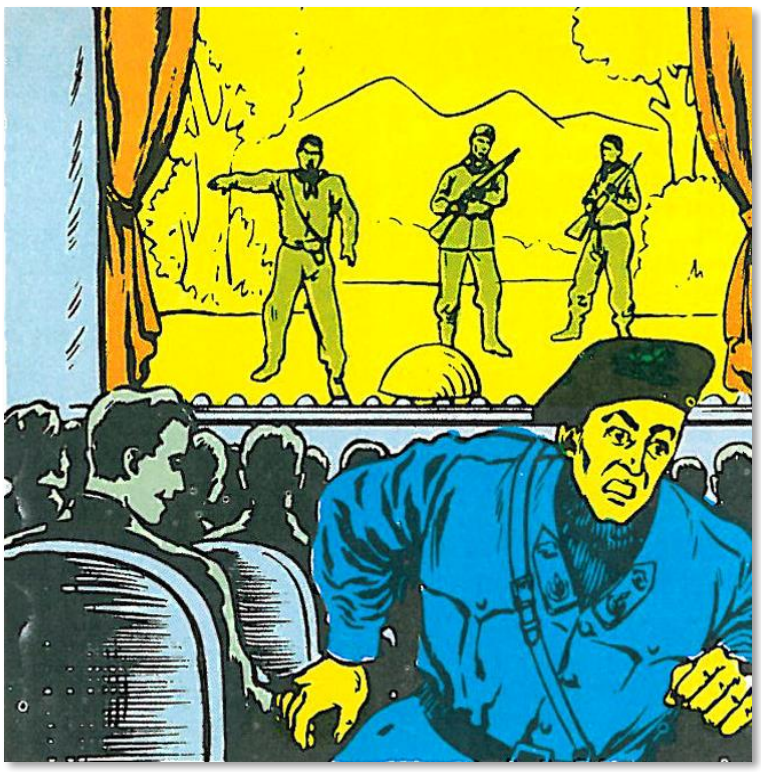
Già spunta all'orizzonte la vittoria e con essa la pace: il patto stretto a Yalta schiude nel cuore di tutta l'umanità la speranza di un avvenire di progresso civile (ed ancora oggi il ricordo di quel patto continua tenacemente ad indicare la strada della pacifica convivenza dei popoli).

In Italia si rispecchia la situazione internazionale: l'unità di tutte le forze politiche che combattono il nazifascismo è più che mai salda: la Resistenza ha superato felicemente il duro inverno e i rastrellamenti spesso si risolvono in grandi disastri per il nemico.

Con la primavera, le formazioni partigiane che operano sulle montagne puntano decisamente a valle e liberano centinaia di paesi, mentre nelle pianure i patrioti rendono praticamente impossibile il traffico tedesco sulle vie di comunicazione.

Nell'Italia ancora occupata non c'è luogo, ormai, ove il nemico può sentirsi al sicuro.

Il 1° marzo 1945 fu un mese di vittorie. A Cisterna d'Asti, in Piemonte, partigiani di diverse formazioni, sostennero uniti, dal 6 al 9 marzo, un duro combattimento contro forze fasciste sette volte superiori di numero. Ma il nemico, circondato, fu costretto alla resa e lasciò nelle mani dei patrioti 4 carri armati e 2 autoblindo che vennero immediatamente impiegati contro il nemico.



Un gesto di audacia fu compiuto il 12 marzo a Venezia da una squadra di garibaldini della Brigata «Biancotto». I partigiani e il loro comandante, dal palcoscenico, improvvisò un breve discorso incitando il pubblico a lottare per la liberazione del Paese. I fascisti presenti, in preda al panico, non ebbero il coraggio di reagire e fuggirono precipitosamente.

Un'altra azione coraggiosa fu quella che portò alla distruzione della sede di un importante comando tedesco ad Albinea, in provincia di Reggio Emilia. Nella notte del 29 marzo, un gruppo di partigiani, cui s'erano uniti alcuni paracadutisti inglesi, superò le sentinelle di guardia alla sede del comando tedesco, situato in una villa. Gli animosi, sebbene l'edificio fosse presidiato da 500 nazisti, irruppero negli uffici e distrussero i documenti più preziosi. Nonostante la rabbiosa reazione nemica, i partigiani e i paracadutisti riuscirono a ritirarsi in buon ordine. Grande fu il danno causato ai tedeschi dall'incursione, perché venne distrutto del materiale di enorme importanza per la continuazione della guerra in Italia: nel rogo andò bruciata la sezione cartografica del Comando Superiore tedesco.

Il giorno dopo l'azione di Albinea, i tedeschi, per vendicarsi dello smacco subito, scatenarono un violento rastrellamento contro le posizioni tenute dai partigiani reggiani sulle montagne appenniniche, nelle zone di Montale e Pigazzo. Le sorti della battaglia furono decise da un violento contrattacco partigiano all'arma bianca, in cui si distinse una compagnia di ex prigionieri.

Alla fine di marzo numerosissime località erano già liberate dai partigiani. Sulle montagne tra Genova e Tortona, la Val Trebbia e i centri di Varzo, Bobbio, Torriglia e Brignano erano saldamente presidiate dai reparti della gloriosa Divisione garibaldina «Pinan-Cichero». Ogni tentativo nemico di penetrare nella zona libera venne sempre respinto ed una volta dopo un combattimento, una brigata partigiana riuscì a catturare 123 fascisti, tra cui un colonnello e numerosi ufficiali.

Si avvicina l'ora dell'Insurrezione 52

«Dove il «duce» governa senza paese e senza potenza, - dove i partigiani non danno pace, - dove la notte in ogni angolo si spara, - dove ogni notte ci saltano le rotaie, - dove il treno salta per aria, - non è questa la nostra Patria; - al diavolo questo maledetto paese, tutti i tedeschi gridano in coro: - Non lasciarci qua, Fuhrer, prendici in patria, nel Reich!».

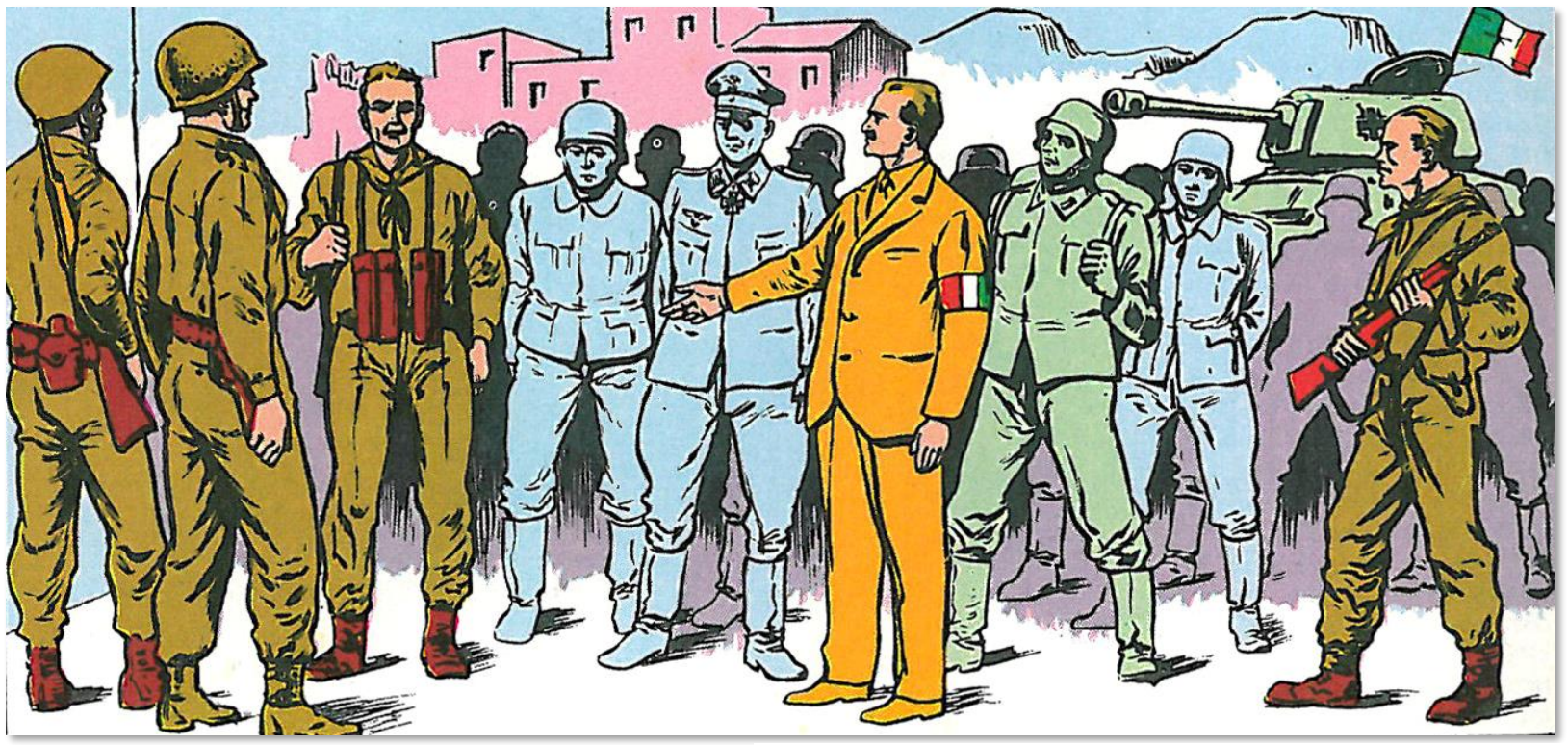
Così cantano i tedeschi in Italia, nell'aprile 1945. E la canzone è aderente alla realtà: il «maledetto paese» lotta con tenacia e gli animi sono tesi alla ormai prossima insurrezione che dovrà concludersi con la liberazione del suolo patrio.

Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), che darà l'ordine per la battaglia finale, ha già fissato i compiti dei patrioti: non si tratta solo di sconfiggere militarmente il nemico e obbligarlo alla resa, occorre salvare gli impianti produttivi e di pubblica utilità, le città e i borghi dalle distruzioni già preordinate dai nazifascisti.

Infatti, tedeschi e fascisti, ritirandosi, intendono fare la «terra bruciata», distruggere cioè ogni cosa: dalle fabbriche ai ponti, dagli argini dei fiumi alle centrali idroelettriche. L'insurrezione popolare e partigiana dovrà perciò impedire che questo piano criminale venga attuato.

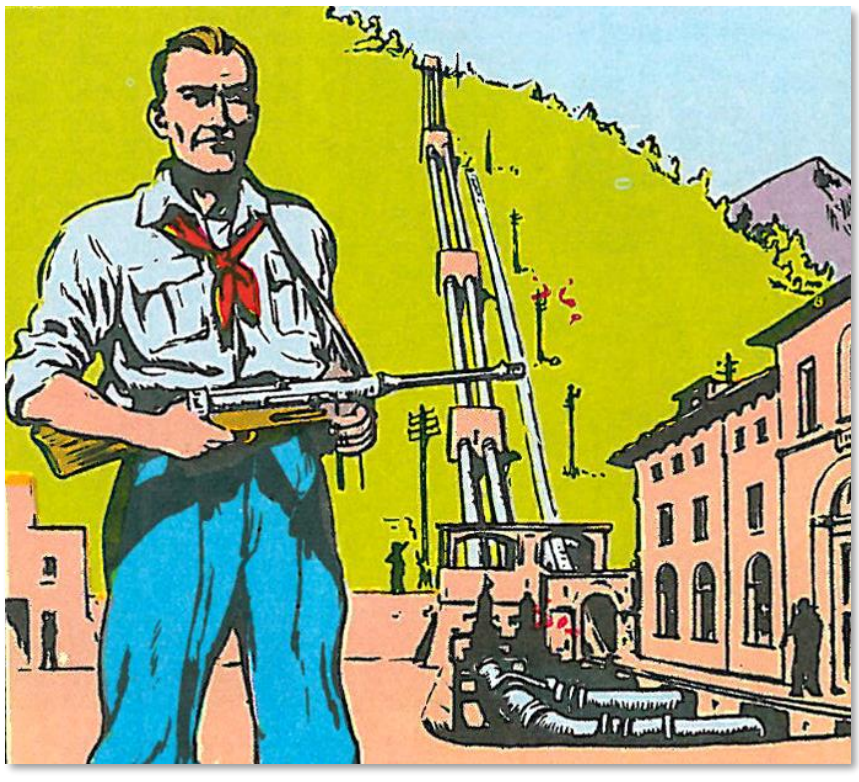
Quando gli Alleati decisero di riprendere l'offensiva in Romagna, fu necessario infrangere le difese tedesche allestite sul fiume Senio. Questo compito fu affidato ai fanti italiani del Gruppo di Combattimento «Friuli», che all'alba del 10 aprile 1945, con un'azione di sorpresa, riuscirono a guadare il fiume e a costituire una solida testa di ponte, resistendo ai violenti e rabbiosi contrattacchi tedeschi.

Prima che iniziasse l'offensiva alleata, i partigiani emiliani avevano colto una grande vittoria, liberando, dopo tre giorni di battaglia (8-9-10 aprile) la Valle del Taro in provincia di Parma. Vennero scacciati i tedeschi da numerosissimi centri; fu impedita la distruzione di una importante galleria e furono fatti centinaia di prigionieri, anche il bottino fu enorme e vennero catturati due treni carichi di armi.

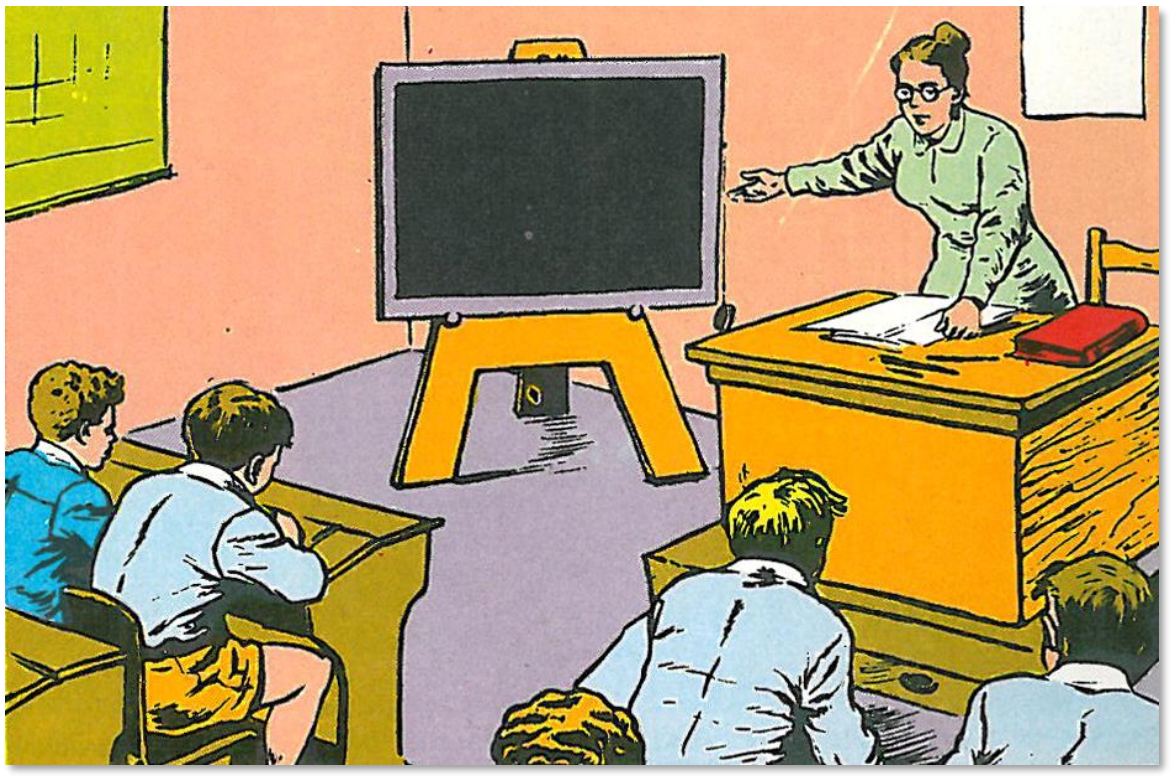


L'8 aprile, anticipando l'inizio delle operazioni sul fronte tirrenico, attaccarono anche i patrioti di Carrara per liberare la loro città. mentre le formazioni operanti in montagna scendevano al piano, dopo aver ripulito le alture, insorgevano i partigiani della città che, con l'aiuto della popolazione, assaltavano la caserma e gli altri punti strategici tenuti dai tedeschi.

Dopo alcuni giorni di battaglia per le strade, il 12 aprile il nemico era finalmente battuto e abbandonava la città. Gli alleati giunsero a Carrara quel giorno stesso senza colpo ferire e ricevettero in consegna oltre 800 prigionieri, carri armati ed altro materiale bellico catturato durante l'insurrezione. Le formazioni partigiane intanto incalzavano il nemico in fuga verso il nord, liberando altre località con slancio travolgente.



Obbedendo alle direttive del C.L.N.A.I., operai e tecnici presero ovunque le armi per difendere le fabbriche e gli impianti industriali minacciati di distruzione. Non si trattava di difendere il patrimonio degli industriali, ma l'attrezzatura indispensabile per la ricostruzione del paese. Il 12 aprile, a La Spezia, i partigiani, con azione pronta e decisa, occupavano presidiandola, la grande centrale idroelettrica di Taglia che i tedeschi avevano precedentemente minato.



Il 18 aprile i lavoratori torinesi scioperarono per ammonire i nazifascisti che la resa dei conti era imminente. Allo sciopero si unirono pure la maggior parte delle scuole medie ed elementari. Gli insegnanti antifascisti spiegarono ai ragazzi le ragioni della manifestazione con elevati discorsi patriottici. Lo sciopero di Torino fu il primo atto pre-insurrezionale. Il giorno successivo, tutti i ferrovieri del Nord incrociarono le braccia. L'insurrezione era iniziata! Ovunque le popolazioni si univano agli operai.

L’esercito partigiano insorge

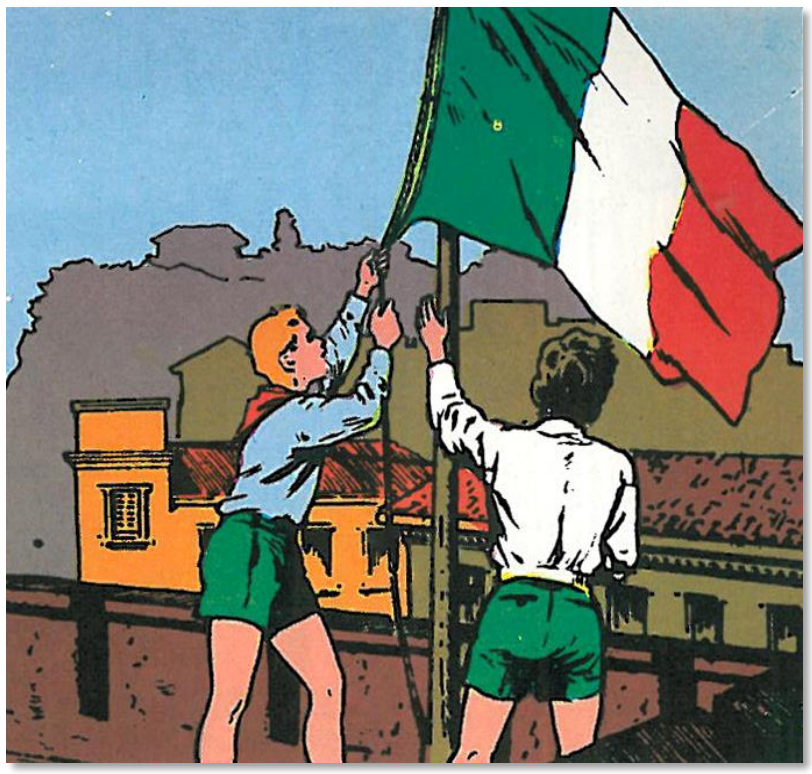
Nella terza decade dell’aprile 1945 insorge l’Italia ancora occupata dai nazifascisti. La insurrezione, ordinata e diretta dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), che sino al 19 aprile aveva lanciato al nemico l’ultimatum: «arrendersi o perire», avviene secondo un piano preciso che si attua in tempi differenti. Prima insorge l’Emilia, poi la Liguria, quindi il Piemonte e la Lombardia, infine il Veneto.

L’esercito partigiano, cui si unisce la popolazione, pur essendo inferiore per armamento al nemico, riesce ovunque a vincere e a liberare il territorio nazionale con le sole proprie forze. Quando giungeranno le avanguardie alleate, ovunque troveranno le città già liberate e avviate alla normalità.

L’insurrezione non è solo un fatto militare, ma è soprattutto la grande prova del patriottismo e della coscienza democratica del nostro popolo. Senza l’insurrezione, difficile sarebbe stato dimostrare al mondo che l’Italia era sostanzialmente antifascista; senza l’insurrezione sarebbe stato impossibile impedire ai tedeschi di radere al suolo l’Italia settentrionale.

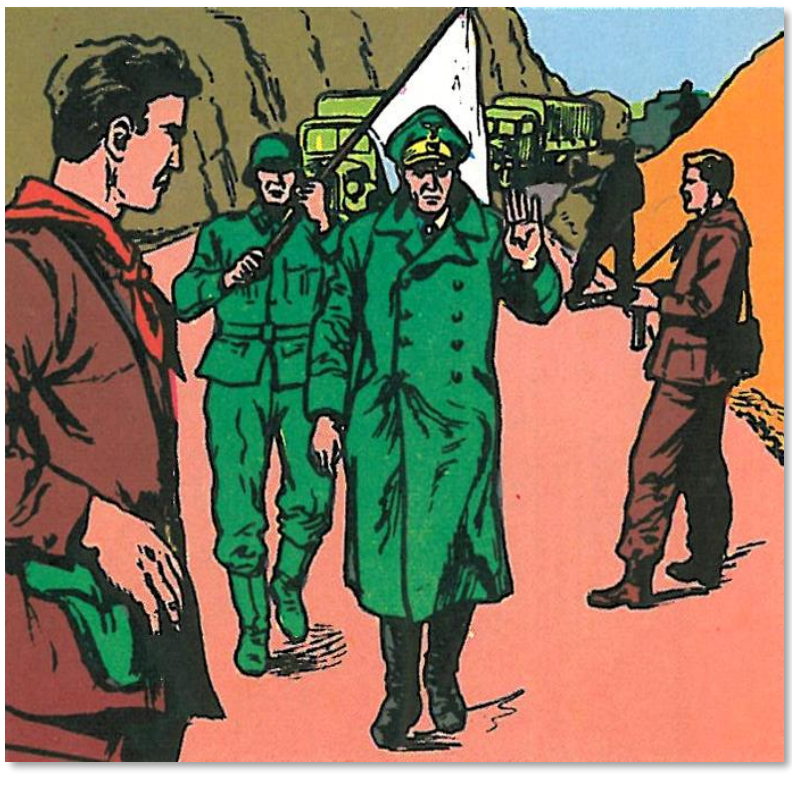
L’insurrezione coronò la lotta partigiana iniziata l’8 settembre 1943 ed aprì al nostro popolo la strada del progresso e della giustizia sociale, la strada della Repubblica e della Costituzione.

L’ordine dell’insurrezione patriottica partì dal C.L.N.A.I. che aveva sede a Milano. La capitale lombarda divenne così la capitale dell’insurrezione. La città non era ancora liberata e si combatteva aspramente per le strade, che già il C.L.N.A.I. assumeva il governo dell’Italia settentrionale e provvedeva ad emanare una serie di decreti per la ripresa della vita democratica.



A Udine il tricolore della vittoria venne issato sul Castello da un gruppo di ragazzi, partigiani nelle formazioni del Fronte della Gioventù. Nel Friuli, come in tutte le province del Veneto, l’insurrezione fu coronata da un grande successo: oltre 140 mila furono i tedeschi che si arresero ai partigiani, spesso dopo drammatici scontri. Moltissime furono le armi e le munizioni catturate al nemico.

Le fabbriche furono l’anima dell’insurrezione di Torino. Contro le fabbriche si scagliarono i tedeschi con carri armati e cannoni, ma a dare man forte agli insorti scesero dalle montagne i partigiani. il 28 aprile, dopo quattro giornate di combattimenti per le strade, il nemico abbandonava Torino. Quando il 2 maggio giunsero gli alleati, la città aveva un aspetto pacifico e operoso.



Il 29 aprile, nei pressi di Vittorio Veneto, dove era stata vinta la guerra del 1915-’18, i garibaldini della Divisione «Nannetti» immobilizzavano una colonna nazista forte di migliaia di uomini e decine di carri armati. La comandava il gen. Von Kamps, vice comandante della polizia tedesca che, dopo un combattimento, si arrese senza condizioni con tutta la colonna.

Nella notte del 21 aprile, i partigiani liberavano Bologna. Nelle prime ore del mattino entravano nella città, accolti dall’entusiasmo della popolazione, i soldati del risorto Esercito Italiano che inseguivano il nemico in ritirata sulla via Emilia. Ai soldati si unirono anche le formazioni di partigiani bolognesi.

Cuneo fu liberata il 29 aprile dopo quattro giorni di lotta da «giellisti» e «garibaldini». La 34ª divisione tedesca, che tentava di aprirsi il vaco attraverso Cuneo, fu ricacciata con gravi perdite. A chi gli chiedeva di sospendere la lotta per evitare distruzioni alla città, il comandante dei partigiani rispose fieramente: «Io non faccio la guerra per Cuneo, ma per l’Italia!»

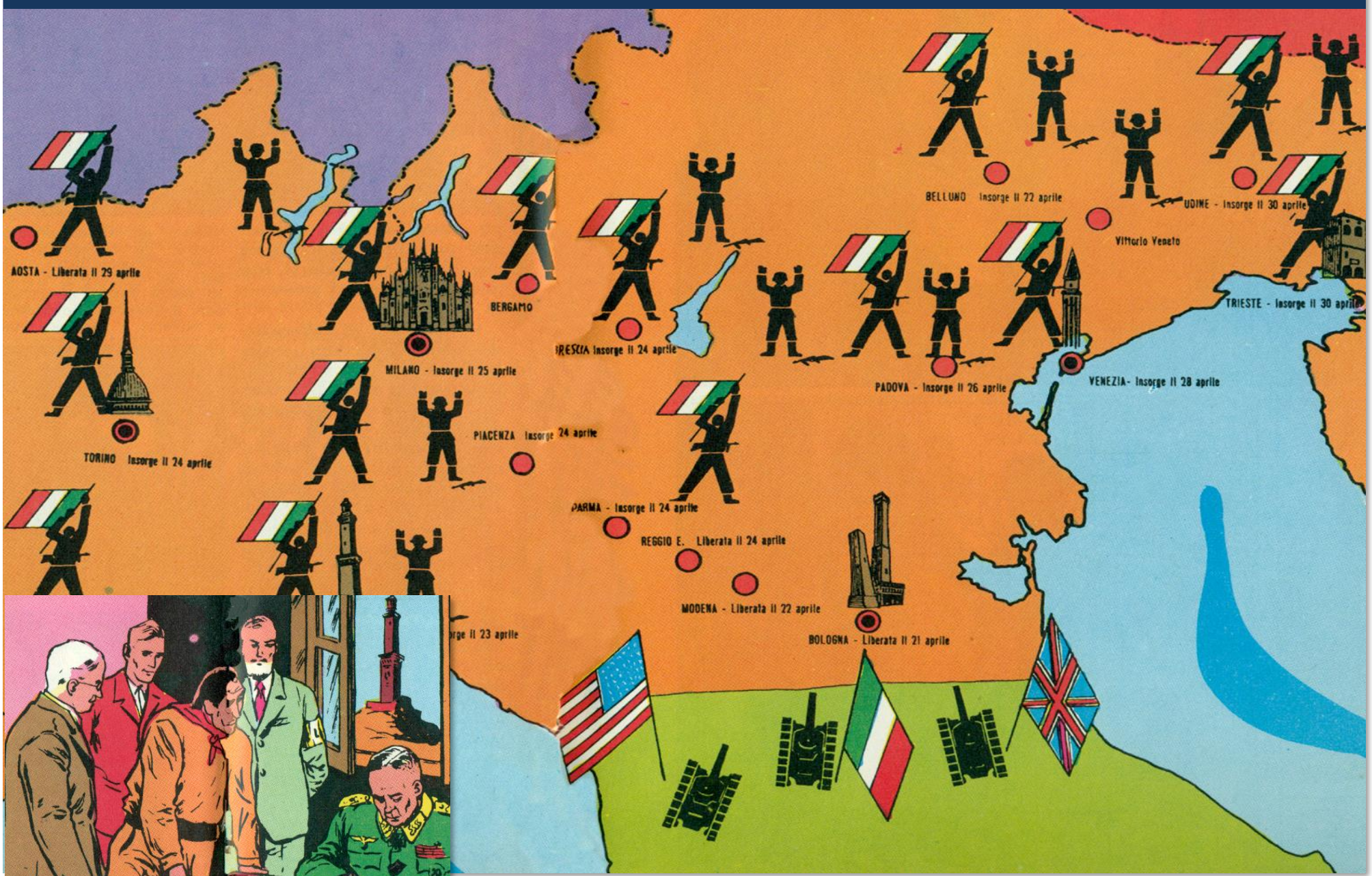
Aprile 1945: La LIBERAZIONE! 54

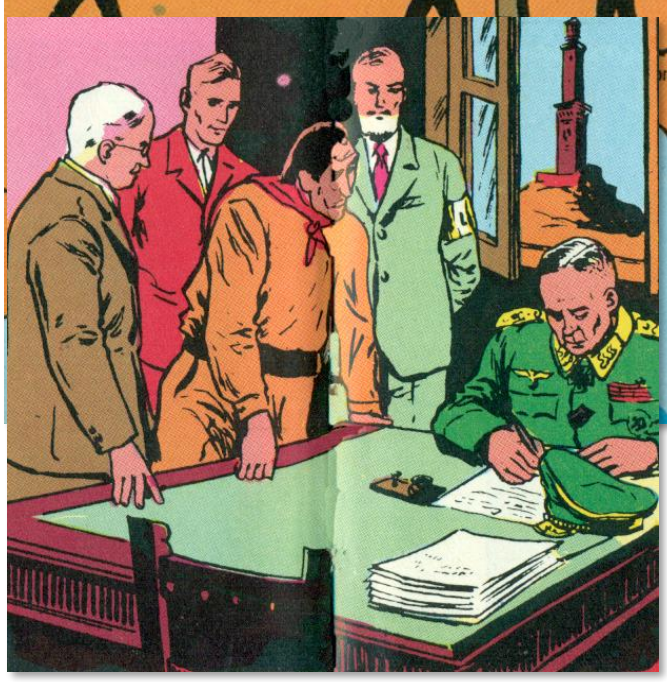
Situazione del fronte all'inizio dell'insurrezione (20 aprile 1945)

Zone dove si svolsero i principali combattimenti dell'insurrezione

Zone dove le maggiori unità nazifasciste si arresero ai partigiani

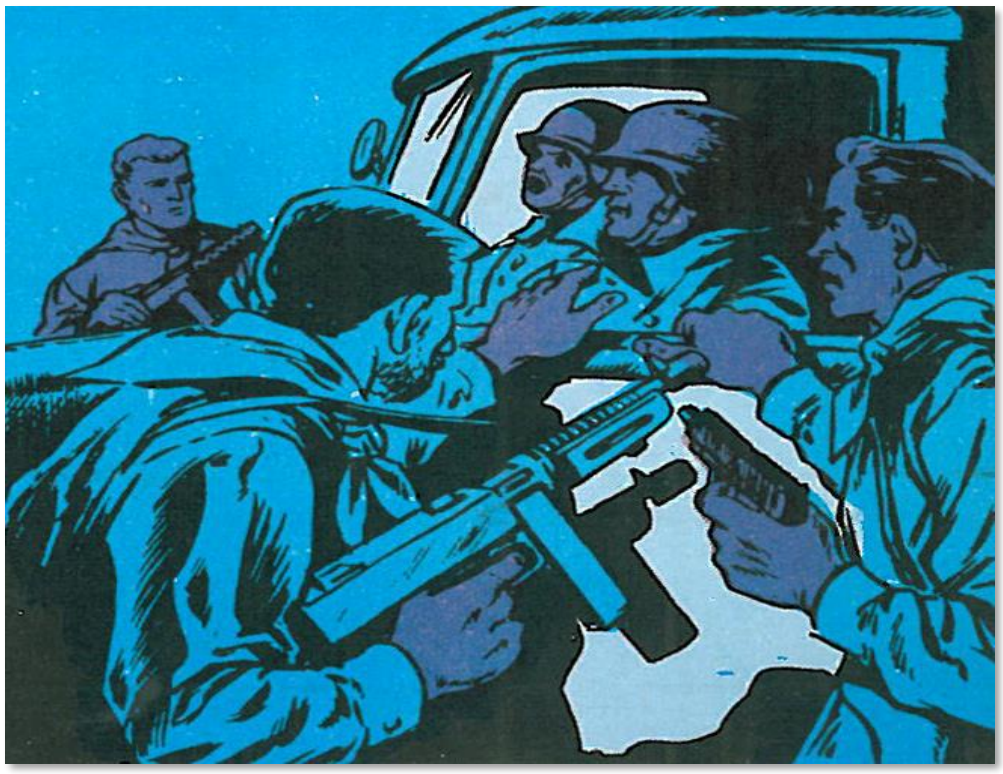
PRINCIPALI LOCALITA' DELL'ITALIA LIBERATA DAI PARTIGIANI O INSORTE





L'insurrezione di Genova impedì ai tedeschi di distruggere le fabbriche e il porto. Dopo sanguinosi scontri il generale Meinhold fu costretto a firmare l'atto di resa davanti al Comitato di Liberazione ligure. Migliaia di tedeschi furono catturati in città, altri 12mila in montagna. La sera del 27 aprile 1945 la zona di Genova era liberata.

Mentre i partigiani liberavano Modena, Reggio, Parma e Piacenza, impedivano ai tedeschi la ritirata sulla via Emilia, il 26 aprile, nei pressi di Fornovo (Parma) venivano accerchiati seimila tedeschi. Nonostante i disperati contrattacchi nemici, l'accerchiamento veniva mantenuto sino al sopraggiungere degli alleati, il 29 aprile. I partigiani avevano ormai esaurito le munizioni.



Il 28 aprile, sul lago di Como, i partigiani catturavano numerosi gerarchi fascisti, responsabili di tanti lutti e di tante rovine. Anche il «duce», che fuggiva mascherato da soldato tedesco, nascosto nella cabina di un autocarro nazista, venne riconosciuto e arrestato. I principali capi del fascismo, già condannati a morte dal C.L.N., pagarono con la vita i loro crimini.

Inizia la lotta per la democrazia 55

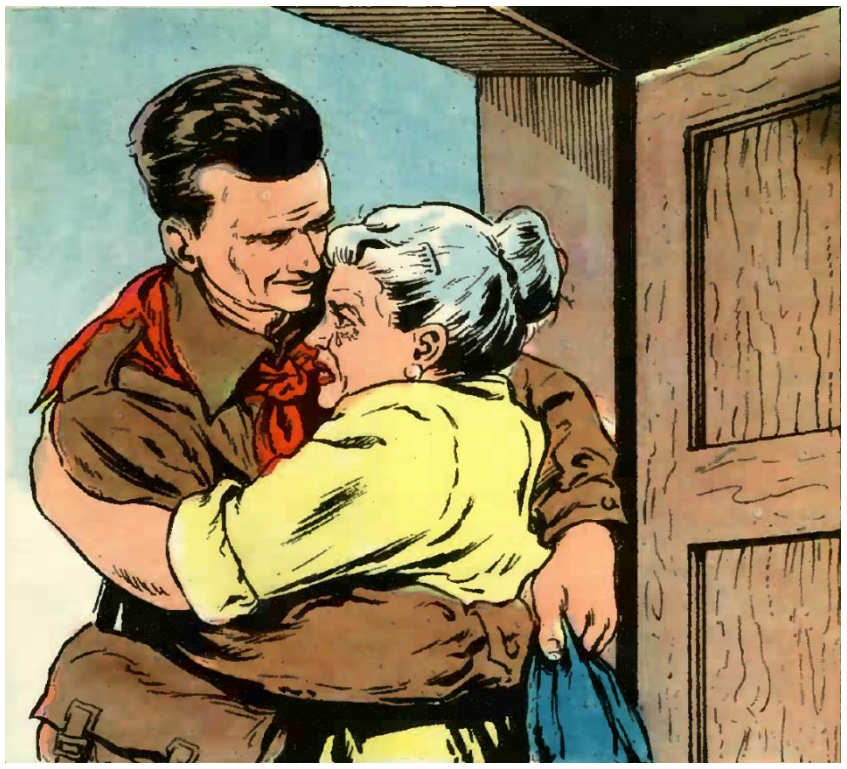
La lotta dei partigiani non si conclude con l'insurrezione del 25 Aprile 1945: nell'Alto Veneto, e particolarmente nelle Alpi Carniche, la guerra infatti continua sino alla completa eliminazione delle retroguardie tedesche che ancora si attardano in terra italiana. Con la liberazione, l'Italia può fare un primo bilancio di ciò che ha provocato la guerra: le città con interi quartieri distrutti, le ferrovie e le strade quasi inutilizzabili, le campagne devastate. E con le devastazioni, i lutti. La guerra è costata la vita di quasi 300.000 soldati e oltre 70.000 sono i partigiani caduti nei venti mesi della Resistenza.

La ritrovata pace pone il problema della ricostruzione e c'è inoltre da liquidare il fascismo, che è riuscito ad inquinare tutti i settori della vita pubblica. Ma l'Italia non può procedere spedita sulla strada tracciata dalla Resistenza.

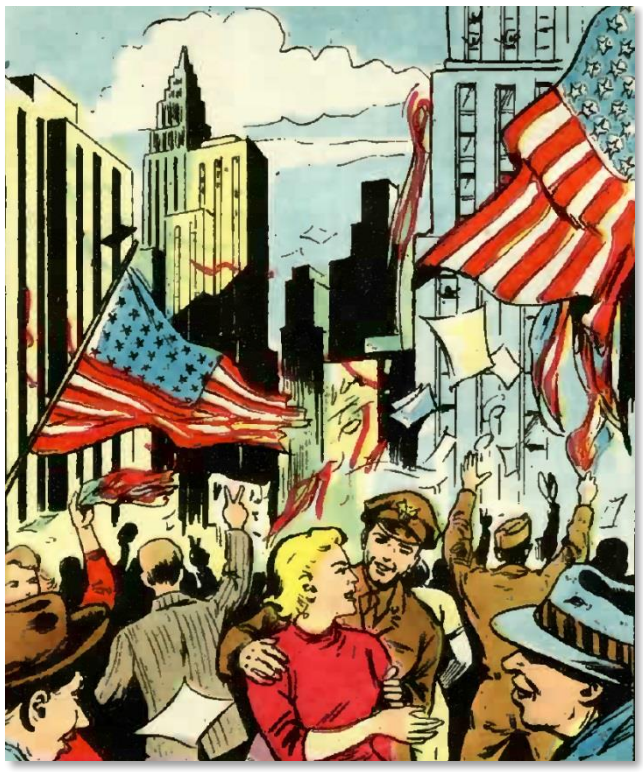
Sebbene il nostro popolo abbia dimostrato di sapersi governare da sé, attraverso i Comitati di Liberazione Nazionale, v'è un continuo intervento anglo-americano nei nostri affari interni che impedisce una effettiva ripresa democratica e la attuazione dei decreti innovatori emanati dal C.L.N.A.I.

Nonostante gli ostacoli, incomincia un nuovo periodo della Storia d'Italia e si fanno avanti, nella vita nazionale, le forze che hanno animato il secondo risorgimento: gli operai e i contadini. Sono essi che continueranno, con forme democratiche, la lotta per l'affermazione degli ideali della Resistenza: sono essi che decideranno del futuro del nostro Paese.

La sera del 7 maggio 1945, i partigiani liberavano Tolmezzo, ultima località italiana ancora in mano nemica, e sgominavano gli ultimi reparti tedeschi rimasti in Val Bruna e Val Fella, nella Carnia. Con questa vittoria si concludeva il ciclo operativo dei partigiani friulani. Nel Friuli la guerra contro i nazifascisti era stata durissima, in venti mesi caddero 4.000 Volontari della Libertà, mentre 2.000 rimasero feriti.



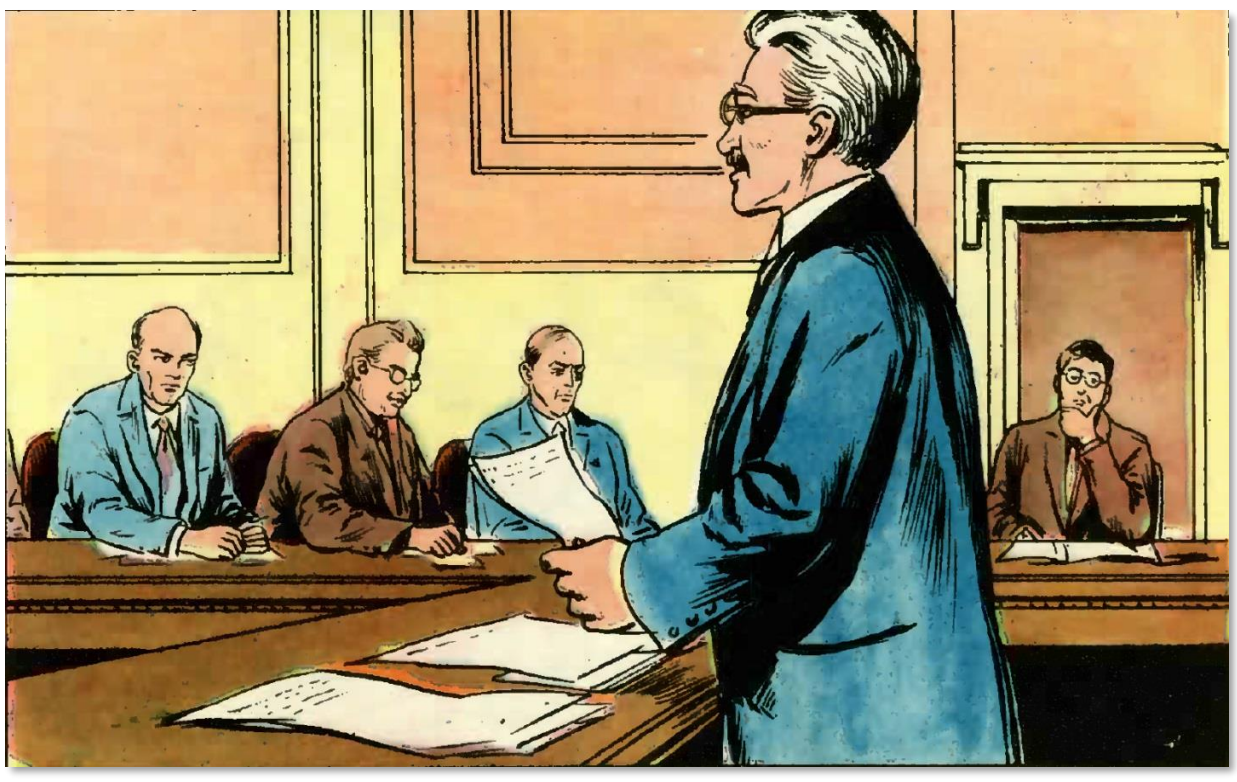
Con la liberazione del suolo patrio, i partigiani avevano terminato il loro compito e si procedette, ovunque, alla smobilitazione del Corpo Volontari della Libertà. I partigiani, deposte le armi, tornarono alle loro case, dopo aver solennemente promesso di non permettere più al fascismo d'impadronirsi dell'Italia e di rimanere sempre fedeli agli ideali della Resistenza: libertà, indipendenza della Patria, giustizia.



L'8 maggio a Berlino, nel diroccato edificio della accademia militare di Karlshoerst, i rappresentanti di comandi supremi sovietico, inglese e americano, accoglievano l'atto di capitolazione della Germania. Quel giorno finiva la guerra in Europa. I generali nazisti, dopo la morte di Hitler (30 aprile 1945) avevano cercato con tutti i mezzi di dividere gli alleati, tentando di firmare una pace separata con gli anglo-americani per continuare la guerra contro l'Unione Sovietica.

Ma il piano tedesco fallì e ai generali nazisti non rimase altro scampo che la resa incondizionata. Pochi giorni dopo la resa tedesca, nelle capitali del mondo libero si svolsero grandi parate per festeggiare la vittoria. A Mosca, i soldati sovietici sfilarono sulla Piazza Rossa, portando centinaia di bandiere catturate in combattimento all'esercito germanico. Popolari manifestazioni avvennero in tutta l'America.

Finita la guerra, iniziò il rimpatrio dalla Germania dei 600.000 nostri soldati che erano stati internati nei campi di concentramento dopo l'8 settembre 1943. Con essi ritornavano quei patrioti e quei cittadini che erano stati deportati in Germania durante la guerra ed erano sopravvissuti alle privazioni e alla terribile vita dei campi di concentramento. Ai reduci il popolo manifestò la sua commossa solidarietà.



Nel giugno, si formò in Italia un Governo presieduto da Ferruccio Parri già vice comandante generale del Corpo Volontari della Libertà. Del Governo facevano parte uomini di tutti i partiti democratici che erano stati animatori della Resistenza. Il nuovo Governo aveva di fronte a sé una serie di gravi problemi da risolvere, ma la sua attività venne ostacolata da quelle forze che a suo tempo collaborarono apertamente o nascostamente con il fascismo e che ora manifestavano ostilità ad ogni rinnovamento sociale all'ombra della monarchia.

Nascita della Repubblica

Ormai l'Italia aveva definitivamente conquistato la sua libertà. I lavoratori, i cittadini nella loro maggioranza, partecipano alla vita politica, entrano nei Partiti, nei Sindacati, nelle organizzazioni femminili e giovanili. Centinaia di giornali, di riviste di ogni tendenza vengono stampati e letti.

Dappertutto si discute; nelle assemblee, nei comizi, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle grandi città che vissero la lotta eroica della Liberazione e nei più sperduti paesi della Sardegna.

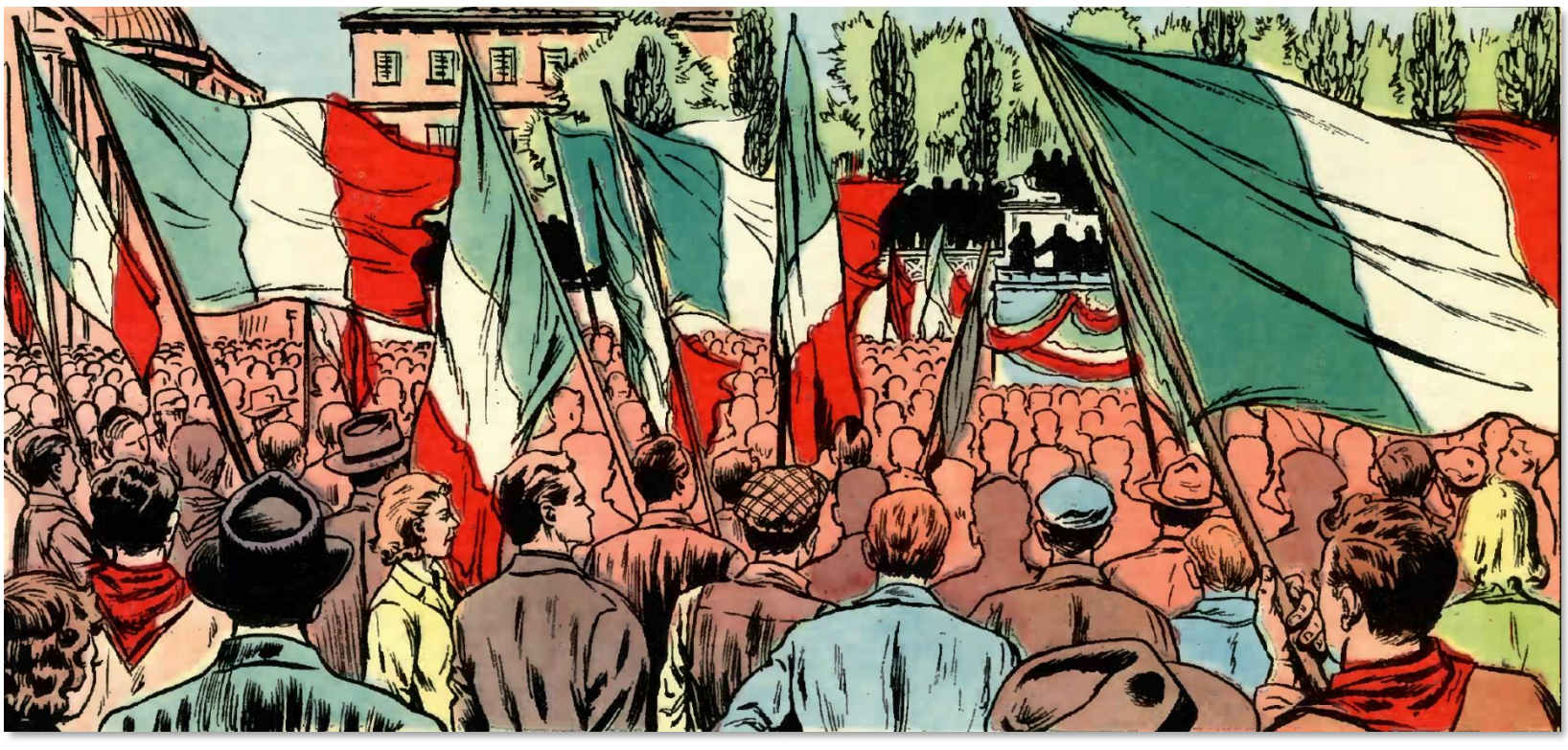
In questo clima di libertà e di democrazia, gravi problemi si venivano a porre alla nazione: la ricostruzione del Paese devastato e impoverito dalla guerra, la ripresa del lavoro nelle fabbriche e nei campi, alleviare le sofferenze e la miseria di milioni di famiglie, dar lavoro ai disoccupati.

Ma il problema che tutto sovrastava era uno: dare al popolo italiano una Repubblica abbattendo definitivamente la Monarchia e, attraverso il nuovo regime istituzionale, passare alla immediata preparazione di leggi che garantissero a tutti una vita operosa e democratica in un paese libero e indipendente.

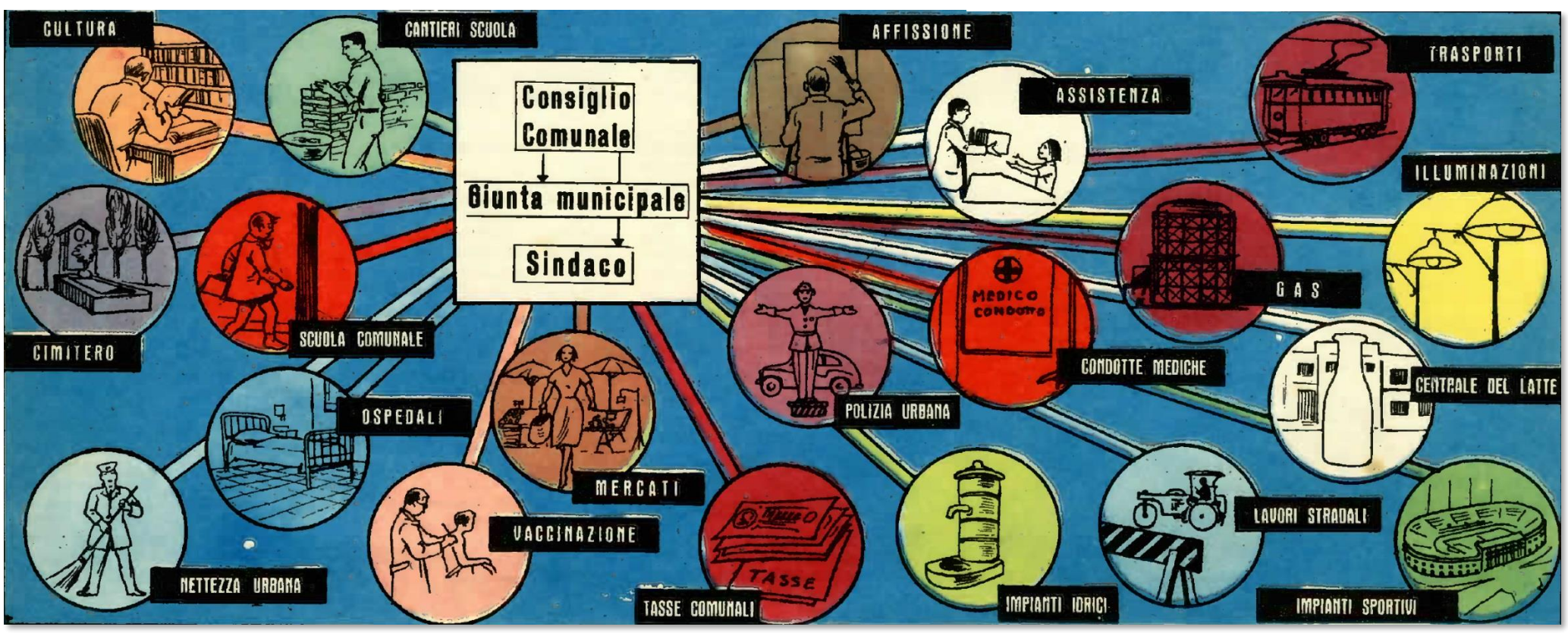
Per questo venne formata l'Assemblea costituente nella quale erano rappresentati gli esponenti dei Partiti politici e di organizzazioni le più diverse.

Una delle prime tappe della nuova vita democratica fu segnata dal Congresso Unitario dei Sindacati (30 maggio – 8 giugno 1946) che già contava cinque milioni e mezzo di lavoratori iscritti in 92 Camere del Lavoro e in 56 Federazioni di Categoria. I massimi rappresentanti del Sindacato erano Giuseppe Di Vittorio (Comunista), Oreste Lizzadri (socialista), Achille Grandi (democristiano)

Dal Governo presieduto dall'On. Parri fu preparato il Referendum che chiamava per la prima volta gli italiani – uomini e donne dai 21 anni – a dare il loro voto. Si trattava di scegliere fra la Repubblica e la Monarchia, se essere cioè cittadini di una Repubblica democratica o sudditi di un Re.



Il popolo italiano votò, nella sua maggioranza per la Repubblica. La votazione ebbe luogo in tutta Italia il 2 giugno 1946 e i risultati del Referendum furono: 12.672.767 voti per la Repubblica, 10.688.905 voti per la Monarchia. A nulla valsero le promesse, la grande campagna scatenata nel Paese dal Partito Monarchico che chiedeva di votare per un Re che era ignominiosamente fuggito abbandonando l'Italia in uno dei momenti più drammatici. Il 3 giugno, l'On. Romita, in un grande comizio tenuto a Roma in Piazza del Popolo, annunciò che, con la Repubblica, il popolo italiano aveva fatto la sua scelta democratica e che la Monarchia era stata definitivamente condannata. I rappresentanti dei vari partiti della Costituente dovevano ora preparare le nuove leggi, dare un nuovo ordinamento allo Stato Italiano.



Immediatamente dopo la proclamazione della Repubblica, venne annunciata la preparazione delle elezioni amministrative. I cittadini – uomini e donne dai 21 anni – avrebbero dovuto eleggere nel novembre 1946 in 700 Comuni i propri amministratori: consiglieri comunali e sindaci. i Partiti dei lavoratori ottennero milioni di voti e conquistarono dei più grandi Comuni d'Italia.

Nasce la Costituzione

Il 1946 fu uno degli anni più significativi della vita politica italiana del dopoguerra, appunto perché è in questo periodo che si stabiliscono le prime e fondamentali basi per l'avvenire della Nazione.

La sua importanza sta anche nel fatto che, proprio attraverso l'esercizio del voto, il popolo italiano prende coscienza di ciò che significa la vita democratica e parlamentare, così come la preparazione delle nuove leggi che dovevano regolare e garantire, in articoli di legge, l'esistenza di un nuovo Stato.

Dopo la vittoria della Repubblica sulla Monarchia (2 giugno 1946) viene dato all'Assemblea Costituente il potere sovrano di preparare gli articoli di legge.

A capo Provvisorio dello Stato viene eletto dai deputati della Costituente l'On. Enrico De Nicola che, per la sua onestà e lealtà di uomo politico, fu da molti chiamato «l'Onesto».

A Presidente dell'Assemblea stessa viene eletto l'On. Umberto Terracini (comunista) che diresse con intelligenza e alto spirito democratico la discussione sulla preparazione della nuova legge costituzionale. In questo clima di intensa attività politica, che porta alla proclamazione della nuova Costituzione, i lavoratori conducono le prime, aspre lotte in difesa dei loro diritti. Ma la politica del Ministro democristiano degli Interni On. Scelba, anziché garantire il rispetto delle libertà democratiche, soffocò con azioni poliziesche le libere manifestazioni di lavoratori e, in particolare, dei contadini meridionali.

L'Assemblea Costituente discusse, propose, preparò le nuove leggi. Era un compito di alta responsabilità e perché esso venisse portato a termine nell'interesse e per l'avvenire del popolo italiano, i deputati dei lavoratori combatterono sin d'allora, nelle aule della Camera dei Deputati e del Senato, le prime grandi battaglie parlamentari.

Milioni di famiglie vivevano ancora in gravi situazioni economiche e coloro che speculavano sulla miseria durante la guerra, continuarono indisturbati a trarre vantaggi aumentando i prezzi dei generi alimentari. Per la prima volta le donne, guidate dall'Unione Donne Italiane e da altri movimenti femminili organizzarono manifestazioni per chiedere una diminuzione del prezzo del pane e dei generi di prima necessità.

Nella sua seduta del 22 marzo 1947, l'Assemblea Costituente approva l'Articolo Primo del nuovo statuto. L'Italia viene così definita una «Repubblica democratica fondata sul lavoro», cioè una Repubblica dove viene a tutti garantito il lavoro e dove, le forze del lavoro possono esercitare, in piena libertà, tutti i diritti e doveri sanciti dalla nuova Costituzione.

Nello stesso mese le Forze Armate italiane giurano fedeltà alla Repubblica. Compito primo nel risorto Esercito Italiano è di salvaguardare la Repubblica e i suoi confini nell'interesse del popolo così come affermerà la Costituzione in cui si dice che le Forze Armate devono agire «nello spirito democratico della Repubblica Italiana». Anche questo era un segno del nuovo periodo storico aperto con la Costituzione.

Grande importanza assume in Italia la partecipazione delle donne alla vita politica e sociale. Esse vengono elette, contribuiscono alla preparazione delle nuove leggi, reclamano nuovi diritti. Le donne che furono partigiane, come l'On. Gina Borellini, Medaglia d'Oro della Resistenza, continuano la loro battaglia per aiutare le donne italiane a conquistare i loro diritti di emancipazione civile e umana.

Alla proclamazione dei nuovi principi democratici non corrispondono però le condizioni di vita del popolo. I lavoratori delle fabbriche sono costretti a scendere in sciopero per ottenere lavoro e giusto salario. I contadini, soprattutto nell'Italia meridionale, esasperati dalla tragica miseria, vanno alla conquista delle terre non coltivate, chiedono una Riforma per tutta l'agricoltura. Nel maggio 1947, avviene il primo grave eccidio a Portella della Ginestra in Sicilia. La polizia spara contro pacifici contadini che festeggiano il 1° Maggio, Festa del Lavoro.

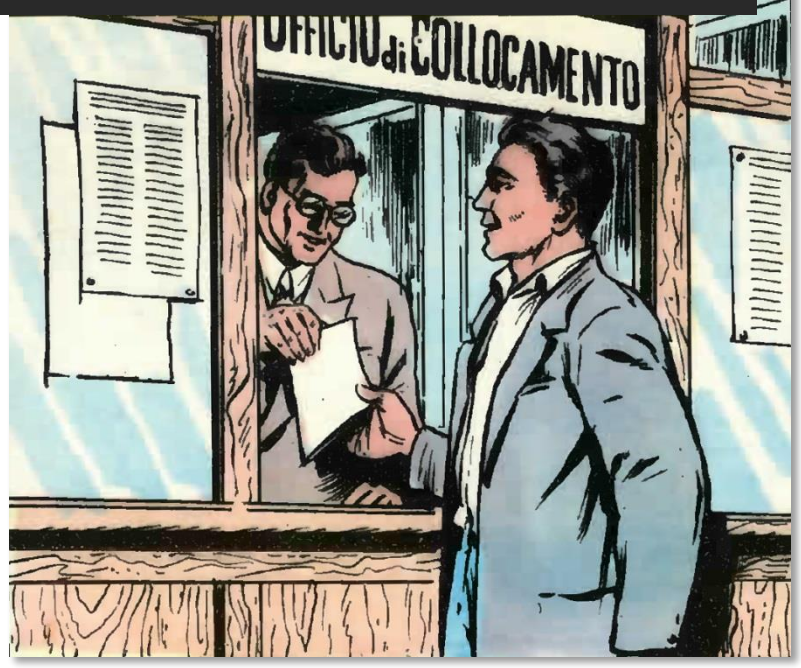
Una Costituzione da applicare 58

Il 1° gennaio 1948 entra in vigore la nuova Costituzione della Repubblica Italiana.

139 articoli di legge raggruppati in Principi fondamentali sanciscono i nuovi diritti e doveri dei cittadini.

Dopo tante attese, speranze e promesse, dopo decenni di lotte tenaci e gloriose la Costituzione viene a garantire al popolo italiano che le sue giuste aspirazioni per un rinnovamento profondo della nazione possono finalmente essere attuate.

Fra lo Stato e i cittadini, la Costituzione rappresenta il solenne impegno a lavorare entrambi perché trionfino la giustizia e il rispetto del lavoro, la libertà e gli ideali per i quali combatterono gli uomini e le donne d'Italia.



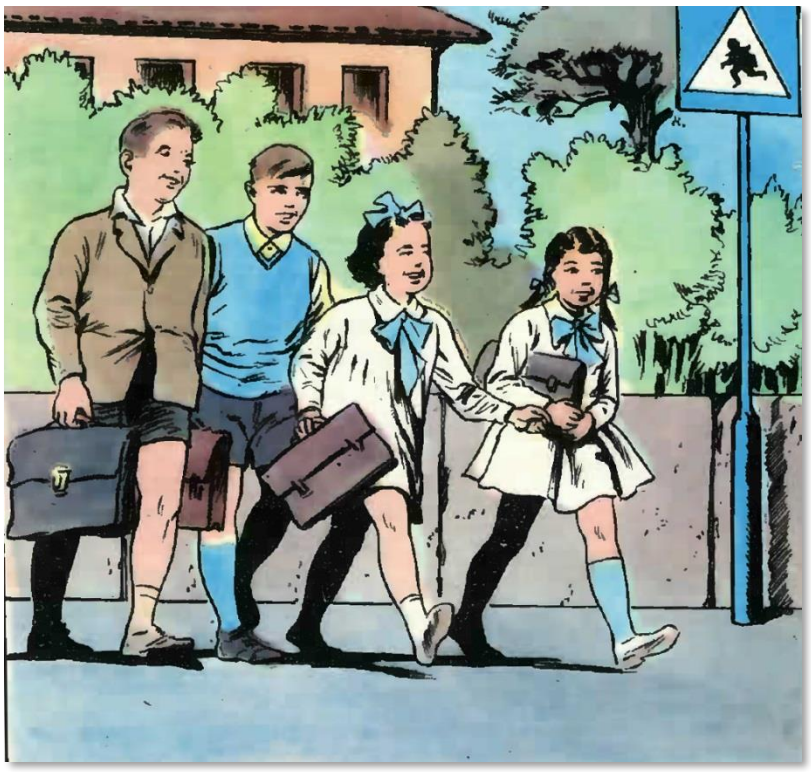
Fra gli articoli di legge più importanti della Costituzione vi è quello che dice: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro… Ogni cittadino ha il dovere di svolgere un'attività che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Malgrado questo articolo, in Italia vi sono milioni di cittadini che non hanno lavoro e la maggioranza di coloro che lavorano non ricevono un giusto salario.

«L'Italia – dice l'articolo 11 – ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli…» Eppure, in questi anni i vari governi a maggioranza democristiana non hanno sempre lavorato per la pace, spesso, senza il mandato del popolo, firmarono patti che offendono la nostra indipendenza nazionale. Più volte i cittadini manifestano contro la guerra e fra di essi vi sono i mutilati e gli invalidi.

Le leggi della Costituzione però, non vengono in questi anni attuate se non in piccola parte.

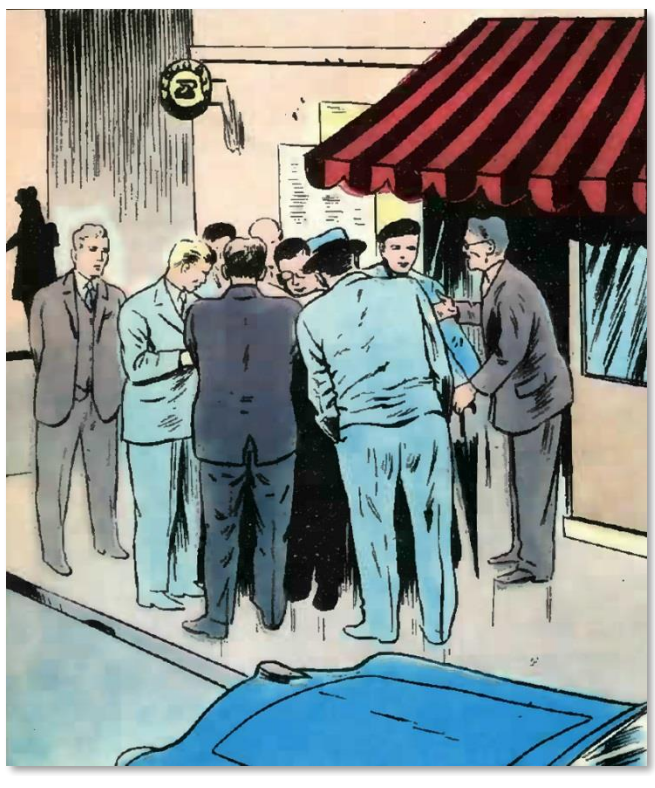
Ai lavoratori non viene dato un giusto salario, più di un milione di bambini non frequentano le scuole, migliaia di famiglie contadine vivono miseramente, più di due milioni e mezzo sono i disoccupati, si spendono forti capitali per aumentare le forze di polizia e per una produzione militare anziché per la costruzione di nuove case, fabbriche, scuole. Ma i lavoratori non abbandonano la lotta.

In ogni giorno di questi anni, guidati dai loro Partiti e Sindacati essi scendono in sciopero, manifestano contro i ricchi, contro alcuni Partiti e uomini di Governo perché le leggi vengano rispettate e rigorosamente applicate in favore di tutti i cittadini.

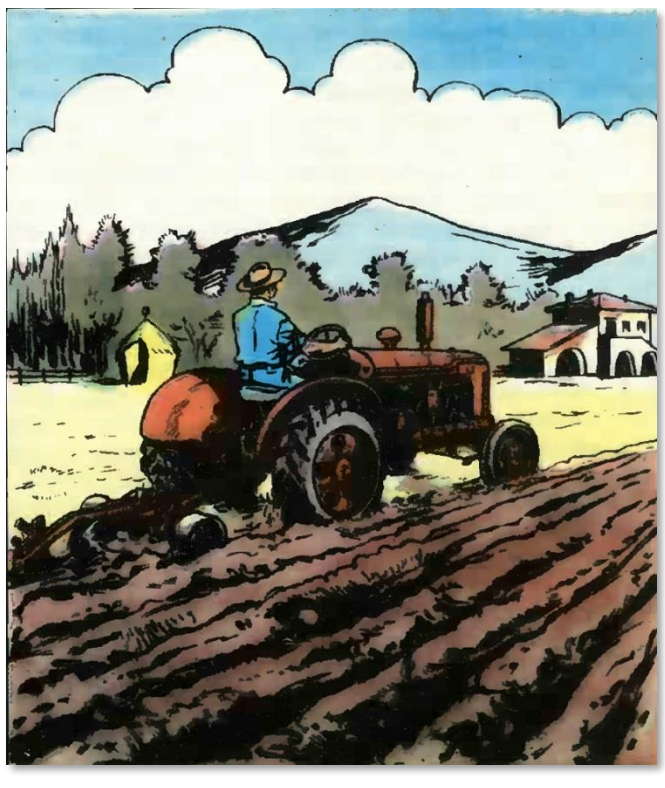


Anche per l'istruzione dei bambini la Costituzione dice che: «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Ebbene, questa legge non è attuata interamente: in Italia mancano migliaia di scuole e i bambini poveri non possono continuare gli studi.

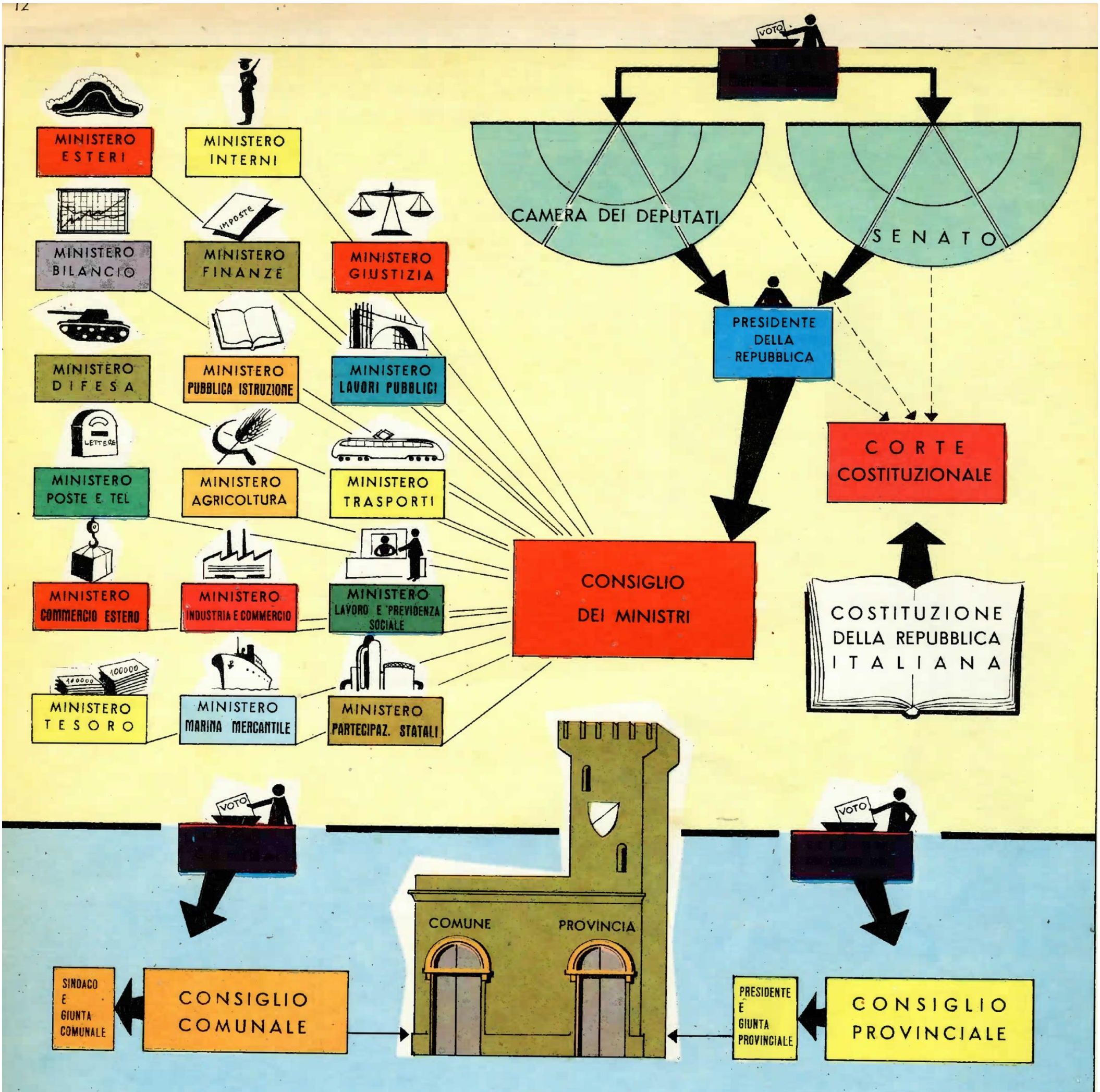
In due articoli diversi c'è scritto che lo Stato ha l'obbligo di aiutare le famiglie povere e di tutelare la salute di tutti i cittadini. Purtroppo, se anche alcune provvidenze sono state realizzate, ci sono ancora milioni di lavoratori, di bambini a cui non viene data l'assistenza di cui essi abbisognano. Troppo pochi sono gli ospedali, scarsi i sussidi e i vecchi se non hanno una famiglia, non sanno dove trovare conforto.



«I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente... di professare la propria fede religiosa… tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero…». Ma questa legge non sempre viene rispettata e spesso i lavoratori vengono colpiti da ingiusti provvedimenti solo perché partecipano ad azioni politiche-sindacali in difesa dei loro diritti.



Così, perché vengano applicate le leggi, i lavoratori e le loro organizzazioni si vedono obbligati a lottare nuovamente. Nelle fabbriche gli operai chiedono un giusto salario, lavoro per tutti, garanzia di libertà sindacale e politica. Nelle campagne, milioni di contadini reclamano la terra e attrezzi moderni per rendere migliore il raccolto e meno faticoso il lavoro. E in essi sono gli insegnanti, gli artisti, gli studenti, gli artigiani, i bottegai: è la maggioranza dei cittadini che non solo reclama ciò che gli spetta, ma che propone nuove riforme capaci di trasformare in un Paese civile l'Italia intera.



La nuova Costituzione Repubblicana entrata in vigore il 1° gennaio 1948, oltre a riaffermare le libertà civili, politiche ed economiche conquistate dal popolo italiano con la Lotta di Liberazione Nazionale e di cui ogni cittadino ha diritto, delinea anche le nuove forme organizzative dello Stato Repubblicano.

I maggiori organi dirigenti dello Stato: Parlamento, Presidente della Repubblica, Corte Costituzionale, Governo, Consigli Comunali, ecc. sono a carattere elettivo.

Il Parlamento si compone della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica (art. 55 della Costituzione). Possono essere eletti a deputati gli elettori che hanno compiuto i venticinque anni di età; a senatori, invece, gli elettori che hanno compiuto i quaranta anni di età. Al Parlamento spetta la formazione e l'approvazione delle leggi. Il Parlamento viene eletto col voto di tutti i cittadini che ne hanno diritto.

Il popolo ha il diritto di esercitare l'iniziativa delle leggi, con petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti e comuni necessità, con proposte, con referendum popolari. Tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere, con metodi e manifestazioni democratiche a stabilire la politica nazionale.

Il Presidente della Repubblica viene eletto ogni sette anni dal Parlamento a Camere riunite. Può essere eletto a Presidente della Repubblica ogni cittadino che abbia compito il cinquantesimo anni di età (art. 84). Il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale (art. 87). Dal 1946 sono stati Capo dello Stato: l'On. Enrico De Nicola e l'On. Luigi Einaudi. L'attuale Capo dello Stato è Giovanni Gronchi.

La Corte Costituzionale è l'organismo che ha il compito di giudicare tutte le controversie relative alla costituzionalità delle leggi o dgli atti dello Stato. Fanno parte della Corte Costituzionale 15 giudici di cui 5 eletti dal Parlamento, 5 dal Capo dello Stato e 5 dalla Magistratura. Presidente della Corte Costituzionale è l'On. Enrico De Nicola.

Il Governo della Repubblica è composto dal Presidente del Consiglio e dai Ministri. La nomina del Capo del Governo e dei Ministri, viene fatta dal Presidente della Repubblica, nelle cui mani essi prestano giuramento

I Consigli Provinciali e i Consigli Comunali, vengono eletti dai cittadini del Comune e della Provincia a cui appartengono.

Questi sono gli ordinamenti democratici della Repubblica Italiana. Il popolo, che con la lotta al fascismo e la guerra di Liberazione fa voluto affermare il suo diritto ad una vita libera e dignitosa, vede però ancora oggi insoddisfatte le sue fondamentali esigenze. Da ciò hanno origine le grandi lotte che il popolo sostiene nelle fabbriche e nei campi per far sì che la Repubblica sia quella voluta dalla Coastituzione, cioè «fondata sul lavoro». E che rimuova gli «ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno svipuppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».